Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in Lavoro,cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La mediazione familiare interculturale

Strumento di risoluzione e prevenzione dei conflitti nelle famiglie immigrate

Relatore

Prof.ssa Ivana Maria Padoan

Laureanda

Rossella Degetto

Matricola 840418

Anno Accademico

2014/2015

“Quello che noi facciamo è solo

una goccia nell’oceano,

ma se non lo facessimo l’oceano

avrebbe una goccia in meno”

Madre Teresa di Calcutta

INDICE

Pag.

ABSTRACT **5**

INTRODUZIONE **6**

CAPITOLO UNO: LE FAMIGLIE IMMIGRATE IN ITALIA **9**

1.La formazione delle famiglie immigrate in Italia: il ricongiungimento familiare **12**

1.1 La normativa italiana in tema di ricongiungimento familiare *13*

1.2 Percorsi di ricongiungimento familiare *16*

1.3 Il ricongiungimento familiare come percorso ad ostacoli *20*

1.4 I soggetti dei ricongiungimenti familiari: donne, uomini, figli minori e rete familiare/ sociale *22*

CAPITOLO DUE: FAMIGLIE IMMIGRATE: LUOGHI DI CONFLITTO E MEDIAZIONE **32**

1. Conflitto e mediazione **32**

2. Famiglie immigrate come luoghi di conflitto e mediazione **36**

3. Conflitto e mediazione tra generi e generazioni **40**

3.1 Conflitto e mediazione tra i generi *40*

3.2 La relazione genitori e figli: conflitti e mediazione tra generazioni *46*

CAPITOLO TRE: LA MEDIAZIONE FAMILIARE INTERCULTURALE COME STRUMENTO DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI **56**

1. La mediazione familiare: definizioni e principi- guida **56**

1.1 La mediazione familiare nell'ordinamento italiano *59*

2. Diversi approcci alla mediazione familiare e focus sul modello sistemico relazionale **61**

3. La mediazione familiare interculturale **63**
4. Famiglie d'origine e mediazione familiare **66**
5. Il mediatore familiare interculturale **70**
6. Storie di mediazione familiare interculturale **73**

CAPITOLO QUATTRO: MEDIARE PER PREVENIRE: LINEE GUIDA PER I SERVIZI E GLI OPERATORI **86**

1. Politiche di welfare e famiglie immigrate **87**
2. Linee guida per la prevenzione dei conflitti nelle famiglie immigrate **90**

CONCLUSIONE **100**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI **101**

SITOGRAFIA **103**

ABSTRACT

In questa tesi di laurea magistrale dal titolo “La mediazione familiare interculturale. Strumento di risoluzione e prevenzione dei conflitti nelle famiglie immigrate”, chi scrive si è posto l’ambizioso obiettivo di analizzare lo strumento della “mediazione familiare”, inteso comunemente come quell’intervento finalizzato a ristrutturare i rapporti familiari dopo una separazione o un divorzio, adottando un approccio di tipo interculturale. Lo sguardo è rivolto alle famiglie immigrate, soggetti che in migrazione vivono degli importanti processi di cambiamento e transizione e riorganizzazione delle relazioni e dei ruoli familiari: le famiglie sono considerate, di per sé come dei luoghi naturali di mediazione, ma a volte succede che questa falliscano nel proprio compito; pertanto, l’intervento di un terzo neutrale che le aiuti a ristabilire il suo equilibrio interno, la cosiddetta “mediazione familiare interculturale” costituisce quello strumento che meglio risponde a tale funzione. Infine, prendendo spunto dalla bibliografia utilizzata per questa tesi e dall’esperienza della scrivente, ci si è chiesti se la mediazione familiare interculturale può essere intesa anche come strumento di prevenzione dei conflitti; a questo scopo, sono state delineate delle linee guida per i servizi e gli operatori che si trovano ad operare con queste famiglie “in transizione”.

INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea magistrale nasce dalla curiosità, che ha spinto chi scrive, di conoscere e approfondire, grazie anche alle conoscenze acquisite durante il proprio percorso formativo e lavorativo, il tema dei legami e dei conflitti all'interno di questi nuclei che in migrazione si trovano ad affrontare degli importanti processi di transizione e cambiamento; l'attenzione, in particolare, è stata posta sullo strumento della "mediazione familiare" in chiave interculturale, inteso come strumento di risoluzione (ma anche come si vedrà in seguito, di prevenzione) dei conflitti all'interno delle famiglie immigrate e tra queste e la nuova società.

Di certo si tratta di una tesi ambiziosa, nella quale chi scrive non ha avuto pretesa di esaustività: esistono infatti molti modi di essere famiglia, diverse modalità di vivere la migrazione, sia come singoli che come nucleo e anche differenti modi che la famiglia adotta per risolvere i conflitti "naturali" che possono aver luogo tra i generi e tra genitori e figli.

L'elaborato è suddiviso in quattro capitoli.

A partire da una breve analisi statistica del fenomeno di stabilizzazione dei nuclei immigrati in Italia e dopo aver osservato che esistono diversi modi di essere "famiglia immigrata", si è approfondito il tema del "ricongiungimento familiare" come consolidata modalità d'ingresso e radicalizzazione dei nuclei familiari immigrati in Italia. Da un punto di vista giuridico il ricongiungimento familiare è quell'istituto giuridico che garantisce alla persona il diritto all'unità familiare; è bene precisare tuttavia che si tratta di un diritto parziale, dal momento che i soggetti del ricongiungimento; inoltre anche l'iter procedurale per il ricongiungimento familiare è particolarmente burocratizzato e ambiguo e anche questa si pone come criticità rilevante per l'ottenimento effettivo di questo diritto. Segue poi un'analisi dettagliata delle varie tipologie di formazione dei nuclei immigrati in Italia e di ricongiungimento familiare; questi percorsi non sono mai privi di difficoltà ed è per questo motivo che chi scrive, vede il ricongiungimento familiare anche come un vero e proprio "percorso ad ostacoli"; esso infatti comporta numerose problematiche per le famiglie che

vivono quest'esperienza, sia, come detto sopra, nell'iter che porta al suo raggiungimento che poi nella realtà quotidiana delle relazioni tra i membri della famiglia; queste difficoltà si possono convenzionalmente distinguere tra difficoltà di tipo burocratico/amministrativo (relativo all'iter necessario per l'ottenimento di questo diritto), economico e abitativo, e psicologiche e relazionali. Infine l'attenzione è stata posta sui singoli soggetti (donne, uomini, figli e rete familiare allargata) e delle problematiche che questi possono incontrare nel processo migratorio/ricongiungimento familiare.

Nel capitolo successivo a partire da una breve descrizione di che cosa si intende per conflitto e mediazione, si è osservato come i nuclei familiari immigrati possano essere intesi come luoghi naturali di conflitto e mediazione. Il conflitto, si è visto, è naturale e inevitabile; ciò che fa la differenza è il modo in cui questo viene affrontato dal nucleo; preme anticipare che è proprio l'esperienza stessa del processo migratorio a mettere alla prova tutti i membri del nucleo familiare sia come singoli, sia come soggetti di un sistema in relazione e chi si occupa di famiglie immigrate non può non tener conto di questo aspetto; ma i nuclei immigrati, possono essere considerati anche come luoghi naturali di mediazione perché sistemi in relazione i cui membri, in questo processo di transizione tra il qui e lì, sono chiamati a mettersi in gioco. Il capitolo si chiude con una rielaborazione di alcuni contributi offerti dalla bibliografia in materia sui conflitti e mediazione tra i generi e le generazioni.

Quando il conflitto non è più risolvibile all'interno del nucleo familiare e questi non è in grado di espletare la sua funzione di "mediatore", ecco che si rende necessaria la presenza di un terzo neutrale che consenta al nucleo di realizzare quel processo di ridefinizione dei rapporti tra i membri che risulti essere più soddisfacente per ognuno; in questo caso si parla di mediazione familiare per intendere proprio quello strumento operativo che permette il raggiungimento di questo obiettivo. Dopo averne descritto i principi-guida operativi e i vari modelli mediante il quale questo strumento può essere utilizzato, l'attenzione di chi scrive si è rivolta alla mediazione familiare vista secondo un approccio di tipo interculturale: adottare questo orientamento come strumento di lavoro con le famiglie immigrate, significa essere consapevoli che un modello di mediazione familiare all'"occidentale" non basta: per

superare i conflitti all'interno dei nuclei immigrati e tra questi e la società d'immigrazione, è necessario che come operatori si sia consapevoli e capaci di comprendere l'identità culturale che l'altro porta con sé, del suo modo di vivere la famiglie e le relazioni con il partner e con i figli, del suo ruolo all'interno e all'esterno della famiglia ma anche del ruolo di controllo e di mediazione che la famiglia d'origine, seppur lontana, continua a mantenere. La mediazione familiare interculturale si configura pertanto come quel processo che favorendo la condivisione di soluzioni e decisioni permette il superamento del conflitto e in cui una terza persona, il mediatore familiare interculturale, si pone come quel professionista che sa reinterpretare i bisogni dell'utenza e che ne coglie le risorse intrinseche, ma che riesce anche a creare degli spazi di confronto/incontro. Seguono infine due esempi di mediazione familiare interculturale, uno tratta da una rivista di mediazione familiare sistemica e l'altro dall'esperienza concreta della scrivente, come operatore assistente sociale di un servizio sociale di base dell'area famiglia e età evolutiva.

La trattazione si conclude infine con un quesito: perché intervenire solo quando c'è conflitto? O meglio, perché mettere in campo delle azioni di mediazione familiare interculturale solo quando la famiglia immigrata, fallisce nel suo compito naturale di mediatore? È indubbio che i conflitti e i cambiamenti sono insiti in tutte le famiglie , così come lo è la mediazione stessa, ma forse è opportuno ragionare anche in ottica preventiva oltre che risolutiva. L'obiettivo (ambizioso) che si è posto chi scrive, pertanto quello di pensare alla mediazione familiare interculturale, come ad uno strumento metodologico che le attuali politiche di welfare, i servizi e gli operatori possano utilizzare nella prassi quotidiana. Per fare questo, a partire dalla bibliografia utilizzata per questo elaborato e dall'esperienza professionale della scrivente, si sono delineate delle linee guida per le politiche migratorie e di welfare e per i servizi e gli operatori; questi ultimi infatti possono porsi come "mediatori" tra le famiglie immigrata e la nuova società, favorendo dei processi di reale inclusione e autodeterminazione delle famiglie immigrate.

CAPITOLO UNO

LE FAMIGLIE IMMIGRATE IN ITALIA

In Italia già da tempo, sia le politiche migratorie e sociali che il servizio sociale professionale si sono interrogati sulle modalità con cui far fronte al fenomeno dell'immigrazione; tuttavia, se in un primo momento tale processo era considerato come un avvenimento temporaneo a cui dare risposte emergenziali, con il passare degli anni si è assistito ad una vera e propria stabilizzazione nel nostro territorio di numerose famiglie immigrate. [1]

A questo proposito la ricercatrice Franca Balsamo, già nel 2003, aveva osservato un vero e proprio cambiamento dei fenomeni migratori. La stessa, citando i dati elaborati nel 2002 da Caritas- Migrantes, aveva infatti individuato, sei fattori che a suo avviso potevano essere associati alla stabilizzazione dei nuclei immigrati in Italia: aumento degli adulti immigrati sposati, rispetto a quelli celibi; nel periodo considerato da Balsamo, c'è stato inoltre un incremento nell'utilizzo dei ricongiungimenti familiari, come principale via di entrata regolare degli immigrati; è cresciuta inoltre la natalità di minori stranieri; si è innalzato il numero delle donne regolari (si ricorda tuttavia che in Italia, già dagli anni '70, il fenomeno migratorio ha visto proprio le donne come sue principali protagoniste); un numero maggiore di immigrati ha acquisito residenza e carta di soggiorno (elemento che fa pensare ancor più ad una stabilizzazione); per alcuni è avvenuto invece l' ottenimento della cittadinanza italiana, evento che nel periodo considerato dalla studiosa, era ritenuto come una delle conseguenze principali dei numerosi matrimoni tra cittadini italiani e cittadini stranieri.[2]

Andando ad analizzare i fattori sopracitati e volendoli comparare con dati più recenti, acquisibili per esempio dal Centro Studi e Ricerche IDOS[3], che ha

---

[1] [1] Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *"Dizionario di servizio sociale",* Roma, Carocci Editore, 2007, pagg.353-359, alla voce "migrazione e servizio sociale" elaborata da Elena Spinelli, Docente di Metodi e tecniche del servizio sociale, Università La Sapienza, Roma

[2] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, Roma, Carocci Editore, 2003 . Franca Balsamo è ricercatrice al Dipartimento di Scienze Sociali e al Centro interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne dell'Università di Torino.

[3] Da internet: www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_Sintesi%20IDOS.pdf – *"L'immigrazione in Italia all'inizio del 2014. Analisi e riflessioni del Centro Studi e Ricerche IDOS sulla base del Dossier Statistico Immigrazione 2014- Rapporto UNAR e di documentazione aggiuntiva"*. Si specifica, per

analizzato i dati raccolti nel 2013 dall'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), si possono trarre delle conclusioni interessanti. Il Centro studi per il periodo da esso considerato, ha osservato una crescita del 3,7% della popolazione di nazionalità straniera in Italia rispetto all'anno precedente; l'aumento, secondo i ricercatori, è avvenuto non tanto per effetto degli ingressi per lavoro, che sono invece diminuiti, ma piuttosto come conseguenza dei numerosi visti rilasciati per il ricongiungimento familiare e all'aumento dei nuovi nati; le donne continuano ad essere presenti in numero maggiore rispetto agli uomini (nel 2013 i dati stimano una presenza femminile del 52,7% sul totale delle presenze regolari); così come anche i minori, che nel periodo considerato dall'UNAR sono oltre un milione di unità; rispetto alla condizione di celibe/coniugato il rapporto sopracitato non fornisce dati specifici in merito, se non riguardo ai matrimoni misti che continuano ad essere in crescita; rispetto invece al rapporto tra popolazione straniera e quella residente, l'analisi suddetta ha rilevato che la maggior parte degli immigrati presenti, nel 2013 in Italia, è anche residente e che le acquisizioni della cittadinanza italiana sono aumentate in modo esponenziale: dal 2001 al 2011 (ultimo Censimento) questo dato è aumentato del 135% (e ancora si sono continuati a registrare aumenti sia nel 2012 che nel 2013). [4]

Quanto affermato sopra, conferma pertanto che stiamo assistendo, già da più di un decennio, ad una vera e propria radicalizzazione degli immigrati in Italia; questo avviene nonostante nell'opinione comune si continui ad associare la loro presenza ad un fenomeno contingente ed urgente. In realtà, chi scrive ritiene di poter dire, anche per la propria esperienza lavorativa, che tale fenomeno, proprio per il carattere di stabilità che ha assunto, possa essere piuttosto considerato, come una vera e propria sfida per chi ha intrapreso la strada del servizio sociale come proprio ambito di studi e di lavoro. Infatti in questi ultimi tre anni di studio/ lavoro la scrivente ha avuto modo di incontrare numerose famiglie immigrate, mettersi in ascolto delle loro storie e dei loro bisogni, sperimentando quello

completezza, che il termine "IDOS" è acronimo del Centro Studi e Ricerche, mentre il termine "UNAR" sta per Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali.

[4] Da internet: www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_Sintesi%20IDOS.pdf – sito citato

"spazio di mediazione"[5] di cui parla la studiosa Elena Spinelli; ella nella sua analisi sulla relazione tra il fenomeno migratorio e il servizio sociale, sostiene infatti che:

> "In un processo d'aiuto volto ad aumentare il potere della persona di scegliere, nonché le sue capacità di previsione e di controllo, si può ipotizzare uno spazio di mediazione nel rispetto delle culture, sia quella dell'operatore che quella dell'utente, per arrivare a una comprensione e negoziazione della realtà come modo di capire le cose all'interno di strategie di apertura interculturale nei servizi sociali e sanitari […]."[6]

Nel servirsi di questo spazio, chi scrive ha potuto inoltre constatare che, un ulteriore indicatore di stabilizzazione di questi nuclei, è dato dai bisogni che questi soggetti portano ai servizi: esigenze che coincidono con il loro pensarsi in un progetto di vita qui, ma che per certi aspetti corrispondono anche agli stessi bisogni portati dalla cittadinanza italiana: si pensi per esempio alle problematiche abitative, piuttosto che a quelle economiche, fino ad arrivare alle questioni di natura relazionale tra i generi e le generazioni che li accumunano anche con i cittadini autoctoni.

Inoltre, quando si parla di famiglie e processi migratori, si ritiene altresì utile precisare che non esiste un solo modo di essere famiglia immigrata. Mara Tognetti Bordogna, rielaborando alcuni studi in materia, descrive sette tipologie di famiglie immigrate, distinguendole in base al tipo di percorso migratorio che le ha portate, nel tempo, a stabilirsi nel contesto italiano: 1. La famiglia costruita già da tempo nel luogo di appartenenza, i cui membri scelgono di comune accordo di affrontare l'esperienza della migrazione; 2. La famiglia che si crea nel contesto d'origine e che subito dopo migra; 3. La famiglia che nasce nel contesto d'immigrazione: in questo caso la coppia può vivere una situazione di grande fragilità dal momento che il contesto di vita è nuovo e le proprie famiglie d'origine sono lontane; 4. La famiglia formata da persone che vivono assieme nel contesto d'origine per fronteggiare il quotidiano e condividere l'esperienza migratoria; 5. La famiglia costituita da un unico genitore, in cui questi è chiamato ad assumere su di sé sia la funzione genitoriale materna che quella paterna. 5. Le famiglie cosiddette ricomposte, dove uno dei due coniugi contrae matrimonio (o una relazione) con altra persona e crea una propria famiglia, ricongiungendo anche i figli del precedente matrimonio. 6. Le coppie miste, sia tra immigrati che tra autoctoni e

[5] Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *"Dizionario di servizio sociale",* 2007, pag. 358, alla voce "migrazione e servizio sociale" op. e autrice cit.
[6] Ibid., pag.358

immigrati. 7. Le famiglie i cui membri sono emigrati in paesi diversi, la cosiddetta diaspora di cui si dirà anche successivamente.[7]

Di certo, si considera innegabile che ogni nucleo familiare sia portatore di un "sé" diverso, così come differenti sono anche i significati che determinate problematiche assumono nelle vite dei membri che li compongono; si ritiene tuttavia, che chi entra in relazione con le famiglie immigrate, debba essere consapevole e fare tesoro della diversità, considerarla non come un ostacolo ma come un' opportunità: la possibilità di mettersi in gioco in una relazione d'aiuto e, nel caso specifico, di mediazione interculturale con quegli stessi individui in migrazione che costruiscono qui (o come si vedrà in seguito ridefiniscono) il proprio essere famiglia.

1. La formazione delle famiglie immigrate in Italia: il ricongiungimento familiare

Ad oggi diversi studi si sono occupati dell'ormai consolidata modalità d'ingresso dei nuclei immigrati in Italia: il ricongiungimento familiare. Preme infatti evidenziare, come già riferito in premessa, che è proprio attraverso questo istituto giuridico che negli anni si è assistito ad una vera e propria stabilizzazione dei nuclei familiari immigrati in Italia.

Per analizzare al meglio il tema della formazione delle famiglie immigrate in Italia e in particolare il ricongiungimento familiare, si è deciso di suddividere il paragrafo in quattro parti: per primo verrà dato un breve cenno alla normativa in materia; seguirà poi un analisi dei percorsi di ricongiungimento familiare, così come descritti dalle studiose Franca Balsamo e Mara Tognetti Bordogna; infine l'attenzione sarà posta sulle maggiori difficoltà affrontate dai nuclei immigrati nei processi di ricongiungimento familiari e sui soggetti che a vario modo sono implicati nel ricongiungimento familiare: le donne, gli uomini, i figli minori e la rete familiare/sociale.

[7] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, Milano, Franco Angeli, 2004

1.1 La normativa italiana in tema di ricongiungimento familiare[8]

Nel 1986 è stata varata la prima legge sull'immigrazione italiana (L. 943 del 30.12.1986, "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine.") Secondo questa legge gli immigrati provenienti da paesi non appartenenti alla Comunità Europea, avevano la possibilità di ricongiungere il coniuge, i genitori e i figli a carico, solo per il periodo in cui erano in Italia per lavoro e purché potessero garantire il loro effettivo mantenimento. Questa normativa è stata poi abrogata dalla legge n. 39 del 1990, cosiddetta legge Martelli[9], che oltre ad aver demandato alle Questure locali le funzioni relative ai ricongiungimenti familiari, ha delineato in modo più chiaro, l'iter procedurale per l'ottenimento di questo istituto giuridico. Negli anni '90, si sono poi susseguite varie leggi finalizzate a ridurre i tempi e la burocratizzazione delle procedure, tra cui la cosiddetta legge Turco- Napolitano (l. n. 40 del 1998, "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"), che aveva come due obiettivi principali, quello di limitare l'immigrazione irregolare e quello di favorire l'integrazione degli immigrati che invece erano residenti regolarmente nel territorio, anche mediante il sostegno al diritto all'unione familiare. Successivamente è stato emanato il Decreto Legislativo. n. 286 del 25 luglio 1998 ("Testo unico delle disposizioni in materia concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"), che insieme ad altri decreti presidenziali, ha sistematizzato la normativa in materia di ricongiungimento. Il suddetto Decreto, all'art. 26 comma 1, dispone infatti che "*Il diritto a mantenere o a riacquistare l'unita' familiare nei confronti dei familiari stranieri e' riconosciuto, alle condizioni previste dalla presente legge, agli stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno rilasciato per lavoro subordinato o per lavoro autonomo ovvero per asilo, per studio o per motivi religiosi*"[10]. Tale

[8] Per l'intero paragrafo si è fatto riferimento a Zanetti L., " *I cambiamenti nella legislazione sui ricongiungimenti in alcuni paesi europei"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit. e in generale alla normativa in materia.

[9] "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo."

[10] Decreto Legislativo. n. 286 del 25 luglio 1998 "Testo unico delle disposizioni in materia concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", art.26 c.1

normativa è applicata per: il coniuge da cui non si è separati legalmente; i figli in carico minori di 18 anni, per i quali, se nati fuori dal matrimonio o da genitori separati, anche l'altro genitore deve dare il suo consenso; i figli minori del coniuge se quest'ultimo ha dato il suo consenso; i genitori a carico; i figli che a vario titolo (adozione o affido) sono sotto la sua tutela; familiari a carico che risultino entro il terzo grado di parentela e, come da normativa italiana, inabili al lavoro; inoltre secondo il Testo Unico sopra citato, l'immigrato/a che vuole ricongiungere la propria famiglia, deve dimostrare di avere un alloggio adeguato all'accoglienza dei ricongiunti, esibendo, il contratto di affitto o di vendita dell'abitazione, intestato a lui o ad altri familiari conviventi e un certificato d'idoneità abitativa, rilasciato dagli organi locali competenti; deve inoltre rendere noto della sua capacità reddituale derivante da attività regolare di lavoro. Questi obblighi non sussistono se a richiedere il ricongiungimento sono cittadini italiani e UE o rifugiati politici o se il ricongiunto ha meno di 14 anni (in questo ultimo caso, per quanto riguarda l'alloggio, basta una semplice dichiarazione del proprietario dell'abitazione nel quale questi acconsente all'entrata nell'alloggio di una nuova persona.) Secondo tale norma, l'immigrato che vuole presentare istanza per il ricongiungimento familiare di uno o più dei soggetti suddetti, deve innanzitutto chiedere il nullaosta alla Questura del luogo di residenza, presentando tutta la documentazione di cui si è detto sopra; questo servizio, una volta ricevuta la domanda di ricongiungimento deve datarla e siglarla e restituirne una copia al richiedente. Il nulla osta, viene poi rilasciato al richiedente una volta che la Questura stessa ha verificato la presenza dei requisiti per il ricongiungimento; in seguito, è la persona che ha presentato l'istanza ad inviare tale nulla osta al familiare ed è quest'ultimo che, entro sei mesi (conteggiati dal rilascio del documenti), deve chiedere alla Rappresentanza del Consolato Italiano del paese d'origine, il rilascio del visto d'ingresso; quest'ultimo documento, che viene concesso entro 90 giorni, previa ulteriore verifica dei requisiti anche da parte delle autorità locali del paese d'origine, consente pertanto al familiare ricongiunto di entrare in Italia; questi una volta giunto qui, ha tempo otto giorni per chiedere alla Questura il permesso di soggiorno per motivi familiari, documento che ha la stessa durata del permesso di soggiorno del soggetto che ricongiunge e gli consente di accedere ai servizi assistenziali, ai corsi di istruzione e formazione professionale ed entrare nel mondo del lavoro.

La normativa ha subito poi delle sostanziali variazioni e restrizioni, a seguito dell'approvazione della cosiddetta Legge "Bossi- Fini"[11], n. 189 del 30 luglio 2002 che ha modificato l'art. 29 del Decreto Legislativo n. 286 del 1998, sopra citato: al comma 1, la nuova norma ha aggiunto che possono ora essere ricongiunti anche i figli che abbiano già raggiunto la maggiore età, purché questi presentino delle difficoltà oggettive (invalidità totale) che non permetta loro di mantenersi in autonomia; ha confermato poi il diritto degli immigrati di ricongiungere i genitori a carico, purché, questi ultimi non abbiano altri figli (in patria o all'estero) che ne possano garantire il mantenimento oppure i genitori over 65 che hanno altri figli, oltre al richiedente, che però non sono in grado di farsene carico per oggettivi e gravi problemi di salute;è stata invece abrogata la lettera "d" del comma 1 che prevedeva la possibilità di ricongiungere parenti entro il terzo grado inabili al lavoro. Per quanto riguarda i requisiti, è stato aggiunto, nel caso in cui si vogliano ricongiungere i genitori over 65, la necessità di disporre, ancora prima del loro ingresso in Italia, di un assicurazione sanitaria o altro tipo di , come l'iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale, che assicuri ai ricongiunti la copertura delle spese mediche in tutto il territorio italiano.

È cambiata in parte, anche la procedura burocratica del ricongiungimento, che nonostante le variazioni apportate continua ad essere lunga e tortuosa. I precedenti commi 7-8-9 dell'articolo 29 del Testo Unico sull'immigrazione, che spiegavano l'iter procedurale per il riconoscimento del ricongiungimento familiare, sono stati sostituiti da un'altra procedura ad oggi ancora in essere: a chiedere il nulla osta è sempre il familiare che si trova già in Italia, che però, a differenza della normativa di prima, deve presentare la domanda presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione situato presso la Prefettura in cui lui stesso ha la residenza (questa procedura è stata informatizzata a partire dal 10 aprile 2008); una volta che la richiesta è stata vidimata , il suddetto Sportello attende le verifiche della Questura sui documenti presentati dal richiedente e rilascia, solo in seguito, il nulla osta; questo documento dovrà quindi essere presentato al Consolato Italiano per il rilascio del visto d'ingresso che permetterà alla persona ricongiunta di venire in Italia e ottenere altresì il permesso per motivi familiari, così come da prassi sopra descritta.

[11] Legge n. 189 del 30 luglio 2002 "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo"

Pertanto, dall'analisi finora fatta, si considera il ricongiungimento familiare come quell'istituto giuridico che favorisce il diritto della persona all'unione familiare e nel caso specifico dei minori, il diritto a crescere ed essere educato ognuno nella propria famiglia; tuttavia si può anche dire che questo si configuri da un punto di vista giuridico anche come un diritto parziale (per poterne usufruire infatti, si devono avere determinati requisiti che non sempre sono facilmente raggiungibili) e, simbolicamente, come un percorso ad ostacoli che le famiglie immigrate devono affrontare.

1.2 Percorsi di ricongiungimento familiare

Il ricongiungimento, a parere della sociologa Mara Tognetti Bordogna, è

> "un fatto sociale totale che […] contribuisce a riposizionare i ruoli dei membri del nucleo familiare e a ridefinire la rete transazionale della migrazione, esso non è mai solo un fatto amministrativo in quanto […] cambiano gli obiettivi e le strategie migratorie, i progetti migratori, cambiano le relazioni interne al nucleo, i ruoli, le traiettorie individuali, l'uso e la destinazione delle risorse".[12]

La stessa studiosa, ma anche la già citata Franca Balsamo, individuano come percorsi più diffusi di ricongiungimento familiare quello "al maschile" e quello "al femminile"; il primo, scrive in particolare Balsamo, è stato il modello che ha avuto più diffusione sia in Europa che in Italia fra gli anni '80 e '90, coinvolgendo inizialmente molti immigrati di nazionalità Senegalese e Nordafricana. Secondo questo percorso è l'uomo che migra per primo lasciando moglie e figli presso il paese d'origine; è solo poi in un momento successivo che lo stesso, dopo aver reperito una sistemazione abitativa e lavorativa stabile, avvia il procedimento di ricongiungimento della famiglia. Entrambe le ricercatrici, sottolineano tuttavia, che questo percorso non è esente da difficoltà: tutti i membri del nucleo, si trovano dopo un periodo medio- lungo di lontananza, a dover (ri)creare un equilibrio familiare in precedenza interrotto dalla partenza del capo famiglia. Il processo migratorio, come si vedrà in seguito, determina infatti una ridefinizione delle relazioni, dei ruoli e delle reciproche aspettative che può, in alcune

[12] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag.41

occasioni, sfociare anche in conflitto. Riguardo al percorso di ricongiungimento 'al femminile', si è già detto in precedenza che le donne nel contesto italiano hanno costituito una componente importante del processo migratorio, sin dall'esordio di questo fenomeno. Secondo Balsamo nel tempo questi soggetti hanno dimostrato capacità migliori degli uomini di "preparare il terreno" per il ricongiungimento dei propri familiari: esse cercano infatti di garantire l' inserimento adeguato nel nuovo contesto, di tutti i membri, ma soprattutto dei figli. Anche questa modalità di percorso al femminile, non è esente da difficoltà: può causare infatti un'inversione dei classici ruoli familiari, che in alcune culture vedono di prassi, l'uomo come detentore della funzione di "capofamiglia" (colui che dunque lavora per il mantenimento dell'intero nucleo, anche di quello d'origine) e la donna invece "specializzata" nel ruolo di cura della casa e dei figli; nel caso in cui tuttavia, sia l'uomo ad essere ricongiunto alla moglie, è lo stesso che può sperimentare, per un tempo anche prolungato, un periodo di inoperosità e di perdita del proprio ruolo sociale. Questo perché il ruolo di capofamiglia viene invece assunto dalla moglie che avendo già sperimentato il processo migratorio e le difficoltà che questo comporta, possiede anche tutte quelle risorse (ad. esempio la conoscenza della lingua e delle risorse del territorio, il possesso di un'attività lavorativa) che le permettono poi di svolgere questa funzione. Altro percorso è quello che Balsamo chiama "neo-costituivo"[13] mentre Bordogna lo nomina come ricongiungimento "di secondo livello" [14]: questa tipologia coincide con le migrazioni compiute da ragazzi/e in giovane età, che migrano senza aver ancora contratto il matrimonio (o comunque dei legami affettivi stabili) e che passato un determinato periodo di tempo scelgono di formare la propria famiglia nel paese d'immigrazione; questo avviene sia quando la conoscenza della coppia e il matrimonio avviene direttamente nel paese d'immigrazione, sia quando l'individuo rientra nel proprio paese d'origine per sposarsi con un uomo o una donna scelti dal nucleo parentale. Come già riferito anche in precedenza, rispetto ai matrimoni decisi e organizzati dalle rispettive famigli d'origine, Balsamo osserva come la famiglia d'origine conservi comunque un ruolo di autorità sulle scelte compiute dai suoi membri, anche quando questi sono emigrati altrove; inoltre, si precisa che questa modalità,

[13] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit. pag. 19
[14] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag.29

costituisce a volte anche la sola possibilità per le donne di migrare. La studiosa sopra citata parla poi di percorso "simultaneo"[15], quando a migrare, o sono parallelamente tutti i membri del nucleo familiare o questi migrano a breve distanza l'uno dall'altro: in genere, è un percorso poco praticato, dal momento che l'arrivo in un nuovo paese non è mai improvvisabile ma andrebbe preparato e curato in tutte le sue fasi; questo è il caso perlopiù di quei nuclei, che nel proprio paese d'origine stanno vivendo delle situazioni difficili che non gli permettono più di rimanere lì (es. richiedenti asilo, profughi). Alcuni studi in merito al percorso simultaneo, spiegano inoltre che in molti casi i genitori che seguono questo percorso, scelgono, dopo aver sperimentato la precarietà e le difficoltà iniziali che l'insediamento nel nuovo territorio comporta, di rimandare i figli in patria, fatto che però genera l'interruzione di legami importanti oltre che sofferenza per tutti i membri del nucleo. Sempre Franca Balsamo individua come altro percorso di ricongiungimento, quello "monoparentale"[16]: in questo caso è la madre o il padre solo che migrano con la prole. Questo avviene quando per esempio è in atto una separazione o un divorzio e uno dei due genitori (in genere la madre), decide di migrare altrove con i figli. C'è poi il percorso biculturale[17], che coinvolge le cosiddette "coppie miste", costituite da individui di nazionalità diversa (sia immigrati che tra immigrati e autoctoni); scrive Balsamo che l'incontro/scontro tra culture differenti non può che generare in molti casi dei conflitti e delle difficoltà all'interno di queste famiglie: questo avviene dal momento che il legame che si viene a creare in questi nuclei è tra soggetti che hanno sperimentato vissuti culturali diversi (regole, modelli di organizzazione familiare, orientamenti culturali e religiosi che a volte sono lontani). Balsamo cita a titolo d'esempio, le coppie miste costituite da un componente autoctono (italiano) e un componente di origine maghrebina: in questo caso alcune delle difficoltà riscontrabili sono legate al giudizio delle rispettive famiglie d'origine, alla scelta dell'orientamento religioso del nucleo e all'educazione da impartire ai figli. Infine sia Franca Balsamo che Bordogna individuano il percorso di ricongiungimento come "diaspora"[18]: trattasi in questo caso di percorsi migratori che consistono nella disgregazione di interi nuclei familiari in più paesi d'immigrazione; il termine "diaspora", è in questo caso

[15] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale",* 2003, op.cit., pag. 20
[16] Ibid.
[17] Ibid., pag. 20
[18] Ibid., pag. 21

utilizzato, dalle autrici, per indicare la capacità di interi nuclei familiari di creare delle reti pur vivendo in paesi d'immigrazioni diversi. La famiglia, secondo le studiose, in tale percorso non viene ad identificarsi quindi come un insieme di persone che convivono nello stesso spazio domestico ma diventa "una organizzazione reticolare, decentralizzata, policentrica, dai confini incerti, mal definiti"[19]. L'Italia, scrive a questo proposito Franca Balsamo, è l'emblema della diaspora della popolazione somala, divisa tra Italia, Europa, America e Africa. Nonostante la distanza fisica questi nuclei sono comunque capaci di mantenere dei legami di affetto e di reciprocità che rafforzano l'identità familiare e culturale.

Mara Tognetti Bordogna individua infine alcuni fattori che motivano i ricongiungimenti e che permettono di distinguere ulteriori tipologie di questo istituto: la mancata volontà della persona (in questo caso si parla di "ricongiungimento forzato"[20] quando la scelta di ricongiungere la famiglia è presa dal immigrato senza interpellare i membri del nucleo o di "ricongiungimento per prostituzione[21]; se invece è subordinato alla volontà di tutti i membri si parla di "ricongiungimento per scelta"[22]); interessi economici ("ricongiungimento a pendolo"[23] possibilità per chi migra di utilizzare in questo modo le risorse offerte dal welfare e "ricongiungimento a fini fiscali"[24] per poter trarre vantaggi economici dai familiari ricongiunti); a tal proposito la sociologa sottolinea che in molti casi ad essere ricongiunti sono proprio parenti prossimi come i genitori, che una volta qui svolgono compiti soprattutto di cura dei nipoti; se da una parte in questo ultimo caso il ricongiungimento è sperato e voluto dalla famiglia, al fine di riunirsi nuovamente tutti insieme, dall'altra questo tipo di ricongiungimento determina un nuovo accentuarsi del ruolo della famiglia d'origine come autorità. Concludendo, la sociologa distingue poi tra "ricongiungimento nel momento migliore" [25], quando è frutto di una decisione condivisa tra i partner, "ricongiungimento subordinato"[26] quando ci sono le effettive condizioni perché questo possa essere fatto e il

[19] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale",* 2003, op.cit., pag. 21
[20] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 30
[21] Ibid., pag.30 in questo caso la donna immigrata viene ricongiunta per poter essere poi inserita all'interno dello sfruttamento della prostituzione
[22] Ibid., pag.30
[23] Ibid., pag.30
[24] Ibid., pag.30
[25] Ibid., pag. 30
[26] Ibid., pag 31

"ricongiungimento di fatto"[27] quando queste condizioni invece non ci sono e il ricongiungimento viene eseguito eludendo le norme (questo accade per esempio spesso, tra i minori stranieri non accompagnati).

Dalla descrizione qui sopra enunciata, si può quindi affermare che il ricongiungimento familiare può determinarsi in una molteplicità di forme e modalità; inoltre chi scrive ritiene che lo stesso, proprio per la complessità che lo caratterizza, non è la semplice conseguenza di una normativa giuridica: esso rappresenta anche l'opportunità di rendere visibile alle politiche e alle istituzioni, che la stabilizzazione degli stessi immigrati è reale: sostanzialmente, si potrebbe dire, come sostiene anche Bordogna, che il ricongiungimento libera i migranti da una condizione di emarginazione e solitudine, tipica tra chi migra individualmente; le nuove necessità familiare, cambiano il loro essere al mondo e lo inducono infatti ad uscire nella scena pubblica e ad utilizzare le risorse del territorio. [28]

1.3 Il ricongiungimento familiare come percorso ad ostacoli

In precedenza si è parlato di ricongiungimento familiare come diritto parziale ma anche come percorso ad ostacoli; chi si imbatte infatti in questo istituto giuridico, deve affrontare numerose criticità sia nel percorso che porta al suo raggiungimento, che poi nella realtà delle vita quotidiana, delle relazioni tra i membri della famiglia. Queste conseguenze variano in base a diversi fattori: al soggetto che ricongiunge e a chi è ricongiunto, alla tipologia di ricongiungimento, ai motivi e alle aspettative sottointese, etc. [29]

Mara Tognetti Bordogna individua tre categorie di criticità. La prima comprende tutte quelle complicazioni burocratiche legate alla normativa in materia: nel preparare i documenti richiesti, nei lunghi tempi di attesa, nella discrezionalità di alcune pratiche (come ad esempio quella relativa all'adeguatezza dell'abitazione), oltre alle varie pratiche amministrative da svolgere sia nel paese del ricongiunto che in quello di chi invece ricongiunge. A queste criticità burocratiche i nuclei

[27] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 31
[28] Ibid.
[29] Ibid.

immigrati tentano di ovviare principalmente in due modi: da una parte c'è chi si attiva lo stesso, senza aspettare i tempi burocratici dei documenti e che sceglie la via dei ricongiungimenti di "fatto" così come descritta nel paragrafo sopra. Dall'altra invece, c'è chi cerca l' aiuto nella propria rete sociale informale presente nel paese d'immigrazione, ad esempio nel reperimento dell'alloggio idoneo per ottenere il documento di idoneità abitativa e accelerare così il passaggio successivo di accoglienza dei membri ricongiunti. Altre difficoltà che il nucleo è chiamato ad affrontare sono quelle relative alla sfera psicologica e relazionale: il ricongiungimento è un processo che comporta una ridefinizione dello stesso progetto di migrazione e delle relazioni con il contesto d'origine e quello di arrivo; determina inoltre l'acquisizione di un ruolo sociale all'interno della nuova società (rapporti con i servizi, con le istituzioni, con chi è migrato prima e con gli autoctoni) e il "fare un'esperienza di nuova socializzazione"[30]. Inoltre come si è già accennato all'inizio e come si vedrà nello specifico anche in seguito, il ricongiungimento familiare comporta anche una complessa rinegoziazione del ruolo che ogni membro assume nella famiglia: questo processo di mediazione delle relazioni tra i familiari risulta necessario, dal momento che persone che fino ad allora avevano sperimentato situazioni di vita in luoghi diversi, si trovano poi a vivere assieme in un contesto diverso da quello d'origine. Per alcuni membri del nucleo vengono inoltre a mancare, dei riferimenti importanti della propria rete parentale allargata e della rete sociale informale che sono rimasti in patria; questo determina ulteriori criticità nel vivere serenamente in un contesto altro da quello conosciuto. A risentire particolarmente di questa difficoltà sono le donne e i figli (soprattutto se adolescenti) che come si vedrà anche in seguito, se privati di questi appoggi, vivono delle situazioni di importante disagio e sofferenza. Altre criticità rilevabili sono quelle economiche: la famiglia si trova a dover sostenere delle spese elevate sia nella fase di preparazione del ricongiungimento (reperimento di abitazione e redditi sufficienti) che nella fase successiva del ricongiungimento stesso: l'aumento dei membri della famiglia determina costi maggiori nelle spese della vita quotidiana e queste spese diventano ancor più elevate se per ricongiungere i membri della propria famiglia, l'immigrato ha dovuto contrarre dei

[30] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 43

debiti. Inoltre Mara Tognetti Bordogna sottolinea che anche la questione abitativa non è priva di criticità: si ricorda infatti che il possesso di un alloggio adeguato è una delle pre-condizioni per il ricongiungimento dei familiari; molto spesso gli immigrati preferiscono acquistare una casa, accendendo un mutuo, in quanto ciò gli risulta essere meno dispendioso; per poter ottenere questo però, sono necessarie delle garanzie per l'avvio delle pratiche di acquisto e per questo motivo si indebitano ulteriormente; inoltre, scrive Tognetti Bordogna, dopo il ricongiungimento, si assiste anche a "cambi frequenti di abitazioni, […] convivenze forzate […], residenze in luoghi molto isolati e comunque molto distanti dai luoghi di lavoro, dalla scuola dei figli […]".[31]

Queste criticità rilevabili in ogni tipologia di ricongiungimento sopra descritta, si esplicano in modo diverso a seconda del soggetto ricongiunto e della modalità di ricongiungimento, ma anche in base a come i vari membri del nucleo affrontano poi questo evento. In sostanza, si può dire che l' istituto giuridico del ricongiungimento familiare, per quanto elevato a strumento di concreta radicalizzazione degli immigrati qui in Italia, se non supportato con le giuste strumentazione può al contrario diventare un fattore di instabilità e di crisi per il nucleo familiare. [32]

1.4 I soggetti dei ricongiungimenti familiari: donne, uomini, i figli minori e rete familiare/ sociale

Prima di addentrarci nel tema specifico della mediazione e dei conflitti all'interno delle famiglie immigrate, si ritiene opportuno prima approfondire come il processo migratorio e in particolare il ricongiungimento familiare, siano vissuti dai diversi soggetti della migrazione: le donne, gli uomini, i figli minori e anche la rete familiare/sociale.

[31] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.,pag. 46
[32] Ibid.

Le donne immigrate

Come già visto all'inizio, le donne immigrate in Italia sono un soggetto migratorio storico: già negli anni '70 rappresentavano infatti una presenza consolidata in Italia; Mara Tognetti Bordogna identifica queste donne del primo periodo del fenomeno migratorio in Italia, come "pioniere"[33]: a differenza di altri contesti (europei e mondiali), in Italia sono proprio loro a generare le prime catene migratorie. La loro provenienza è principalmente da Capo Verde, Eritrea, Filippine, America Latina e Centro America. Sono donne considerate invisibili: i ricercatori stessi non si erano resi conto subito della loro presenza, dal momento che la loro collocazione lavorativa, all'interno delle abitazioni, non ne permetteva la visibilità; erano donne che lavoravano e abitavano nello stesso luogo, in situazioni di promiscuità con i datori di lavoro, a cui molto spesso erano assoggettate. Inoltre, la loro prevalente provenienza da paesi di religione cattolica, ha fatto si che queste si appoggiassero principalmente a istituti di beneficenza e carità di matrice religiosa, fatto che le ha rese ancora più "invisibili" al sistema del welfare locale e nazionale: nei pochi momenti di libertà, queste si recavano proprio presso i luoghi di culto o presso i centri parrocchiali dove imparavano la lingua italiana, intonavano canti e raccontavano storie del proprio paese d'origine; è questo, scrive Bordogna, che gli ha permesso di sopravvivere alla migrazione e di mantenere nel tempo la loro identità culturale e ricevere così conforto anche nel nuovo contesto. Gli anni '80 sono invece caratterizzati da una maggiore presenza maschile, costituita in particolare da uomini soli e di origine africana, dediti principalmente all'attività di ambulanti. Le migranti di questi anni sono definite da Mara Tognetti Bordogna come "donne della negoziazione e dell'emancipazione lavorativa"[34]: queste migravano oltre che per motivi economici anche per intraprendere dei percorsi di emancipazione e di autonomia; molte infatti sono arrivate in Italia subito dopo la separazione o il divorzio dal marito, altre invece se sono fuggite da situazioni di subordinazione a cui erano soggette nei loro paesi: la migrazione diventa quindi per loro, "l'unico modo per sfuggire a una cultura non più condivisa

[33] Tognetti Bordogna M., *"Le donne della migrazione"* in Tognetti Bordogna M. T.,(a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 88
[34] Ibid., pag. 100

e non più condivisibile"[35]. Inoltre la presenza della donne in questo periodo è maggiormente visibile perché le stesse, pur continuando a lavorare come domestiche all'interno delle famiglia autoctone, lo fanno con orari flessibili; acquisiscono inoltre maggiore autonomia di movimento e di scelta: hanno un alloggio proprio o in condivisione con altre connazionali, iniziano a ricongiungere mariti o figli e a costituire delle reti sociali, proponendo in questo modo numerosi scambi tra la loro cultura e quella autoctona. Gli anni '90 sono invece caratterizzati da una presenza più o meno equivalente tra uomini e donne; quest'ultime sono arrivate, principalmente, mediante l'istituto giuridico del ricongiungimento familiare, ma vi sono state anche alcune donne che hanno ricongiunto i propri mariti e figli già dopo molti anni che erano qui. Inoltre, negli anni considerati, le immigrate acquisiscono maggiore autonomia anche nel campo del lavoro: nelle attività domestiche, nelle ditte di pulizia oppure costituiscono anche loro delle proprie attività di vendita ambulante. Questi sono anche gli anni delle donne impiegate all'interno del "mercato del sesso": si tratta di donne provenienti principalmente dall'Est Europa, dalla Nigeria e dal Sud America. Il fenomeno migratorio, tenendo conto di questo ultimo soggetto migratorio (visibile), assume sulla scena pubblica un accezione negativa: queste donne vengono sfruttate e maltrattate, ma questa realtà dei fatti viene alterata, lasciando spazio a stereotipi e pregiudizi negativi. Infine, gli anni 2000 sono caratterizzati comunemente, oltre dalle donne ricongiunte, scrive Bordogna, anche dalle "donne trafficate[…], le babusche o badanti, le donne profughe."[36] In questo caso si tratta di quelle donne che arrivano sole, principalmente dai Paesi dell'Est e che si dedicano alle attività di assistenza familiare ad anziani soli e non più autosufficienti; il loro principale obiettivo migratorio, scrive M. T. Bordogna, è quello di accantonare dei soldi per le proprie famiglie d'origine. Queste donne vivono molto spesso situazioni di sfruttamento che incidono fortemente anche sul loro stato psico-fisico di salute e che risultano essere molto più accentuate di quelle che invece svolgono delle attività domestiche. Ci sono poi quelle donne che arrivano da contesti di guerra, le cosiddette rifugiate, che seppur in modo minore rispetto agli uomini, sono comunque presenti; i mass media e le politiche attuali

[35] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 90

[36] Ibid., pag. 100

parlano di questo fenomeno sottolineandone gli aspetti più emergenziali senza porre l'attenzione sulle conseguenze fisiche e psicologiche che il percorso migratorio come rifugiati, ha comportato per questi soggetti e in particolare per le donne. [37]

Secondo Mara Tognetti Bordogna, per comprendere le conseguenze del processo migratorio sulle donne immigrate è necessario anche partire dal presupposto che ogni percorso migratorio compiuto dalle donne cambia a seconda del loro bagaglio culturale, del contesto d'origine, del momento storico in cui queste arrivano (ad esempio se prima o dopo il marito e i figli, se da sole o se sole ma non ancora sposate) e anche dai motivi stessi che le spingono a migrare. La sociologa ha individuato perciò quattro percorsi d'integrazione delle donne immigrate nei luoghi d'immigrazione: alcune si scontrano contro ogni forma di assimilazione, altre si adeguano momentaneamente al nuovo contesto per raggiungere nel minor tempo possibile gli obiettivi economici che sottendono al progetto migratorio, altre ancora si conformano solo astrattamente ai principi della nuova società perché la loro cerchia familiare vi si oppone, altre ancora scelgono a proprio modo a cosa adattarsi e cosa no, (consapevoli dei conflitti che questa modalità potrebbe creare).[38]

Gli uomini

Mariagrazia Cucurachi[39], evidenzia come nei discorsi pubblici sui processi migratori si parli sempre degli uomini immigrati o come lavoratori o come persone presenti sul territorio irregolarmente. In realtà, come già dimostrato in precedenza, la progressiva stabilizzazione dei nuclei familiari immigrati in Italia ha determinato da parte degli uomini l' assunzione di ruoli diversi all'interno della società ospitante. Proprio perché considerati come meri "lavoratori", le analisi sul loro ruolo familiare sono molto limitate; in realtà, secondo la studiosa citata, è importante ricordare che alla base dei ricongiungimenti familiari da parte degli

[37] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.,
[38] Ibid.
[39] Cucurachi M., *"Gli uomini e il ricongiungimento faniliare",* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit.

uomini nei confronti di moglie e figli ci sono nella maggior parte dei casi delle motivazioni affettive e relazionali che superano i semplici obiettivi economici, dati dal lavoro, e che li ha spinti a partire all'inizio. Inoltre, per affrontare il tema del ricongiungimento familiare al maschile, scrive la studiosa, è necessario distinguere tra due delle principali forme in cui questo istituto giuridico viene messo in atto. Da una parte, l'uomo si allontana da solo dalla famiglia e dopo un tempo medio-lungo la ricongiunge (la studiosa parla a questo proposito di "vero ricongiungimento), dall'altra invece si ha il ricongiungimento di secondo livello quando la persona dopo un periodo di emigrazione solitaria, decide di formare la propria famiglia: in questo ultimo caso, la scelta dell'uomo, citando Lievens[40], in genere ricade su una donna che è ancora nel paese d'origine; questo, secondo lo studioso, permette il rafforzamento dell'identità culturale maschile, cosa che invece non potrebbe invece accadere con donne migranti che sono già socializzate (e assimilate) alla cultura del paese ospitante. [41]

Prima di ricongiungere moglie e figli o di creare una propria famiglia nel nuovo paese, gli uomini vivono spesso esperienze di solitudine e di sofferenza: per molti è persino difficile riuscire aver cura di sé e della propria abitazione, dal momento che questo ruolo è sentito come tipicamente femminile. Inoltre anche mantenere i contatti con la propria famiglia d'origine può risultare poco praticabile e per questo ci possono essere delle incomprensioni. L'uomo in sostanza ricongiunge moglie e figli per ricomporre la sua famiglia e in questo, scrive Cucurachi, è possibile leggere significato preciso: egli ha bisogno di affermare il proprio ruolo di responsabilità in qualità di marito e padre; si ricorda infatti, che per esempio, nelle società di cultura araba, come sottolinea anche Wikan U.[42], è convinzione comune che è il marito che deve orientare e indirizzare la propria moglie. "Ricongiungersi significa riprendere una vita piena 'vera' rispetto alla percezione del tempo, […]la vita riacquista sapore quando c'è qualcuno che si prende cura di noi e il sogno del rientro si fa meno impellente."[43] Quando ricongiunge i propri familiari, l'uomo ha una responsabilità importante di cui spesso non è del tutto consapevole: deve riuscire a sostenere la propria famiglia nel luogo di

[40] M.Cucurachi, *"Gli uomini e il ricongiungimento faniliare",* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit.
[41] Ibid.
[42] Ibid.
[43] Ibid., pag. 147

immigrazione e se fallisce, rischia di perdere la fiducia in sé stesso e la credibilità che la sua famiglia e la comunità nutrono in lui. Molti uomini inoltre, spesso non hanno consapevolezza delle implicazioni economiche e psicologiche che il ricongiungimento può portare: dal punto di vista economico, non sempre pensano alle risorse che saranno necessarie per far fronte al mantenimento della famiglia una volta ricongiunta; dall'altra parte invece, essi spesso non sono in grado di prevedere e affrontare le emozioni contrastanti che possono aver luogo durante il ricongiungimento: non sono rari i casi in cui i sentimenti iniziali di euforia e gioia del marito cozzano con le emozioni di tristezza e solitudine provate dalle donne, che si trovano catapultate in un contesto nuovo, prive di una rete di sostegno. Rispetto ai figli, gli uomini immigrati si sentono investiti invece di una doppia responsabilità: da una parte devono favorire la loro corretta integrazione nel nuovo paese, dall'altra invece devono fare in modo che questi mantengano le tradizioni e vi diano continuità. Non sempre questo accade e come si vedrà meglio in seguito i conflitti tra generazioni a volte diventano inevitabili. [44]

Gli uomini, a differenza delle donne a cui spetta invece un ruolo attivo di mediazione tra tradizione e modernità, tendono a mantenere distinte la sfera domestica da quella pubblica, riconoscendo l'abitazione come il luogo in cui viene rappresentata e mantenuta l'identità culturale della famiglia. Cucurachi a questo proposito, sottolinea che l'uomo

> "Quando riesce a portare con sé la sua famiglia o a formarsene una qui è in una situazione di potenziale stabilizzazione: ma la sua definitiva stabilizzazione non dipende solo da fattori di ordine materiale ma anche dalla più o meno riuscita ambientazione della moglie"[45].

Infine, si ricorda che molto spesso ci può essere un inversione di ruolo: è la moglie che ricongiunge l'uomo. In questo caso, lo stato di inferiorità percepito dal marito, soprattutto nei primi tempi del ricongiungimento, può essere motivo di sconforto e vergogna. [46]

[44] M.Cucurachi, *"Gli uomini e il ricongiungimento familiare",* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit.
[45] Ibid., pag. 154
[46] Ibid., op.cit.

I figli minori

Graziella Favaro[47] si è occupata di minori e ricongiungimento familiare. I figli minori quando vengono ricongiunti, si trovano molto spesso ad affrontare delle sfide importanti; la loro storia infatti, scrive Favaro, è una storia di separazioni e di sofferenza: prima, nel paese d'origine, avviene la brusca interruzione della relazione con i genitori e dopo con il processo migratorio, ha luogo una nuova separazione dalle figure di riferimento che li hanno cresciuti fino a quel momento. Tutto ciò, come si vedrà anche in seguito, è accentuato in particolar modo negli adolescenti; questi infatti, rispetto a bambini di età inferiore, sono maggiormente resistenti al distacco dal paese d'origine, proprio perché è in questo luogo che essi sono cresciuti e dove hanno iniziato il proprio percorso di maturazione e acquisizione dell'identità personale. Pertanto, scrive G. Favaro, il ricongiungimento familiare, è per i figli un'esperienza di grande fragilità emotiva e vulnerabilità. Tuttavia, se parliamo di bambini immigrati come soggetti vulnerabili, non possiamo non guardare anche l'altra faccia della medaglia: la cosiddetta resilienza, intesa come la capacità dei minori di far emergere delle proprie risorse intrinseche per far fronte alle difficoltà che la migrazione stessa comporta. Il giusto apporto di queste capacità personali del minore ma anche del supporto esterno dato dalla famiglia, scrive Favaro, possono essere gli ingredienti giusti affinché le criticità connesse al processo migratorio non prendano il sopravvento sui minori stessi.[48]

Le difficoltà che i figli immigrati possono riscontrare nel processo di ricongiungimento sono così sintetizzabili: il minore è diviso tra lo spazio interno, quello domestico, dove pervade la tradizione e quello esterno dove invece è in contatto diretto con la nuova società (la scuola, i pari, i mass media); la ricerca dell'identità avviene tra questi due mondi e se alcuni minori, riescono anche grazie al supporto della famiglia, ad adattarsi ad entrambe le connotazioni identitarie, altri invece, al fine di difendersi dalla difficoltà di questo stare tra due mondi,non prendono una posizione, continuando a stare in una situazione di grande fragilità

[47] G. Favaro, "*Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori",* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit.
[48] Ibid.

emotiva. Un ulteriore criticità è data dagli stereotipi con cui molto spesso questi ragazzi devono confrontarsi, soprattutto nella relazione con i pari: il rischio percorribile è quello dell'emarginazione e danni irreversibili al corretto sviluppo; viceversa, sentirsi accettato e facente parte di un gruppo di pari,aiuta il minore a superare anche questa difficoltà. Altra problematica è relativa alla trasmissione culturale della storia della famiglia; Favaro si chiede pertanto a quale storia appartengono questi minori divisi tra il qui e il lì: il passato e il presente sono frammentati e inaccessibili. Altre volte si possono incontrare figli, soprattutto adolescenti, che si presentano alla società come dei piccoli adulti: a loro molte volte viene chiesto di fare scelte da soli e di farsi portavoce dell'istanze dei genitori, soprattutto quando questi non conoscono la lingua. Altra criticità è legata allo sviluppo dell'identità personale: i minori sono spesso, come da usuale modo di dire, "tra l'incudine e il martello": perseguire le proprie aspirazione o i progetti della famiglia? Tale scelta implica una grande capacità di costruire la propria appartenenza e di pensare al proprio futuro attraverso la continua mediazione tra un qui e un lì, fisico e simbolico. Tutte queste criticità scrive Favaro, chiedono ai minori di saper mettersi in gioco e di adottare quegli strumenti per poter rispondere alle varie sfide che la vita gli pone di fronte. Tuttavia questo non basta: il ricongiungimento del figlio andrebbe curato in tutti i suoi aspetti, fin da quando questo è ancora nel paese d'origine; viceversa una partenza improvvisa e impreparata, non permetterebbe invece da parte del ragazzo la giusta rielaborazione della separazione dal contesto d'origine. [49]

La rete familiare/sociale

Da sempre la famiglia è mediatore dei processi migratori. Questa funzione, scrive Franca Balsamo, è esercitata in particolare in due momenti distinti: alla partenza dal contesto di origine e all'arrivo nel paese d'immigrazione. [50]

Infatti, un individuo che sceglie di lasciare la propria terra per migrare in luoghi a lui ignoti, ha quasi sempre alle spalle, sia nel contesto d'origine che in quello di

[49] G. Favaro, "*Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori",* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit.

[50] Balsamo F., "*Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*", 2003, op.cit.,

arrivo, una rete familiare e amicale che lo sostiene. In genere è proprio la famiglia d'origine che sceglie quelli che sono i membri che per vari motivi (età, motivazione, buone condizioni di salute etc.), possano essere considerati più adeguati alla migrazione; l'aspettativa che si cela dietro a questa scelta collettiva, è infatti quella che anche altri membri del nucleo possano, in un momento successivo, seguire il percorso del migrante (si vengono così a costituire così, le cosiddette catene migratorie). [51]

La letteratura in materia di fenomeni migratori fornisce numerosi spunti sui motivi che stanno alla base della partenza del singolo individuo dal contesto di origine e che come si è visto sopra è quasi sempre una decisione socializzata all'interno della rete familiare. Si parla di fattori economici, quando l'obiettivo di chi migra è quello di inviare delle rimesse a chi è rimasto in patria; in questo caso chi resta è a sua volta di supporto emotivo al migrante, garantisce la continuità delle relazioni tra i membri e dell'identità culturale del nucleo stesso e si occupa inoltre anche dell'accudimento dei figli, qualora questi non fossero potuti migrare assieme ai genitori. Altra motivazione, in questo caso più individuale, riguarda invece il ruolo di controllo che la famiglia d'origine esercita sui suoi membri e da cui molti individui tentano di fuggire; in realtà, come si vedrà anche nei capitoli successivi, la famiglia d'origine, il più delle volte pur allentando la sua autorità, mantiene comunque un'influenza importante sulle decisioni e le scelte degli individui anche quando questi sono emigrati: il controllo, quindi, diminuisce ma di fatto non si estingue.[52]

Inoltre, come anticipato all'inizio di questo paragrafo, la famiglia ha un ruolo di mediatore anche nel momento di arrivo dell'individuo nel nuovo paese: chi è infatti già presente nel luogo di immigrazione è di aiuto al migrante, dal momento che gli garantisce accoglienza e supporto per affrontare al meglio il processo d'insediamento.[53]

[51] Tognetti Bordogna M. "*La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.
[52] Ibid., op.cit.
[53] Balsamo F., "Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale", 2003, op.cit.

Citando Alfredo Alietti[54], ciò che si viene a creare tra la rete familiare/ sociale e l'immigrato, al momento dell'arrivo di quest'ultimo nel nuovo paese, è una relazione di solidarietà e reciprocità che tuttavia a volte può diventare anche obbligo: questo avviene, sostiene lo studioso, perché i processi migratori, non permettono altre alternative all'immigrato; se lui/lei non si adeguerà agli aiuti forniti dalla sua rete, potrebbe infatti incombere in situazioni spiacevoli di grave emarginazione.

La famiglia e la rete amicale, svolgono una funzione di mediazione importante anche secondo la sociologa Mara Tognetti Bordogna; il ruolo della rete si esplica principalmente in tre fasi: la decisione, l'avvio del ricongiungimento e la successiva stabilizzazione del nucleo nel luogo di immigrazione. Come la partenza del singolo individuo, anche questo istituto giuridico rappresenta una scelta da condividere con tutta la famiglia: in questo caso, chi è già migrato prima di avviare le procedure per il ricongiungimento, chiede innanzitutto il parere dei familiari e con loro ne valuta l'opportunità e l'utilità. Altro momento in cui è visibile il ruolo della famiglia e della rete sociale è quello dell'avvio concreto dell'iter burocratico, necessario per il ricongiungimento: il supporto offerto dalla rete si concretizza nella ricerca delle informazioni e delle risorse necessarie perché questo istituto giuridico possa essere poi effettivamente messo in pratica (in particolare ci si riferisce alla rete che è già presente in Italia e che aiuta l'individuo, per esempio, nel reperimento dell'alloggio e di redditi da lavoro, condizioni necessarie per il ricongiungimento). Infine (terza fase), il ruolo della rete familiare/amicale non si esaurisce con l'arrivo dei ricongiunti ma diventa, come si diceva prima, ancora più importante quando questi sono qui: i legami di reciprocità e di solidarietà si fortificano tanto da presupporre che chi è aiutato oggi, sarà colui che poi aiuterà gli altri prossimamente. [55]

[54] Alietti A., *"Capitale sociale, reti e ricongiungimento familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.

[55] Tognetti Bordogna M. "*La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.

CAPITOLO DUE

FAMIGLIE IMMIGRATE: LUOGHI DI CONFLITTO E MEDIAZIONE

1. Conflitto e mediazione

Agostino Portera[56], esperto di psicologia e di pedagogia interculturale, sostiene che non c'è vita se non c'è conflitto. Assumendo come riferimento la teoria biologica, l'autore scrive infatti che

> " […] dal concepimento alla morte, l'uomo e la donna sono costituiti dall'incontro di differenti patrimoni genetici che concorrono e configgono per una loro affermazione. Il successivo sviluppo del soggetto impone un continuo confronto e scontro sul piano della socialità."[57]

Pertanto, dice Portera, i conflitti sono elementi presenti e inevitabili della vita quotidiana e non è proprio possibile eliminarli; risulta piuttosto importante, saperli identificare e gestire, senza incorrere in comportamenti violenti e distruttivi. Il conflitto, infatti per lo studioso, se gestito in modo proficuo, può rappresentare per chi lo vive una vera occasione di crescita e di sviluppo delle proprie relazioni intra- personali e interpersonali.[58]

Secondo Portera una gestione non adeguata del conflitto si può avere quando per esempio l'altra persona, con cui si entra in conflitto, è riconosciuta come il problema: quando accade questo, il conflitto non può essere risolto perché le parti in gioco tendono a disconoscere che la reale natura dello scontro non è nell'altro. Al contrario, una gestione positiva dello stesso è data dall'identificazione condivisa del problema: in questo caso, i soggetti coinvolti cooperano e raggiungono una soluzione condivisa da entrambi, senza indurre la colpa all'altro o riceverne effetti negativi. Portera, citando gli studiosi R. Fischer e W. Ury, dice che un altro possibile ostacolo alla gestione positiva del conflitto può concernere la relazione tra "posizione" e "interesse": se due soggetti si scontrano e rimangono entrambi della loro opinione senza esprimere i motivi reali del proprio interesse rispetto all'oggetto conteso, rischiano di non riuscire a raggiungere una soluzione al problema; al contrario se invece questi manifestano apertamente i loro desideri, si

---

[56] Portera A., *"La gestione dei conflitti in chiave interculturale,"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* Milano,Franco Angeli, 2005, pag.141

[57] Ibidem, op. cit., pag.141

[58] Ibidem

possono raggiungere dei risultati soddisfacenti senza che il conflitto divenga distruttivo.[59]

Tale tesi è confermata anche da Lisa Parkison[60], esperta internazionale di mediazione familiare, la quale dice che

> "il conflitto in sé non è positivo né negativo: è una forza naturale, necessaria per la crescita e il cambiamento. Ciò che conta è come viene gestito. Se il conflitto è gestito in modo attento, non è necessariamente distruttivo: non implica inevitabilmente la distruzione di individui e comunità e delle relazioni."[61]

La studiosa inoltre, citando gli insegnamenti della religione buddista, invita a riflettere sull'importanza di affrontare i conflitti "in modo cooperativo"[62] , concentrandosi perciò su ciò che si ha in comune con l'altro e non su ciò che è diverso. [63]

Paola Dusi[64] sostiene inoltre che, la nozione di conflitto ha da sempre assunto, nella sua molteplicità di forme, un'accezione negativa ("l'impulso all'aggressività, alla sopraffazione, all'annientamento dell'altro"[65], ovvero il cosiddetto Thanatos); questa tuttavia, secondo la studiosa può essere invece pensata anche in senso positivo come una " forza vitale che spinge l'uomo ad affermare sé nel mondo, ad appropriarsi della realtà per orientare la propria esistenza"[66] (il cosiddetto Eros). Pensando pertanto al conflitto come elemento dinamico e costruttivo, l'autrice dice che "solo attraverso la 'crisi', assunta nel significato originario di momento di passaggio, epoché, è dato crescere, superare il presente e il proprio limite".[67] Anche lei come, Portera e Parkinson, ritiene quindi necessario che l'uomo sia educato a gestire i conflitti in modo costruttivo, nel rispetto dell'altro e delle sue differenze.

---

[59] Portera A., *"La gestione dei conflitti in chiave interculturale,"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit. pag.141

[60] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative".* Nuova Edizione a cura di C.Marzotto,, Centro studi Erikson, Trento, 2013

[61] Ibid, pag.30

[62] Ibid., pag.30

[63] Ibid.

[64] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit.

[65] Ibid. pag. 166

[66] Ibid. pag. 166

[67] Ibid., pag. 166

Sui metodi di risoluzione dei conflitti, le diverse discipline umanistiche hanno dato, ognuno per la propria competenza, numerosi contributi. In questa tesi si è deciso di porre attenzione, in particolar modo, al tema della mediazione.

Le radici storiche della mediazione, come insegna Lisa Parkinson, sono lontane. Già nella Cina del V secolo a.c., per esempio, Confucio esortava il proprio popolo a risolvere le controversie ricorrendo alla mediazione di un'altra persona non coinvolta nel conflitto, piuttosto che ai tribunali; esistono poi numerosi esempi di costituzione di comitati di conciliazione come i "Boards of Conciliation" , istituiti negli anni '70 del 1800 in Inghilterra e il "Jewish Conciliation Board" nato nel 1920 a New York, come istituto di conciliazione delle dispute tra persone di religione ebraica. Ma la mediazione è radicata anche all'interno delle antiche tradizioni culturali di alcune popolazioni come per esempio accade, scrive sempre Parkinson, nelle comunità musulmane ismaelite: queste nel tempo hanno creato dei "Comitati di Conciliazione" costituiti da professionisti della mediazione, che intervengono per agevolare la risoluzione pacifica dei conflitti. In molti paesi dell'Africa, inoltre, è uso comune all'interno delle tribù, rivolgersi a mediatori esperti quali gli anziani o persone rispettate della stessa comunità a cui è demandato il compito di affrontare e mediare i contrasti familiari, ma anche tra individui e villaggi.[68]

La mediazione come strumento di risoluzione dei conflitti, pertanto, esiste da sempre e in ogni dove, ciò che però è cambiato secondo la Parkinson è l'uso multidisciplinare e formale che si è fatto di questo metodo; la mediazione tocca infatti numerosi ambiti tra cui quello familiare, quello civile, penale, scolastico, comunitario etc.[69]

La mediazione, secondo Portera, è uno strumento necessario per individuare e risolvere i conflitti, ma anche mezzo per cogliere le opportunità di cambiamento e maturazione insite nel conflitto stesso. Una mediazione è efficace quando chi confligge è consapevole che: lo scontro non è sempre un evento negativo; molti diverbi nascono dalla difficoltà di trovare il metodo giusto per affrontare il problema e non dall'assenza di propensione a risolvere la questione; le scelte più

[68] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative".* Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit.
[69] Ibidem

opportune in merito ad un conflitto, sono quelle a cui si arriva mediante il contributo di tutte le parti coinvolte; e infine, se ognuno ha dato il proprio apporto nel conseguimento del risultato e condivide il percorso che ha portato all'assunzione di quella decisione, l'accordo assunto avrà una durata maggiore. [70]

La mediazione, osserva ancora lo studioso sopra citato, consiste quindi nell'avvalersi di un terzo neutrale, appunto il mediatore, che è in grado di accompagnare le parti in causa nella risoluzione costruttiva del conflitto, guidandoli nell'assunzione di una decisione condivisa e fornendo loro gli strumenti giusti per poter affrontare gli eventuali conflitti futuri.[71]

Secondo Besemer affinché il processo di mediazione sia effettivamente efficace è innanzitutto opportuno considerare, che nel processo di mediazione, inevitabilmente, entrano in gioco oltre alle motivazioni concrete del conflitto, anche tutti quegli aspetti soggettivi caratteristici di ogni individuo come le emozioni, i sentimenti e le relazioni. In un processo di mediazione orientato alla collaborazione e alla cooperazione, pertanto, è opportuno che il mediatore sia in grado di mettersi in ascolto evitando di assumere un atteggiamento giudicante; lo stesso deve inoltre fare in modo che chi entra in mediazione sia consapevole del significato di questo strumento; inoltre, per la sua reale efficacia, è opportuno che ognuno sia poi in grado di rinunciare a qualcosa di proprio; i soggetti coinvolti devono essere quindi messi nella condizione di dire la propria opinione senza sentirsi giudicati dalle altre parti coinvolte e dal mediatore; lo scopo, infine della mediazione, è quindi quello di arrivare ad un inquadramento più esauriente del problema e a delle decisioni condivise, che siano più favorevoli per tutti. La mediazione pertanto è realmente efficace, quando il conflitto viene superato e i soggetti coinvolti ristabiliscono una relazione che li soddisfi, e che gli restituisca la loro capacità e responsabilità di assumere decisioni. [72]

[70] Portera A., *"La gestione dei conflitti in chiave interculturale,"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, pag.141, op.cit.
[71] Ibid.
[72] Ibid.

2. Famiglie immigrate come luoghi di conflitto e mediazione

Affrontare il tema delle famiglie immigrate, secondo la già citata Mara Tognetti Bordogna, significa essere consapevoli che i membri che le compongono, sono soggetti in migrazione interessati da degli importanti processi di cambiamento e di transizione; il fenomeno migratorio, in sostanza, cambia il modo di essere famiglia e questo, secondo la sociologa, è comprensibile all'interno di un contesto globale che è esso stesso in cambiamento; si pensi per esempio ai tanti modi in cui si può definire oggi l'essere famiglia ma anche alle condizioni di partenza e di arrivo dei migranti e alle politiche migratorie che possono incentivare o limitare la formazione di questi nuclei nei paesi d'immigrazione. Nel processo di migrazione, a mutare sono quindi anche le relazioni tra i componenti della famiglia e le loro relative funzioni che questi ricoprono nel nucleo stesso. Scrive a tale proposito Bordogna:

> "In emigrazione cambiano i modelli di coniugalità e di coppia, le forme di convivenza e di coabitazione; il processo migratorio scardina la famiglia allargata, determinandone nuove forme, nuove dinamiche, nuove pratiche familiari, nuovi ruoli e una diversa distribuzione dei compiti coniugali, i cui contorni sono tutti da definire."[73]

Questa trasformazione dei ruoli e delle relazioni, come si vedrà in seguito, non è esime da conflitti, perché citando ancora Bordogna, "la famiglia in migrazione è comunque una famiglia spezzata[…] che sta tra il qui e il là."[74]

Come sostiene inoltre anche Paola Dusi, "nell'orizzonte della complessità e della globalizzazione […] la presenza familiare, pur nella sua diffusione universale, si manifesta secondo modi diversi di pensarsi, di porsi e di viversi".[75] Inoltre, l'avvenire dell'immigrazione ha reso ancora più complesso e visibile questa moltitudine di tipologie familiari attivando e stimolando interazioni e conflitti tra "antropologie domestiche dissonanti"[76]. Ella osserva pertanto come la circostanza della migrazione renda visibile il carattere dinamico dell'essere famiglia, perché la

[73] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op. cit., pag. 21

[74] Ibidem, pagg. 22-23 op. cit.

[75] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op. cit. pag.163

[76] Ibidem pag 164

pone in una condizione di doppia appartenenza: essere tra il lì (il proprio paese d'origine e la propria famiglia d'appartenenza) e il qui (il nuovo contesto socioculturale d'insediamento e il nuovo nucleo domestico). Tra le sue osservazioni Dusi sostiene inoltre come molto spesso, il processo migratorio, sia motivato dalla volontà di uomini e donne di rendersi indipendenti dalla propria famiglia d'appartenenza, pur rimanendo legati ad essa; ed è proprio dalla diminuzione del controllo da parte di quest'ultima e dall'incontro con il nuovo contesto, che in ogni individuo s'innesca un "processo di rispecchiamento, di riflessione sulla propria singolarità, sul proprio progetto esistenziale"[77]. Tuttavia, è bene ricordare che questo processo, di "ridefinizione di un sé, strattonato tra il qui e l'altrove"[78] non è esime da conflitti; il confronto all'interno dei nuclei familiari, soprattutto tra i generi e tra le generazioni è inevitabile in tutti i modelli familiari; ciò che cambia è che il processo della migrazione " […] mette in luce, accentua ed esaspera,le difficoltà relazionali che animano i rapporti tra i membri di un nucleo domestico".[79]

Come sostiene anche Giancarlo Francini[80], esperto di terapia familiare e responsabile del settore Intercultura dell'Istituto di Terapia Familiare di Firenze, chi intraprende una migrazione, vive una condizione di disorientamento poiché si trova tra "due lingue, due tempi,il definitivo e il transitorio, tra il qui e l'altrove […]"[81] Il viaggio è come "una specie d'iniziazione che segna, drasticamente, il confine tra un prima e dopo"[82] e che lo fa inevitabilmente cambiare.

Pertanto, partendo dal presupposto che il conflitto è inevitabile e naturale, non si può non pensare che le famiglie immigrate possano essere considerate come luogo naturale di conflitto; anzi, si potrebbe dire anche, che è proprio l'esperienza stessa del processo migratorio che in qualunque sua forma, mette alla prova tutti i membri del nucleo familiare sia come singoli, sia come soggetti di un sistema in relazione. Chi si occupa di famiglie immigrate non può non tener conto di questo

[77] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op. cit. pag. 171
[78] Ibid., pag. 171
[79] Ibid., pag. 172, op.cit.
[80] Francini G., *"L'incontro tra le culture- Tra conflitto e mediazione l'interferenza utile del mediatore culturale"* in Mediazione familiare sistemica 1,2001,1 rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/l-tra-le-culture-tra-conflitto-e.html
[81] Ibid., sito citato
[82] Ibid., sito citato

aspetto; infatti pensare a questo soggetto come ad un luogo naturale di conflitto, anche se all'apparenza potrebbe sembrare un concetto banale, significa conoscere e comprendere il significato che quel conflitto assume per quella famiglia e richiede delle capacità e delle competenze che, come si vedrà in seguito, non sono affatto scontate.

Anche Paola Dusi, concorda rispetto a questa affermazione, aggiungendo che la famiglia è tuttavia anche un contesto naturale di mediazione, in quanto sa "tessere ponti tra soggetti diversi che condividono un medesimo spazio vissuto, una medesima tonalità emotiva".[83] Ed è infatti nel proprio nucleo che ogni membro condivide relazioni reciproche di condivisione, di cura ma anche di mediazione dei diversi interessi personali.

Anche il processo migratorio può essere inteso, nella sua stessa natura, come un luogo naturale di mediazione, in quanto:

> " […]spazio di rottura, di separazione e di allontanamento da un mondo (anche interiore) connotato da stabilità e continuità, cui si sovrappone il territorio dell'ignoto, del nuovo e dell'incerto, contrassegnato da mobilità e discontinuità.[84]

Al migrante in sostanza, viene chiesto pertanto di mediare tra ciò che è conosciuto e ciò che non lo è, tra l'essere in un nuovo contesto e il sentirsi comunque appartenente al luogo d'origine, tra ciò che è la tradizione e quella che è invece la modernità. [85]

Dusi sostiene che un'affinità semantica simile a quella appena citata (famiglia e processo migratorio come luoghi naturali di mediazione), sia percepibile anche per la funzione assunta dalla donna sia all'interno del nucleo familiare che nel processo migratorio. Ciò, secondo la studiosa, avviene perché le donne all'interno dei contesti di vita familiari hanno acquisito nel tempo delle conoscenze che poi sono diventate utili all'esterno, e in particolare nelle dinamiche legate alla migrazione. Le donne, scrive Paola Dusi, citando A. Belpiede, sono ormai "le interlocutrici principali dei processi d'integrazione della popolazione immigrata." [86], anche all'interno di alcune culture come ad esempio

[83] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, pag.172, op.cit.
[84] Ibid., pag. 173
[85] Ibid.
[86] Ibid., pag. 174

quella somala, eritrea e maghrebina dove fino ad oggi questo ruolo era detenuto dal genere maschile. [87]

Sono inoltre le donne stesse ad assumere un ruolo attivo di mediatrici all'interno dei processi migratori: questo perché da una parte, contribuiscono direttamente al mantenimento del modello familiare d'origine, dall'altra poiché si impegnano per il proprio percorso di autonomia e per quello dei figli che sono nati e cresciuti qui. Le immigrate, infatti, scrive Bordogna:

> " mediano, traducono, reinterpretano i valori e le tradizioni, per sé, per i loro mariti e per i loro figli. Il loro ruolo è continuamente sollecitato: legano le culture, le connettono, gestiscono i conflitti tra le generazioni, tra i padri e i figli, e con i propri figli gestiscono il conflitto fra la modernità dell'esterno della casa, della tradizione, della cristallizzazione dell'ambito familiare". [88]

La sociologa parla quindi di "famiglie patchwork"[89] per indicare

> "il lavoro di rammendo e di ricomposizione secondo forme del tutto originali, di negoziazione, di revisione dei rapporti, di coniugazione di idee e modelli diversi che le famiglie e in particolare le donne sono chiamate a svolgere in emigrazione. […] lavoro incrementato dai continui confronti all'esterno e all'interno della famiglia, di richiesta di nuovi ruoli e di nuove relazioni fra le generazioni."[90]

Ed è proprio la donna ad assumere questo ruolo di ricamatrice e soggetto attivo del cambiamento: è proprio lei che mette in campo le proprie risorse e capacità sia all'interno del contesto familiare che attraverso la maternità e i contatti con l'esterno; tuttavia se questo non dovesse avvenire, è facile che la famiglia viva un processo di isolamento che inevitabilmente scaturisce poi in dei conflitti.[91]

Prendendo in considerazione il punto di vista di Dusi e di Bordogna, e unendo quindi le due accezioni semantiche di "famiglia" e "migrazione" come luoghi naturali di mediazione, chi scrive ritiene che la famiglia immigrata possa essere considerata a maggior ragione, un vero e proprio luogo di mediazione. Questa sua funzione è visibile e definita sia al suo interno, nel rapporto tra i membri che la

---

[87] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit.

[88] Tognetti Bordogna M., *"Le donne della migrazione"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit., pag. 98

[89] Tognetti Bordogna M., *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), "Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare", 2004, op.cit., pag.47

[90] Ibid., pag. 47

[91] Ibid.

compongono, sia all'esterno, in riferimento al processo di migrazione familiare complessivo.

Al contempo,va tuttavia considerato che il processo migratorio è di per sé una dinamica che incrementa anche la conflittualità (che come si è già detto è elemento naturale dell'essere famiglia) sia tra i generi che tra le generazioni. Ciò accade perché ogni nucleo in migrazione porta con sé un proprio modello di essere "famiglia" e un proprio vissuto, e l'incontro/scontro tra ciò che è il conosciuto e ciò che non lo è, determina una trasformazione alla quale il nucleo familiare tenta di far fronte con le proprie forze e la propria capacità naturale di mediazione.

Poiché a volte però, ciò non è sufficiente, è necessaria la presenza di un terzo neutrale e imparziale, che aiuti la famiglia immigrata a superare il conflitto. In questo caso si può parlare di mediazione familiare interculturale, strumento complesso e ancora poco studiato, di cui si discuterà nel prossimo capitolo.[92]

3. Conflitto e mediazione tra generi e generazioni

In precedenza si è già detto che la famiglia può essere considerata come luogo innato di conflitto e mediazione; inoltre si è pure osservato come la conflittualità all'interno dei nuclei immigrati possa incrementare con l'avvenire del processo migratorio: questo evento infatti sconvolge gli equilibri esistenti all'interno del nucleo, comportando necessariamente una ridefinizione dei ruoli e delle relazioni tra i generi e le generazioni.

3.1 Conflitto e mediazione tra i generi

Anche Franca Balsamo nei suoi studi ha messo in luce come l'evento della migrazione irrompa nella vita degli individui migranti e dei loro nuclei familiari, modificando le relazioni al loro interno e il loro modo di pensarsi come famiglia. La stessa, parlando in particolare degli immigrati provenienti dal Maghreb, evidenzia come, soprattutto tra i più giovani, vi sia stata la tendenza, seppur ancora ridotta rispetto ai matrimoni, di intraprendere delle convivenze: questo avviene, secondo F. Balsamo, perché l'arrivo nel nuovo paese per il nucleo in migrazione, comporta quasi sempre, da una parte la diminuzione dell'influenza esercitata dalle famiglie

[92] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit.

d'origine sui figli, dall'altra permette quella conoscenza e l'adozione di nuovi modi di essere famiglia, come per esempio appunto il vivere assieme senza essere sposati. [93]

Inoltre, a parere della sociologa suddetta, è anche la mancanza della rete parentale allargata, soprattutto di genere femminile, ad incidere sulle trasformazioni dei rapporti di genere nelle famiglie in migrazione: tale assenza infatti determina in molti casi un'inversione dei ruoli tradizionali all'interno del nucleo. Pertanto secondo Balsamo sono due gli scenari a cui generalmente si può assistere: ci sono situazioni, come nel caso di molte famiglie maghrebine, in l'assunzione dei compiti di cura da parte dell'uomo avviene quando la donna è tenuta in una condizione di segregazione domestica; dal momento che è necessario che qualcuno si occupi di attività di cura svolgibili solo all'esterno, data l'assenza della rete parentale, è il marito ad assumere anche questa funzione. Altro caso è invece quello in cui l'uomo, se la donna lavora ed è l'unica percettrice di reddito della famiglia, in mancanza di altre figure femminili in grado di sostituirsi a quest'ultima nel lavoro di cura dei figli, si vede obbligato a svolgere mansioni di cura che nel suo paese d'origine non avrebbe forse mai svolto; riguardo al tema dell'occupazione femminile, F. Balsamo, sottolinea inoltre come, in questo ultimo caso, il cambiamento non consista solo nell'inversione dei ruoli tra i generi ma anche in una vera e propria assunzione di potere e responsabilità da parte delle donne che si trovano pertanto a ricoprire più funzioni: quella di cura e quella invece di sostentamento reddituale della famiglia.[94]

Tuttavia, afferma la suddetta sociologa, non sempre l'inserimento delle donne immigrate nel mondo del lavoro è poi corrispondente, per le stesse, ad un reale processo di emancipazione. A questo proposito la studiosa, cita a titolo d'esempio, il caso delle famiglie di provenienza somala e quello dei nuclei congolesi. Nel primo caso, le donne somale, fin dal loro arrivo "storico" si sono rese disponibili a qualsiasi tipo di lavoro (in particolare nel settore del colferaggio); gli uomini invece, hanno da sempre aspirato a professioni più redditizie e di medio-alto livello (a volte anche senza averne i requisiti). Tuttavia, se la donna somala

[93] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit.
[94] Ibid.

lavora, l'uomo difficilmente si occupa delle faccende domestiche e dei figli, preferendo altre attività come le discussioni con altri suoi connazionali uomini.

A questo proposito, scrive Franca Balsamo:

"Quando la donna si alza e va a lavorare è lei il 'maschio' ma quando torna la sera, allora lui ritorna ad essere 'maschio'e pretende di essere alimentato, accudito e servito"[95]

Per le donne somale, il doppio ruolo di lavoro esterno alla famiglia (anche se in attività umili e poco retribuite) e di lavoro domestico, è motivo di gratificazione: si sentono bravi mogli che mantengono i loro mariti, che non possono lavorare perché non trovano lavori adatti a loro. Questa ridefinizione delle relazioni tra uomini e donne e lo scarso controllo della rete parentale d'appartenenza, ha inoltre incentivato da parte degli uomini somali, comportamenti che nel proprio paese d'origine sarebbero considerati inadeguati: uno di questo è la poligamia (uomini sia coniugati che non, che si fanno sostentare da più donne). Inoltre Balsamo, citando Saida Ahmed, sostiene come nonostante le donne somale si sentano orgogliose di poter dimostrare di saper mantenere il proprio uomo attraverso il lavoro, queste si trovino ad affrontare un processo di emancipazione apparente, perché dipendenti dagli uomini e sempre meno sicure di sé. Questo, dice Balsamo, è pertanto un esempio dove la migrazione ha comportato delle trasformazioni all'interno delle famiglie migranti somali, sfavorendo il processo di emancipazione delle donne e creando insicurezza e dipendenza, principi che di per sé non sono insiti nella cultura somala. [96]

Nelle famiglie congolesi, invece, non si ravvisano dei mutamenti rilevanti nelle relazioni tra i generi, a seguito del processo migratorio. A differenza dell'uomo somalo, il congolese non accetta di essere sostenuto economicamente dalla propria moglie perché motivo di vergogna di fronte alla comunità. E' lui il percettore di reddito della famiglia e la donna si deve occupare del lavoro domestico. Tuttavia, sebbene il loro ruolo culturale sia rimasto invariato, le donne hanno addirittura acquisito un maggiore potere nella contrattazione della dote del

[95] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag. 33
[96] Ibid.

matrimonio, dal momento che in Italia le donne del Congo sono numericamente inferiori agli uomini e questo le rende più desiderabili. [97]

Pertanto, visto quanto sopra, Balsamo sostiene che la diminuzione del controllo esercitato dalle famiglie d'origine, se da una parte genera maggiore libertà e acquisizione di nuovi modelli familiari da parte dei nuclei immigrati, dall'altra può determinare invece l'isolamento di alcune famiglie o di alcuni suoi componenti. Balsamo, a questo proposito sostiene che la mancanza della famiglia d'origine ha effetti negativi sulla coppia, soprattutto quando tra i coniugi ci sono problematiche di violenza domestica (dove qui s'intende anche l'isolamento sociale delle donne), che è rilevabile soprattutto tra le famiglia di provenienza maghrebina. In Marocco la rete parentale della donna ha un ruolo importante nel controllo del comportamento che il marito assume nei suoi confronti e quando quest'ultimo è violento e irrispettoso, è proprio la cerchia familiare della donna che interviene per mediare la situazione; tuttavia con l'evento migratorio, questo importante sostegno viene meno e le donne possono pertanto trovarsi in situazioni difficili dove, secondo Balsamo, non trovano neanche poi un sostegno adeguato da parte della nuova società. Secondo la ricercatrice,

> "Quando si sono modificati i sistemi di relazione all'interno della famiglia, la capacità di percepire e assorbire le tensioni può diminuire. I segnali di crisi spesso sono del tutto nuovi per il gruppo familiare e, in assenza di aiuto per riconoscerli e risolverli, possono trasformarsi in violenza inaspettata. […] queste donne sono insieme a un uomo che le sfrutta e/o maltratta, e non sanno a chi rivolgersi perché non possono più godere del sistema di controllo della rete familiare che in patria le proteggeva; qui in Italia quella rete non è sostituita con altrettanta efficacia da una società e da uno Stato disattenti nei confronti dei maltrattamenti femminili."[98]

Le conseguenze dei processi migratori sulle relazioni di coppia, sono stati analizzati anche dalla già citata Mara Tognetti Bordogna, la quale concorda con quanto detto sopra: l'intero nucleo è chiamato ad adottare nuove modalità di relazione, abitudini e comportamenti all'interno della società ospitante. In particolare, la studiosa, discutendo del ricongiungimento familiare, sostiene come questo processo crei di fatto forti ambiguità: chi migra è costretto a rinegoziare oltre a funzioni e compiti, anche le aspirazioni personali e i desideri di cui ogni membro del nucleo è portatore. A tal proposito Bordogna, afferma che i partner

---

[97] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit.,

[98] Tognetti Bordogna M. *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 37

devono quindi "trovare una specie di compromesso, di mediazione, in cui mixare innovazione e tradizione, vecchie e nuove criticità, vecchie e nuove aspirazioni".[99] I risultati di questa mediazione di cui parla l'autrice, possono dar vita a scenari diversi: da una parte una condizione di benessere del nucleo, data dalla reale mediazione tra il qui e il lì, ma anche dall'altra, nuclei in cui tale processo di negoziazione non ha avuto luogo e in cui il conflitto sarà inevitabile. In sostanza, in base agli esiti di questa mediazione, ci saranno dunque delle coppie in cui l'uomo o la donna ricongiunti si adatteranno a cambiare il proprio tradizionale ruolo (pubblico o domestico) oppure altri in cui verranno prese delle posizione più rigide dove ognuno mantiene il proprio ruolo tradizionale senza accettare il cambiamento e l'adattamento al nuovo contesto.[100]

Come sostiene quindi Bordogna, "si tratta di riscoprire le differenze e le affinità cercando di ricollocarle in nuovo gioco di ruoli, in quanto i tempi e le condizioni della migrazione […] alterano spazio e tempo quotidiano."[101]

Anche Cohen- Emereque e Munoz, riferendosi agli uomini che già emigrati costituiscono la propria famiglia qui Italia con donne del proprio paese d'origine o della loro religione d'appartenenza, mostrano che non sempre le attese reciproche dei membri della coppia corrispondono: se da una parte la ricongiunta desidera che il proprio marito sia diverso rispetto agli uomini del suo contesto d'origine, dall'altra il ricongiungente aspira ad avere il suo fianco una moglie che rispecchi la sua cultura e le sue tradizioni. La mancata corrispondenza tra desideri e realtà genera delle importanti fragilità nel rapporto di coppia che possono sfociare anche in dei conflitti. Inoltre, non sempre la decisione di migrare viene presa di comune accordo tra i coniugi: questo, se da una parte, costituisce simbolicamente la dimostrazione per l'uomo della sua autorità maschile, può diventare, dall'altra, anche motivo di conflitto all'interno della coppia. Inoltre come si è già visto, quando invece è l'uomo ad essere ricongiunto, il conflitto può nascere dalla posizione di dipendenza e di perdita del ruolo sociale, scaturita dalla condizione di maggior potere assunta dalla moglie prima del suo arrivo: in questo caso le funzioni

[99] Tognetti Bordogna M. *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit., pag. 37
[100] Ibid.
[101] Ibid., pag. 49

vanno ripensate ma non è scontato che questo possa avvenire senza creare disagio all'uno o all'altra.[102]

Infine, altra questione di rilievo posta sempre da Cohen- Emerique e Munoz, è relativa alla funzione di mediatore assunta dal marito nei confronti della moglie, al momento della stabilizzazione di quest'ultima nel paese ospitante. Questo ruolo, che si può ritenere anche come preventivo di eventuali conflitti, è maggiormente efficace se l'uomo riesce a lasciare la giusta autonomia e responsabilità alla moglie; se questo non dovesse avvenire, e la donna non potesse autodeterminarsi, il conflitto è inevitabile: le donne si chiudono in sé stesse e delegano al marito ogni funzione pubblica. Il conflitto di coppia, al contrario, potrebbe inoltre aumentare anche quando la donna che prima godeva di un'autonomia economica e lavorativa nel paese d'origine (non sono rare le donne, anche dei paesi arabi), una volta ricongiunta si trova a dover ridimensionare le sue aspettative e capacità per svolgere compiti prettamente domestici. [103]

Concludendo, una nota di rilievo deve essere data anche alla questione all'abitazione, che per ogni famiglia è (o almeno dovrebbe essere), un luogo di accoglienza, protezione, in cui ogni suo membro si identifica. A questo proposito Mara Tognetti Bordogna parlando delle conseguenze del ricongiungimento familiare sui membri della famiglia, scrive come la casa spesso si identifichi anche luogo di conflitto: le aspettative delle donne che speravano di trovare degli spazi ampi e ben curati, si scontra con la realtà di ambienti che invece sono vuoti e spogli; spesso, come si è già detto in precedenza, la casa diventa anche il luogo in cui molte immigrate sperimentano condizioni di segregazione o per il marito che non favorisce la sua indipendenza o perché è la donna stessa che spaventata dal nuovo contesto, preferisce rimanere nell'unico contesto che in quel momento le sembra conosciuto; tuttavia l'abitazione, è anche quel luogo in cui è possibile ristabilire ruoli e funzioni all'interno del nucleo: se di dimensioni ridotte o condiviso con altri, può segnare l'insuccesso del progetto migratorio dal momento il processo di

[102] Cucurachi M., "*Gli uomini e il ricongiungimento familiare"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.
[103] Ibid.

ridefinizione delle relazioni e dei ruoli tra i membri del nucleo richiede, come si è già visto, uno spazio accogliente e protetto. [104]

3.2. La relazione genitori e figli: conflitti e mediazione tra generazioni

Per parlare della relazione tra genitori e figli e di genitorialità all'interno delle famiglia immigrata, dove qui per genitorialità si intende la

> "[…]complessa funzione psichica, fisica, sociale, culturale e affettiva che accompagna il procreare umano, determinando l'attitudine dell'adulto ad amare, curare, proteggere, far crescere e sostenere un nuovo nato lungo le fasi del suo sviluppo. […]un'assunzione condivisa della responsabilità di gestire il legame con un figlio nelle sue molteplici componenti […]"[105]

ci si è avvalsi di quattro contributi; due forniti dalle citate Franca Balsamo, e Mara Tognetti Bordogna che si occupate dei temi della maternità in migrazione e di conflitti intergenerazionali; seguiranno poi due interventi che sono stati effettuati durante il Convegno "Famiglie migranti e stili genitoriali" tenutosi a Bologna nel 2006.[106]

Franca Balsamo nel suo scritto osserva come la nascita dei figli nei contesti d'immigrazione, alimenti nei genitori la disillusione di un rientro in patria; il passaggio da 'adulto immigrato' a 'genitore immigrato'comporta infatti l'acquisizione di responsabilità e ruoli che fanno uscire allo scoperto l'immigrato, imponendogli il confronto con l'esterno e l'acquisizione di nuove funzioni sociali. La ricercatrice scrive a tal proposito:

> "la presenza dei bambini è una realtà che impedisce le illusioni: è il segno della permanenza […]. I figli[…] rappresentano la continuità delle origini ma anche la frattura con il passato, perché […] per il loro contatto immediato e inevitabile con le culture locali (dei servizi), mettono in crisi certezze e saperi tradizionali."[107]

---

[104] Tognetti Bordogna M. *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.,

[105] Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *"Dizionario di servizio sociale",* Carocci, Roma, 2007, pagg.246-247, alla voce "genitorialità" elaborata da Laura Nardi, Docente di psicologia dell'età evolutiva all'Università del Piemonte Orientale

[106] Il convegno tenutosi tra gennaio e febbraio 2006 a Bologna, è stato organizzato dalla Provincia di Bologna-Servizio sicurezza sociale e Sanità e dall'Istituzione "Gian Franco Minguzzi". L'intero paragrafo prende spunto da alcuni interventi intercorsi durante le cinque giornate formative; gli atti sono scaricabili gratuitamente al sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

[107] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag. 39

Ella sostiene inoltre che sono le madri che vengono maggiormente investite dal processo di trasformazione; quando arrivano in Italia, sperimentano un cambiamento totale della propria vita: si trovano sole ad affrontare la vita di coppia e soprattutto le funzioni di *maternage* che prima, nel proprio d'origine, erano socializzate, condivise e praticate all'interno della cerchia familiare allargata. Inoltre, scrive la sociologa, "i saperi tradizionali sull'allattamento, la nutrizione, sulla cura spesso non possono più essere praticati perché sono cambiate le condizioni di vita, di alloggio, di rapporto con lo spazio e con il tempo (si contrae per esempio il tempo dell'allattamento)."[108]

Come già detto in precedenza la migrazione è un evento che sconvolge tutti i membri della famiglia; a cambiare, secondo Balsamo, sono anche i figli e il rapporto che questi hanno con i propri genitori; la studiosa evidenzia come questi soggetti vivano quotidianamente la tensione tra il voler essere nel proprio paese d'origine e il trovarsi invece in un contesto caratterizzato da precarietà e instabilità; i figli, attraverso la scuola, intraprendono tuttavia dei percorsi diversi da quelli dei genitori che fanno accrescere le loro conoscenze e competenze, tanto da farli diventare per la famiglia, come scrive F. Balsamo, dei mediatori con la società e nel caso delle bambine, anche delle "[…] mamme-bambine che a volte fanno le mamme alle loro mamme stanche, sole, in difficoltà."[109] Quest'acquisizione di potere dei figli e l'incapacità dei genitori di mettere in atto il proprio ruolo genitoriale, determina quello che è il conflitto intergenerazionale: i figli sono chiamati al rispetto della propria cultura d'origine, pur integrandosi all'interno del nuovo contesto sociale, che però è completamente diverso da quello di partenza; inoltre, i figli, si trovano a dover essere sottoposti all'autorità del padre, pur avendo acquisito nel tempo, quel potere linguistico e culturale derivante dalla socializzazione nel nuovo contesto in cui sono inseriti, che volendo gli permetterebbe una sorta di superiorità rispetto ai genitori. [110]

Altra importante questione, citata da Franca Balsamo è quella del bilinguismo; secondo la studiosa, la tendenza educativa prevalente tra i genitori immigrati è quella del mantenimento della lingua madre; tuttavia, l'ingresso a

[108] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag.40
[109] Ibid.
[110] Ibid.

scuola del minore pone una sfida importante per i figli che si trovano ad essere divisi tra la socializzazione perseguita dalla famiglia (che gli chiede di parlare la sua lingua madre) e quella invece praticata dalla scuola (dove per sentirsi integrati, devono imparare la nuova lingua). Questo doppio processo di socializzazione può determinare delle difficoltà importanti per i minori che si trovano divisi tra due mondi, pur riconoscendo l'importanza di entrambi. [111]

Infine, l'attenzione della Balsamo si rivolge agli adolescenti; è proprio in questa fase delicata di crescita e formazione dell'identità personale che, chi è nato qui da famiglia immigrata, a differenza di chi invece è arrivato già grande, sperimenta un importante disagio, fonte inevitabile di conflitto intergenerazionale. La sociologa, nella sua analisi, spiega infatti che è proprio in adolescenza che il figlio di immigrati si trova a comprendere la sua diversità, iniziando così a rinnegare le proprie origini e a sentirsi destabilizzato perché non sa più riconoscere a quale cultura effettivamente appartiene. Viceversa, il giovane immigrato che arriva qui in Italia, dopo aver sperimentato la prima fase della sua vita nel paese d'origine, si dimostra orgoglioso delle sue origini ed è in grado di costruirsi un'identità del suo essere migrante, pur rimanendo saldamente ancorato alla sua cultura d'appartenenza.[112]

A proposito della relazione genitori-figli, anche Mara Tognetti Borgdogna ha prestato il suo contributo. Ella, nei suoi studi sulle conseguenze del ricongiungimento familiare, ha evidenziato come il ruolo genitoriale venga messo in notevole difficoltà durante questo evento. Nel ricongiungimento, la coppia genitoriale è chiamata ad elaborare una nuova struttura dei ruoli educativi e genitoriali di ciascuno sia all'interno che all'esterno del nucleo. Inoltre spiega la sociologa, quasi sempre, i figli non vengono interpellati e si trovano quindi a sottostare a delle decisioni prese senza che venga considerato il loro parere ma anche a delle aspettative a cui forse non riusciranno a rispondere. Questi pertanto si trovano a dover affrontare situazioni a cui non sono preparati: l'inserimento scolastico, le relazioni con i pari e più in generale l'integrazione in un paese che non considerano proprio. Questi ragazzi infatti hanno vissuto la maggior parte della loro vita senza i propri genitori: sono socializzati alla propria cultura d'origine e

[111] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale",* 2003, op. cit.
[112] Ibid.

hanno come riferimento dei familiari che non sono i propri genitori (che invece vedono come estranei). Spesso la presenza dei figli qui comporta un maggiore controllo da parte degli stessi genitori a cui i figli non magari abituati: in questo caso si creano delle dinamiche familiari di conflitto intergenerazionale che comporta delle notevoli ripercussioni su tutto il nucleo familiare.[113]

Un altro conflitto intergenerazionale, è rilevabile a parere di Bordogna, quando l'isolamento delle madri è motivo di scontro con i figli che invece sono socializzati ad un contesto nuovo e in continua evoluzione; scrive a questo proposito la sociologa:

> "Il gruppo dei pari del qui diventa il punto di riferimento dei ragazzi, con le sue esigenze e le sue regole, mentre all'interno della famiglia permane il vincolo forte della tradizione e allora gli adolescenti ma in particolare le adolescenti rischiano di non trovare punti di ancoraggio per una corretta identificazione"[114]

Altro tema considerato dalla sociologa Bordogna, è l'evento della maternità, vissuto dalle donne ricongiunte come un momento difficile della propria storia di vita, proprio perché il contesto in cui questo avviene, è percepito come instabile e lontano. La mancanza della famiglia d'origine, è un elemento di ulteriore criticità per le donne: si trovano infatti a dover gestire una situazione per loro ignota, senza conoscerne le pratiche tradizionali. Il primo figlio nato nel momento di transizione tra un lì (conosciuto, familiare e rassicurante) e un qui (sconosciuto e preoccupante), diventa quindi il simbolo delle paure e delle "sue difficoltà di relazione con i servizi, i vissuti di rottura rispetto alle conoscenze precedenti, le tecniche di maternage e di cura che vengono proposte nel loro nel nuovo paese."[115]

La sociologa Graziella Giovannini, nel suo intervento sul "Essere genitori in situazione di migrazione"[116], presentato al Convegno "Famiglie, migranti e stili

---

[113] Tognetti Bordogna M. *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.,

[114] Tognetti Bordogna M. *"Le donne della migrazione"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.,pag. 98

[115] Ibid., pag. 92

[116] Giovanetti G., *"Essere genitori in situazione di migrazione",* 2006, da sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

genitoriali"[117] (Bologna, 2006) invita a riflettere innanzitutto sulla naturalità e normalità del concetto di diversità; è necessario pensare ai diversi modi di essere famiglia e di essere genitori, come a qualcosa di normale del nostro quotidiano. Questa concettualizzazione non è così scontata come potrebbe apparire, dal momento che, come sostiene Giovannini, in Italia si ha la tendenza a considerare ciò che è estraneo da sé, come qualcosa di lontano e problematico. In realtà, dice la sociologa, i tecnici che a vario titolo sono coinvolti nel lavoro con nuclei immigrati, sono chiamati a confrontarsi con queste diversità e a cogliere gli aspetti positivi che nella naturalità queste differenze comportano. Giovanetti, parlando di genitorialità straniera, specifica che in generale non esiste un modo di essere genitori e di essere genitori stranieri in Italia: questo perché da un lato, ogni individuo ha una sua soggettività e un proprio modo di vivere le relazioni e dall'altro risente della socializzazione avuta dalla propria famiglia d'origine; rispetto a quest'ultimo punto, la studiosa invita a riflettere sul concetto che la socializzazione dell'individuo non è solamente un fatto culturale, ma è fortemente influenzata dal ruolo sociale ricoperto dai genitori, dalla rete familiare/amicale di cui la famiglia stessa dispone e dalle sue entrate economiche. Inoltre l'essere genitore assume un significato diverso in base al genere e al momento in cui ha luogo l'assunzione di questo ruolo: essere quindi padre o madre assume un significato diverso perché c'è una componente di genere che influisce su questo; inoltre essere già genitore quando si intraprende il percorso migratorio è diverso dal diventarlo all'interno della società ospitante. [118]

I ricercatori negli anni, dice Giovanetti, hanno affrontato tematiche quali la gravidanza e la sua eventuale interruzione, la nascita e l'allattamento in culture diverse da quelle occidentali, ponendo la loro attenzione sulla difficoltà di accesso ai servizi delle famiglie immigrate; questo tuttavia, secondo la studiosa, è riconducibile al fatto che nei propri paesi d'origine, queste tematiche vengono affrontate solo all'interno della famiglia allargata e la mancanza, con la migrazione, provoca smarrimento e isolamento. Compete quindi proprio ai servizi stessi, accompagnare i nuclei immigrati in questi delicati eventi della vita,

[117] Giovanetti G., *"Essere genitori in situazione di migrazione",* 2006, da sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali
[118] Ibid.

sperimentando anche interventi nuovi e intermedi che esulano dalla mera sanitizzazione (tipica del nostro Paese), accogliendo anche le nuove forme di diventare e essere genitori. Altra tematica affrontata da Giovanetti è quella delle scelte genitoriali in merito alla questione dell'ingresso a scuola dei figli; la studiosa scrive infatti, che queste decisioni non sono affatto scontate dal momento che. "[…]l'essere genitori immigrati oggi in Italia significa vivere all'interno di una serie di costrizioni, all'interno di una situazione socio- culturale che rende quantomeno problematico il concetto di decisione e di scelta."[119] Se si considera infatti per esempio la decisione delle famiglie immigrate di inserire il bambino all'asilo nido o alla scuola dell'infanzia, si vedrà che tale decisione è fortemente condizionata dalla cultura e tradizione di alcuni gruppi culturali in cui la famiglia allargata è il contesto principale di socializzazione del minore. Giovanetti termina infine il suo intervento, parlando dell'adolescenza e del significato che questo delicato momento assume all'interno delle famiglie immigrate: questa tappa dell'età evolutiva segna anche il momento fatidico in cui la famiglia trasmette i propri valori e le tradizioni ai figli; secondo l'autrice, questa fase, non è segnata come nelle società occidentali dal raggiungimento dell'autonomia e della responsabilizzazione dell'individuo al rispetto delle norme; scrive infatti Giovannetti, "[…]abbiamo genitori stranieri che faticano a capire che la regola possa essere oggetto di processo di negoziazione, possa essere costruita non attraverso la trasmissione generazionale, ma attraverso una progressiva autonomizzazione."[120]

Anche le scelte scolastiche e lavorative dei figli sono condizionate fortemente, secondo l'autrice, dall'appartenenza familiare del figlio; Giovanetti racconta la storia di una famiglia palestinese di Bologna, composta da padre, madre e quattro figli; il padre da anni gestisce un ristorante e vorrebbe che tutta la famiglia sia impiegata in questa attività; tuttavia la prima figlia si è laureata e ha acquisito una posizione piuttosto importante nel proprio campo di studi, senza voler minimamente sapere di intraprendere, anche nel tempo libero, l'attività del padre; questo comporta un conflitto importante all'interno della famiglia tra ciò

[119] Giovanetti G., *"Essere genitori in situazione di migrazione",* 2006, da sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali, pag.23

[120] Ibid., pag. 21

che è positivo per la figlia, ciò che è conveniente per la famiglia e quale sarà il futuro della famiglia stessa. Per molti gruppi immigrati infatti, la scelta di intraprendere un percorso scolastico è fortemente condizionata dal progetto di vita del nucleo.[121]

Si ritiene che questo contributo sia importante per i servizi e gli operatori che si confrontano con la tematica del lavoro sociale con le famiglie immigrate: è opportuno infatti essere consapevoli dei diversi significati che assume l'essere genitori tra il qui e il lì, cercando di trovare, assieme alle famiglie, quelle strategie utili per superare delle impasse che portano poi al conflitto tra generazioni.

L'ultimo contributo che si andrà ad analizzare è quello sul maternage da un punto di vista interculturale dell'etnopsichiatra, Elena Balsamo. La studiosa nel suo intervento si è occupata del tema del *maternage* dal punto di vista interculturale, perché, scrive la stessa:

> 'conoscere il modo in cui i nuovi nati vengono accolti e comprendere appieno l'importanza che viene attribuita alla loro educazione e formazione, credo sia uno degli elementi più importanti e significativi per poter capire profondamente un popolo e per valutarne la capacità di conservarne le proprie radici e tradizioni, proprio in funzione del futuro e di ciò che esso rappresenta per le generazioni a venire'.[122]

Dunque, conoscere le modalità di *maternage* che le donne di ogni nazionalità e cultura portano con sé, è necessario anche perché, come operatori, ci permette di individuare i bisogni di ogni bambino, di qualsiasi cultura esso sia, garantendogli uno sviluppo psico-fisico completo e positivo.

Balsamo, individua i quattro bisogni fondamentali di cui ogni essere umano dispone dal momento della sua nascita: il bisogno di contatto fisico, dopo l'allontanamento avvenuto con il parto; il bisogno di contenimento, inteso come la necessità del bambino di percepirsi dentro uno spazio psico-fisico definito e in cui si possa sentire protetto; e infine la necessità di comunicare attraverso i cinque sensi e il bisogno di alimentarsi. A partire da questi quattro bisogni, l'etnopediatra E. Balsamo, individua quattro modi di soddisfare le suddette necessità del bambino. La prima pratica di *maternage* è quella dell'allattamento (bisogno di cibo, ma anche di contatto fisico e di comunicazione), azione che viene svolta da

[121] Balsamo E., *" Il rapporto genitori/figli nelle migrazione",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali,la frase è di un indiano Lakota (pag. 83).
[122] Ibid.

tutte le donne, in tutte le culture; nelle società tradizionali, l'allattamento, secondo la studiosa è a "self-service"[123]: la madre mette a disposizione il proprio seno ogni qualvolta il bambino voglia usufruirne ed è lei che si adatta alle esigenze del figlio, stimolando la creazione di una relazione cooperativa in cui le due parti svolgono ognuno le proprie attività senza interferire con quella dell'altro (le donne finché allattano, cucinano o preparano la tavola); questa pratica inoltre nelle società tradizionali ha dei tempi molto maggiori rispetto a quelli della società moderna: nelle società tradizionali la tendenza media è di due anni, come confermato anche dall'OMS e dall'UNICEF che da tempo sottolineano gli aspetti positivi dell'allattamento prolungato. La seconda pratica di *maternage* è il massaggio (bisogno di contatto fisico e di comunicazione tattile); anche questa è diffusa in tutte le culture anche se nelle società tradizionali, dice Balsamo, questa forma di cura e comunicazione tra madre e figlio avviene in modo più vivace a quello a cui siamo abituati nel nostro quotidiano. Di seguito il racconto citato dall' etnopediatra per spiegare meglio questa forma di *maternage*:

> "Le sedute di massaggio in genere terminano con dei movimenti un po' ginnici e acrobatici, il bambino viene preso per i piedi e messo a testa in giù. […] tutte le attività di routine quotidiana, per esempio il lavare il bambino, vengono effettuate sul corpo della mamma, che forma una sorta di culla per il bambino, […] in una situazione di sicurezza, a stretto contatto con il corpo materno. […] La mamma è anche la prima palestra di gioco per il bambino, perché le sue prime esperienze ludiche vengono fatte sul corpo della mamma, che lo fa saltellare fin da piccolo sulle sue ginocchia mentre gli canta le filastrocche, […]gli racconta la sua posizione all'interno della famiglia,[…]". [124]

La terza pratica è quella del *baby-carryng o portage*, che consiste nel portare il bambino sulla schiena e che oltre ad essere molto antica, è anche molto diffusa nelle varie culture tradizionali (bisogno di contatto, di comunicazione e di contenimento); ogni cultura mostra diversi esempi e tecniche del *portage*, che la studiosa sottolinea essere come simbolici della simbiosi esistente tra madre e figlio: in Marocco, le berbere portano i figli neonati nel cappuccio delle loro mantelle, in India il bambino viene portato a cavalcioni per fare in modo che la madre possa avere la possibilità di svolgere altre attività, in Cina ci sono tanti strumenti per favorire il *baby- carryng* addirittura arricchiti da vari ornamenti se il loro utilizzo avviene durante i giorni di festa. Balsamo, sottolinea inoltre che da un punto di vista pediatrico e biologico, il *portage* è tutt'altro che insalubre per il

[123] Balsamo E., *" Il rapporto genitori/figli nella migrazione",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali, pag. 85

[124] Ibid., sito citato, pag. 86

bambino, dal momento che quest'ultimo è stimolato nel ritmo del sonno- veglia, respiratorio, cardiaco e nell'acquisizione del senso dell'equilibrio; inoltre lo stare sulla schiena, stimola la precoce acquisizione della deambulazione. Sostiene E. Balsamo:

> "Il bambino è immerso in un bagno plurisensoriale continuo, perché non è confinato in luoghi […]appositi per i bambini, ma sta in mezzo agli adulti e in mezzo ad un sacco di stimoli […].Se non c'è la mamma c'è […] comunque un'altra donna che porta il bambino. [….] c'è comunque una condivisione della cura, non è soltanto la mamma ad occuparsi di lui". [125]

La quarta e ultima modalità di *maternage* è quella del *co-sleeping*, cioè del dormire insieme (bisogno di contatto e contenimento); anche questa è un'usanza diffusa in molte culture, come per esempio in Giappone dove nelle famiglie si dorme tutti insieme sui futon. In alcune società tradizionali è impensabile che madre e figlio non dormano insieme; diversamente viene considerato come un atto crudele nei confronti del bambino. Questa pratica, dice Balsamo, tende ad essere diffusa anche in migrazione dal momento che per molte donne immigrate questo costituisce la normalità. Interessante a questo proposito è quanto rilevato da uno studio condotto dall'antropologo James McKenna: questi ha rilevato che i ritmi del sonno tra madre e figlio che dormono assieme, combaciano alla perfezione (addirittura è stato rilevato che i risvegli fisiologici del bambino che dorme accanto alla madre avvengono quando quest'ultima sta attraversando una fase leggera, mentre accade diversamente quando il bambino dorme in culla); questa pratica,inoltre, per vari motivi fisiologici, previene le morti improvvise in culla, ancora purtroppo numerose nella nostra società. [126]

Balsamo iscrive queste pratiche di *maternage* all'interno della teoria dell'alto contatto che consiste nel considerare la relazione madre-figlio come se i due vivessero in completa simbiosi almeno fino ai due anni di vita del bimbo; questo è reso possibile nelle società tradizionali dalla presenza delle famiglie estese e di persone che fungono per loro come da riferimenti fondamentali. Le donne in migrazione, quando arrivano in Italia, tuttavia, si trovano a far fronte ad un altro tipo di contesto dove prevale invece il basso contatto; secondo questo ultimo modello, la comunicazione tattile tra madre e figlio viene quasi sostituita da

---

[125] Balsamo E., *" Il rapporto genitori/figli nella migrazione",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali, pag. 87

[126] Ibid.

quella visiva e verbale; spesso queste donne, afferma Balsamo si destabilizzano proprio perché da parte della società ospitante viene percepito un atteggiamento quasi di ostilità e di imposizione di un modello di *maternage* di stampo occidentale che si scontra con quello proprio; per questo è importante che gli operatori socio-sanitari siano consapevoli che non esiste una sola puericultura e che esistono moltissime pratiche diverse di *maternage*. Balsamo riporta nel suo intervento anche il testo di un'autrice di nazionalità nigeriana che appare simbolico per spiegare con i fatti, quanto per una donna immigrata sia difficile e frustante l'accudimento di un bambino in un contesto altro da quello di provenienza:

'a casa, in Nigeria, tutto quello che una madre doveva fare per un neonato era lavarlo, dargli da mangiare, legarselo con una stoffa sulla schiena, e continuare il proprio lavoro con il bambino addormentato in spalla. Ma in Inghilterra doveva lavare montagne di pannolini, portare il bambino a passeggio per fargli prendere un raggio di sole, stare attenta ai pasti e darglieli con regolarità, come se stesse servendo un padrone, e parlare al bambino, anche aveva solo un giorno di vita. Oh, sì in Inghilterra occuparsi di un bambino era un lavoro a tempo pieno, e questo era molto difficile per una donna nigeriana, perché non poteva contare sull'aiuto che la famiglia stessa di solito fornisce in queste situazioni.'[127]

Secondo Balsamo pertanto, gli operatori sono chiamati, secondo un approccio olistico e globale, a "creare un nuovo sapere meticcio che sintetizzi e valorizzi gli aspetti positivi di ogni cultura"[128]

Per concludere, chi scrive ritiene che conto dei cambiamenti che avvengono all'interno delle famiglie in migrazione è importante perché permette di assumere un approccio diverso ai conflitti che si possono manifestare al loro interno; significa acquisire uno sguardo professionale e anche umano, che tenga conto dell'altro nella sua unicità e globalità.

[127] Balsamo E., *" Il rapporto genitori/figli nella migrazione",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali, pag. 89

[128] Ibid., pag.90

CAPITOLO TRE

LA MEDIAZIONE FAMILIARE INTERCULTURALE COME STRUMENTO DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

Nel secondo capitolo di questa tesi si è già detto che la "mediazione" è uno degli strumenti che l'uomo ha sviluppato, fin dalle sue origini, per far fronte ai conflitti (inevitabili) che vive nella propria quotidianità. Il contesto familiare, è uno degli ambiti in cui la mediazione si è sviluppata, tanto che si è parlato di famiglia immigrata come luogo naturale di conflitto e mediazione; tuttavia, quando il conflitto non è più risolvibile all'interno del nucleo stesso, ecco che si rende necessaria la presenza di un terzo neutrale che consenta al nucleo di realizzare quel '[…]processo di riorganizzazione delle relazioni che risulti più soddisfacente per tutti'.[129]

Chi scrive, ritiene che questo obiettivo è raggiungibile attraverso, per esempio, l'utilizzo dello strumento della mediazione familiare.

In questa tesi non si intende dare una presentazione esaustiva della mediazione familiare in toto, in quanto si è preferito concentrare l'attenzione sulla mediazione familiare da un punto di vista interculturale, strumento che si ritiene essere utile per la risoluzione dei conflitti familiari all'interno di nuclei immigrati.

1. La mediazione familiare: definizioni e principi- guida

Anna Maria Bacherini, docente di servizio sociale presso l'Università di Firenze, assume come definizione più completa ed esaustiva di "mediazione familiare", quella redatta nel 1990 dal "*Association pour la Promotion de la Mediation Familiale"*:

> 'La mediazione familiare, in materia di divorzio o di separazione, è un processo di risoluzione dei conflitti familiari. Le coppie, coniugate o no, richiedono o accettano l'intervento confidenziale di una terza persona, neutrale e qualificata, chiamata mediatore familiare. Il ruolo del mediatore

[129] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 168

familiare è quello di portare i membri a trovare da sé le basi di un accordo durevole e mutuamente accettabile, tenendo conto dei bisogni di ciascun componente della famiglia e particolarmente di quelli dei figli, in uno spirito di corresponsabilità e di uguaglianza dei ruoli dei genitori'. [130]

Analizzando questa definizione si nota come la mediazione familiare sia intesa qui come uno strumento di risoluzione dei conflitti familiari che però si esplica solamente all'interno di una cornice legale/giuridica. La coppia, in fase di separazione/divorzio, si rivolge spontaneamente o su invio del Tribunale, ad un mediatore familiare, che ha il ruolo, non tanto di ricomporre il legame di coppia, ma piuttosto di fare in modo che la coppia stessa possa arrivare ad un compromesso che sia favorevole per gli interessi di tutti i membri del nucleo e in particolare dei figli. Questa definizione però, pare, ad opinione di chi scrive, precludere ai nuclei familiari la possibilità di entrare in mediazione anche prima che ci sia l'intervento dell'autorità giudiziaria. Come sostiene anche la già citata Parkinson, "la mediazione deve essere disponibile anche in una fase precoce"[131]. Questo perché

"la mediazione familiare è un processo pensato per aiutare i membri di una famiglia che vive un momento di crisi e di cambiamento a comunicare meglio e a cooperare tra loro per raggiungere insieme accordi e legami condivisi"[132]

La mediazione familiare pertanto è quello strumento che permette di rendere il conflitto "da distruttivo a collaborativo"[133] e di aiutare

"le parti in causa ad individuare i nodi critici che affliggono la trama relazionale e comunicativa della coppia; ad esplorare le difficoltà concrete e a rintracciare soluzioni alternative all'opposizione, al conflitto distruttivo nell'intento di consentire ai protagonisti di mantenere o di riappropriarsi della propria capacità decisionale."[134]

L'intervento della mediazione familiare, comporta quindi "un processo di *self-empowerment*"[135], in cui tutti i componenti della famiglia partecipano e collaborano al fine di ristabilire i rapporti e arrivare alla condivisione di un accordo.[136]

---

[130] Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *"Dizionario di servizio sociale",* 2007, pag. 358, alla voce "mediazione familiare" op. cit., pag. 332

[131] Parkinson L., "*La mediazione familiare. Modelli e strategie operative"*. Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit., pag. 36

[132] Ibid.

[133] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 169

[134] Ibid. pag.170

[135] Ibid., pag. 170

[136] Ibid.

Lisa Parkinson nella sua analisi sulla mediazione familiare ha individuato nove principi che fungono da guida per il mediatore familiare . Innanzitutto la partecipazione degli individui al processo di mediazione è sempre volontaria: compito del mediatore è quello di verificare che gli individui siano consapevoli e disposti a intraprendere il percorso; è riconosciuto il diritto alla privacy e riservatezza della persona: gli operatori si impegnano con le persone a non divulgare le informazioni di cui sono venuti a conoscenza nell'espletamento della propria attività, se non dopo aver acquisito il consenso da parte dell'interessato e nei casi in cui la legge lo prevede (es. necessità di tutela di un minore e/o commissione di reato da parte di uno dei partecipanti); i mediatori assumono un atteggiamento neutrale e imparziale in quanto non prendono posizioni, non hanno interessi personali rispetto ai risultati della mediazione e concedono a tutti i soggetti coinvolti uno spazio equo di espressione, senza favorire l'uno piuttosto che l'altro; il ruolo degli operatori della mediazione familiare è quello di aiutare i soggetti coinvolti a trovare soluzioni che siano il più soddisfacenti per tutti (processo di empowerment); i mediatori sono chiamati a valutare bene se la mediazione è lo strumento più consono alla famiglia che si presenta o se è necessario ricorrere ad altri tipi d'intervento: in particolare sono chiamati a prestare attenzione in quei casi di violenza familiare e di abuso, dove la mediazione familiare non risulta essere uno strumento adeguato; altra caratteristica fondamentale della mediazione è il rispetto per la persona, tenuto conto che ogni individuo è portatore di una propria identità culturale: secondo la studiosa è opportuno creare le condizioni affinché chi entra in mediazione possa sentirsi accolto e compreso (questo soprattutto nel caso in cui si parli di mediazione interculturale); l'attenzione del partecipanti alla mediazione, dice poi Parkinson, deve essere rivolta al presente e al futuro; è opportuno, nel caso in cui siano presenti dei figli, che vengano presi in considerazione anche i loro bisogni e i loro punti di vista; infine, il mediatore deve essere una persona che ha conseguito un percorso formativo e che fa parte di un gruppo di mediatori. [137]

[137] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative".* Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit.

1.1. La mediazione familiare nell'ordinamento italiano[138]

È mediante la Legge n. 285/1997[139], che la mediazione familiare fa la sua prima comparsa nell'ordinamento giuridico italiano. Questa norma infatti, che disponeva la creazione di un Fondo Nazionale per la promozione dell'infanzia e dell'adolescenza, annoverava tra gli interventi perseguibili per il raggiungimento di tale obiettivo, anche la costituzione di *"servizi di mediazione familiare e di consulenza per famiglie e minori al fine del superamento delle difficoltà relazionali"* (art. 4, lett. i). L'accento era quindi posto sul favorire la permanenza del minore presso la sua famiglia d'origine (o laddove questo non fosse possibile anche in altri contesti di natura comunque familiare), mettendo in atto interventi di cura delle relazioni sia tra i coniugi che tra genitori e figli.

La seguente legge 154/2001[140], in materia di violenza nelle relazioni familiari, ha poi modificato l'art. 342 ter del Codice Civile[141], rubricato "*Contenuto degli ordini di protezione"*, e ha introdotto la possibilità per il giudice ordinario, di disporre, nei casi di violenza intrafamiliare e dove possibile e opportuno, l'intervento o dei servizi sociali territoriali o *"di un centro di mediazione familiare"*.

Successivamente è stata la legge 54/2006[142] a modificare la normativa relativa all'affido condiviso dei figli nel caso di separazione personale dei coniugi, prevedendo all'articolo 155 Sexies, 2° comma, del codice civile, la possibilità per il giudice ordinario, sentiti entrambi i coniugi e ricevuto il loro consenso, di rimandare l'adozione dei provvedimenti relativi all'affido dei figli, dopo che i

---

[138] Per questo paragrafo si è utilizzato come orientamento il sito internet: http://www.psicologiagiuridica.com/pub/docs/anno%20XII%20n_2/Ceci%20Cristina%20Articolo%20Mediazione%20familiare.pdf

[139] Legge n. 285 del 28 agosto 1997, *"Disposizioni per la promozione dei diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"*

[140] Legge n. 154 del 5 aprile 2001 *"Misure contro le violenze nelle relazioni familiari"*

[141] LIBRO PRIMO. Delle persone e della famiglia - TITOLO NONO- bis. Ordini di protezione contro gli abusi familiari. Art. 342 ter. Contenuto degli ordini di protezione

[142] Legge n. 54 del 8 febbraio 2006, *"Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli"*

coniugi *"avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale materiale dei figli"*. Da notare, come di fatto questa normativa si basi sul principio del consenso della coppia a entrare in mediazione, nonché come essa ponga l'accento sull'interesse primario dei figli della coppia che entra in mediazione: questo strumento è infatti il mezzo per raggiungere accordi soddisfacenti che arrechino benessere a tutti i membri del nucleo, ma in particolare per i figli. Questo articolo è stato abrogato dal Decreto Legislativo n.154 del 28.12.2013 " Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione ai sensi dell'art.2 della legge n.219 del 10.02.2012" entrata in vigore il 7 febbraio 2014 e sostituito nel codice civile con l'art. 337 octies: quest'ultimo conferma in sostanza quanto precedentemente regolato nell'art. 155 sexies: *" Qualora ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti, e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti di cui all'art 337 ter [*in caso di separazione, scioglimento, cessazione degli effetti civili, annullamento, nullità del matrimonio e nei procedimenti relativi ai figli nati fuori del matrimonio*] per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli"*.

L'art. 155 sexies, poi abrogato e diventato art. 337 octies, come si è visto, ha introdotto l'istituto della mediazione familiare senza però specificare altro sulle figure professionali dei mediatori familiari; attualmente in Italia coesistono numerose realtà private di centri per la mediazione familiare che si sono costituiti anche sulla base delle linee guida fornite dal "Forum europeo dei centri di formazione alla mediazione familiare" che ha tentato di promuovere dei criteri omogenei sulla formazione in materia di mediazione familiare. [143]

Infine si ritiene utile dare breve cenno anche al riconoscimento della mediazione familiare in Veneto, citando in particolare due delle normative che chi scrive ritiene fondamentali per inquadrare ulteriormente la tematica. Si tratta innanzitutto della DGR n. 215 del 3 febbraio 2010, allegato A, intitolata "Linee guida per il servizio di Consultorio Familiare nella Regione del Veneto": in tale delibera la Regione annovera espressamente la necessità di creare all'interno dei Consultori Familiari delle Aziende Ulss, delle équipe multidisciplinari che tra le

[143] Legge n. 54 del 8 febbraio 2006, *"Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli"*

varie cose si occupino anche di mediazione familiare, inteso come intervento psicologico e sociale nella risoluzione delle problematiche di coppia e tra genitori e figli ma anche nei procedimenti di separazione e divorzio.

Si citano infine le recenti "Linee di indirizzo per la comunicazione tra servizi socio-sanitari e Autorità giudiziarie"[144], nelle quali, la mediazione familiare è definita come "un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in occasione di una separazione o di un divorzio." E il mediatore familiare è quel "terzo neutrale e con una preparazione specifica, su richiesta dei membri della coppia, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i partner elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale". [145]

2. Diversi approcci alla mediazione familiare e focus sul modello sistemico- relazionale

Lisa Parkinson ha individuato, tra gli approcci alla mediazione familiare più conosciuti e applicati, quello della mediazione strutturata o settle-ment-seeking, la mediazione trasformativa, la mediazione narrativa, la mediazione eco-sistemica e quella interculturale. Il primo, quello della mediazione strutturata, si rifà alla teoria della negoziazione e del problem solving: consiste nel dare maggiore attenzione agli interessi piuttosto che alle posizioni dei soggetti coinvolti, aiutando quest'ultimi a raggiungere un accordo che sia il più vantaggioso e soddisfacente per tutti; in quest'approccio, tuttavia, i sentimenti e le emozioni così come i legami personali non vengono presi in considerazione e pertanto, sostiene la studiosa, questo non può essere considerato come un valido strumento di mediazione all'interno del contesto familiare. Il secondo approccio, quello della mediazione trasformativa, sviluppato da Bush e Folgher, si basa sul raggiungimento da parte del mediatore di due scopi: l'empowerment, inteso come capacità dei soggetti coinvolti di autodeterminarsi e riuscire a prendere delle scelte per loro stessi e il

[144] Allegato A alla DGR n. 779 del n. 21 maggio 2013 reperibile al sito internet: http://bur.regione.veneto.it/BurvServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=250301
[145] Ibid., sito citato

riconoscimento, cioè la capacità di comprendere le emozioni e i pensieri dell'altro. Lisa Parkinson sostiene come entrambi questi obiettivi siano aspetti naturali della mediazione e che il limite di questo approccio, è proprio nel non riuscire a definire se il suo obiettivo è quello di cambiare le persone o modificare il modo in cui queste vivono le relazioni e il conflitto. La mediazione narrativa, si basa invece sulla concezione che è mediante il dialogo che i soggetti coinvolti si influenzano l'uno con l'altro. Certamente, dice Parkinson, la comunicazione è fondamentale al fine di raggiungere un risultato condiviso, ma non è, come detto in precedenza, l'unico elemento da prendere in considerazione. [146]

In questa tesi si è scelto di dare maggiore rilevanza agli ultimi due modelli sopra citati: quello eco-sistemico e quello interculturale. Questi appaiono, a chi scrive, gli approcci migliori per poter parlare di mediazione come strumento di risoluzione dei conflitti all'interno dei nuclei immigrati.

L'approccio sistemico- relazionale si rifà alla teoria generale dei sistemi, che consiste nel pensare all'individuo come essere facente parte di un sistema; nel caso della mediazione familiare eco-sistemica, per l'appunto, il sistema è rappresentato dalla famiglia stessa. All'interno del sistema-famiglia, infatti, il cambiamento di un singolo influenza il cambiamento di tutti gli altri componenti del sistema. Pensare alla mediazione familiare, prendendo come spunto questa teoria, secondo Parkinson, è utile perché conoscere e lavorare sui vissuti dei singoli individui nel proprio ambito di vita nonché le caratteristiche relazionali del nucleo stesso, contribuisce attivamente al superamento del conflitto.
Questo approccio, inoltre, permette a chi svolge il ruolo di mediatore, di pensare alla coppia che entra in mediazione, come ad un soggetto che interagisce ed è influenzato dall'esterno: l'operatore in questo modo saprà cogliere tutti gli aspetti sociali, culturali, legali, familiari etc. della situazione problematica e terrà conto dell'influenza (in)diretta e del punto di vista anche degli altri componenti del sistema- famiglia come per esempio dei figli.[147]

[146] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative". Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit*. L'autrice passa in rassegna in tutti i vari modelli; come è noto in questa tesi si è deciso di dare uno sguardo più accurato alla mediazione in chiave interculturale pertanto si rimanda all'opera citata, per ogni approfondimento anche sugli altri modelli.
[147] Ibid.

Anche l'Associazione Italiana per la mediazione familiare sistemica (AIMS) sostiene che assumere la famiglia come sistema, permette di avere una panoramica più ampia e completa delle relazioni che intercorrono al suo interno. Alla base della mediazione sistemica ci sono, infatti, secondo l'AIMS, tre presupposti: il conflitto è di per sé qualcosa che non si può evitare; è fondamentale allargare lo sguardo a tutti i soggetti coinvolti nel conflitto; è importante definire degli scopi che siano rispettosi del vissuto delle persone che entrano in mediazione. Scrive infatti a tal proposito, Aldo Mattucci, citando S.Moravia: 'è evidente come il processo evolutivo, con i suoi passaggi critici, non sia mai una questione solo individuale, ma risenta in modo decisivo del contesto ambientale, sociale e relazionale in cui si realizza'.[148]

3. La mediazione familiare interculturale

Parkinson individua oltre a quelli sopra citati anche il modello di mediazione familiare interculturale, che secondo il suo punto di vista è fortemente connesso a quello eco-sistemico (o sistemico- relazionale). La studiosa ritiene che pensare alla mediazione secondo un approccio interculturale, significa comprendere che i modelli occidentali adottati fino ad oggi non sono più sufficienti: ogni persona infatti, porta con sé anche una propria identità culturale che incide sul suo modo di pensare e vivere le proprie relazioni all'interno del nucleo domestico. Il molti contesti familiari infatti, come per esempio nelle comunità ismaelitiche e in quelle afro-caraibiche, l'influenza e il giudizio della famiglia estesa e della comunità religiosa, sono molto forti e devono pertanto essere presi in considerazione all'interno del processo di mediazione. Secondo Parkinson, "un approccio eco-sistemico è utile nella mediazione interculturale […], perché prende in considerazione sistemi culturali, legali e familiari diversi e le loro interazioni."[149]

L'esperta, sostiene infine che è fondamentale costruire in sede di mediazione, uno schema (ecogramma) che permette di disegnare "l'ecologia delle

[148] Mattucci A., *"Mediazione familiare e…oltre"* in Mediazione familiare sistemica 2,2003, rivista online. Articolo reperibile al sito internet: Da internet: http://mfs2.blogspot.it/2007/04/mediazione-familiare-e.html

[149] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative"*. Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit., pag. 78

famiglie in transizione"[150] (nuclei che stanno attraversando un processo di separazione, divorzio e/o un momento critico della propria vita di coppia/genitoriale); tale strumento, secondo Parkinson, è utile in quanto, consente di conoscere le relazioni all'interno della famiglia e il suo stesso funzionamento, soprattutto quando all'interno del sistema familiare sono coinvolti anche altri soggetti oltre ai genitori e i figli (es. famiglia estesa, famiglie d'origine nei casi di famiglie immigrate etc.).[151]

Secondo il punto di vista del già citato M. Cohen-Emerequie, all'interno delle società multietniche si possono rintracciare ad oggi tre modi di pensare alla mediazione, tenuto conto del contesto in cui si esplica il conflitto che la induce. Il primo intende la mediazione come strumento che permette il superamento delle problematiche relative alla sfera della comunicazione tra persone di cultura diversa; il secondo intende invece la mediazione come processo che interviene nei conflitti tra il nucleo immigrato e il contesto ospitante o in quelli che coinvolgono la famiglia immigrata al suo interno; il terzo è quello che vede la mediazione come un "percorso condiviso volto alla risoluzione di problemi."[152]

Analizzando il punto di vista sopra citato, si ritiene pertanto che la mediazione familiare interculturale si caratterizza proprio come quel processo, che favorendo la condivisione di soluzioni e decisioni, determina il superamento del conflitto, sia all'interno della famiglia immigrata, sia tra questa e il contesto ospitante.

Paola Dusi, parlando di mediazione familiare interculturale, pone l'accento sulle relazioni all'interno del nucleo familiare e sulla capacità di quest'ultimo di agire il cambiamento proprio attraverso la comunicazione e il confronto; la stessa afferma infatti che la mediazione familiare

> "[…]è per sua natura un processo relazionale all'interno del quale il superamento dei conflitti richiede, ai soggetti coinvolti, la sollecitazione delle capacità personali, il costringere sé ad andare oltre, ad apprendere la cultura dell'altro per agire cambiamento nel rispetto dell'identità di ciascuno".[153]

[150] Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative"*. Nuova Edizione a cura di C.Marzotto, 2013, op.cit.,, pag. 69
[151] Ibid.
[152] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 177
[153] Ibid., pag. 179

La studiosa ha inoltre osservato come le immagini figurate del processo di mediazione familiare, che la già citata Parkinson offre nei suoi numerosi scritti (mediazione familiare come“ una terra di mezzo, […] un viaggio da compiere, un ponte da costruire, un puzzle da comporre”[154]), corrispondano alle medesime metafore che si potrebbero usare per parlare del processo d'integrazione degli immigrati. Secondo Dusi, infatti, sia la mediazione familiare che il processo migratorio costituiscono quel processo di cambiamento e transizione che sconvolge l'intero equilibrio della vita familiare. In questo momento di fragilità, il nucleo, in quanto mediatore innato, cerca di superare le difficoltà che lo interessano, adottando delle modalità nuove di relazione; tuttavia quando questo non risulta efficace, ecco allora che si rende necessario, in entrambi i percorsi, ricorrere a quella terza persona che funge da mediatore e che li aiuta a superare il conflitto.[155]

E' importante ribadire, inoltre, che l'incontro tra cultura ospitante e le famiglie di immigrati comporta una trasformazione e la creazione di nuovi modi di essere famiglia; a partire da questa attuale condizione, a chi studia e mette in pratica la mediazione familiare, è chiesto pertanto "di ripensarsi, di attrezzarsi prima di contaminare 'inediti' contesti domestici in cui i ruoli, le funzioni, le relazioni […] sono pensati a partire da universi simbolici e culturali di cui non si posseggono i codici interpretativi."[156] Per questi motivi, è fondamentale, secondo la studiosa sopra citata, che si tenga conto della cultura di cui ogni nucleo è portatore e che si creino proprio da questo presupposto, nuovi modi di pensare alla mediazione familiare. [157]

Riassumendo pertanto, quanto detto finora, chi decide di orientarsi verso la mediazione familiare interculturale come processo di risoluzione dei conflitti all'interno dei nuclei immigrati, non possono non considerare queste tre concettualizzazioni: 1. la famiglia immigrata è luogo naturale di conflitto e mediazione: è infatti proprio all'interno del sistema familiare, inteso come luogo di

[154] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 175
[155] Ibid.
[156] Ibid., pag.176
[157] Ibid.

socializzazione primaria e di trasmissione culturale, che avviene quell'incontro/scontro tra tradizione e modernità è la famiglia stessa a decidere "ciò che, sebbene 'nuovo' può convivere con il 'vecchio', individuando modi altri di essere nido, guscio, casa"[158]; 2. il processo migratorio influisce sui conflitti che si potrebbero manifestare all'interno del nucleo familiare: tale processo comporta inevitabilmente una destabilizzazione del nucleo familiare perché ogni suo membro viene sbalzato da un contesto sociale e culturale conosciuto ad un altro spazio indeterminato; in questo passaggio ogni singolo individuo componente del nucleo familiare, intraprende un proprio percorso: da una parte c'è chi cerca il contatto con il nuovo, dall'altra chi invece, quasi a volersi proteggere dall'esperienza di smarrimento e difficoltà che sta provando nel processo di migrazione, si rifugia nella propria cultura e tradizione rifiutando ogni contaminazione. In questo caso la famiglia immigrata, come luogo naturale di mediazione, si trova a dover conciliare le diverse posizioni, ristabilendo le proprie relazioni interne.[159] 3. Infine, il lavoro di mediazione con le famiglie immigrate, non può essere disgiunto dal ruolo di mediazione e dall'influenza che la famiglia d'appartenenza e la comunità d'origine già esplicano (questo ultimo punto sarà approfondito nel prossimo paragrafo).

4. Famiglie d'origine e mediazione familiare

Il processo migratorio cambia le relazioni tra i membri della famiglia: per questo motivo è importante, a parere di scrive, considerare l'influenza che la " famiglia mancante" [160] e/o altre persone di rilievo della comunità di origine (anche parenti prossimi presenti qui in Italia e la rete che la famiglia ha creato qui) esercitano sulle persone e sulle famiglie immigrate. Si pensi per esempio alla concezione di famiglia rilevabile tra gli immigrati del Maghreb: qui non è la coppia di coniugi o i figli nati dal matrimonio a rappresentare la cosiddetta "famiglia", ma piuttosto il loro nucleo d'appartenenza; emblematica a questo proposito, è la frase di una donna immigrata maghrebina, intervistata da Franca Balsamo, la quale sottolinea che la sua famiglia d'origine è il suo vero nucleo familiare, 'perché'-

[158] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 177
[159] Balsamo F., "*Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit.
[160] Ibid., pag. 22

dice-‘ da questa famiglia non si divorzia’[161]. La propria famiglia è infatti un grande insieme di membri legati da una comune stirpe, con la quale i legami non si potranno mai interrompere anche se si è lontani.[162]

L’assenza della famiglia d’appartenenza nel paese d’immigrazione, soprattutto tra le donne, è causa di smarrimento e confusione; questo avviene in particolare, quando le stesse si trovano ad affrontare momenti particolari della propria vita: la nascita dei figli, per esempio, ma anche la quotidianità della vita matrimoniale fatta anche di conflitti che nella società di origine verrebbero probabilmente risolti, ricorrendo al supporto della famiglia d’origine; Balsamo sottolinea inoltre che la mancanza della famiglia si esplica anche quando le donne immigrate sono costrette a migrare lasciando lì i propri figli nelle proprie terre d’origine, affidati alle loro famiglie d’origine[163]. Questi però per loro sono comunque lontani, “lontani dagli occhi ma non dal cuore”, così come mi disse, nel corso di un colloquio, Svetlana, mamma ucraina, arrivata in Italia da più di 10 anni e che da allora è ancora in attesa di ricongiungere i suoi due figli, ormai maggiorenni.

Balsamo sottolinea inoltre come le ricerche abbiano constatato che in molti casi la lontananza dalla famiglia d’origine, ha allentato, da una parte, la sua funzione di controllo, ma consentito, allo stesso tempo il mantenimento dei legami e del ruolo di sostegno e autorità da essa esercitato. Secondo Balsamo, la continuità delle relazioni è mantenuta principalmente mediante tre canali: il primo è quello del sostegno economico che la famiglia immigrata offre al nucleo di appartenenza, inviando le cosiddette rimesse; questo dovere morale, nei confronti della propria famiglia, consiste anche nel dare aiuto e supporto ad altri parenti che arrivano in Italia quando il nucleo è già insediato qui, dando loro ospitalità e tutto ciò di cui hanno bisogno. Il secondo canale attraverso cui si esplica la continuità dei rapporti con la famiglia d’origine, riguarda invece l’autorità di quest’ultime nel disporre sulle decisioni matrimoniali e riproduttive dei suoi membri; questo viene soprattutto evidenziato dai ricercatori, che si sono occupati di analizzare la cultura maghrebina: infatti, è la madre dell’uomo che ha l’autorità sulla scelta di

[161] Balsamo F., *“Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale”*, 2003, op.cit., pag. 49
[162] Ibid.
[163] Ibid.

contrarre matrimonio da parte del figlio e anche dopo che questi si è sposato, l'influenza esercitata affinché questi abbiano dei figli è elevata. Il terzo canale è quello del supporto "a distanza" offerto telefonicamente, dalle madri e dalle sorelle, quando la donna è in gravidanza e anche dopo il parto. Scrive infatti Franca Balsamo,

> "In questa situazione di doppio spaesamento per la donna (geografico e rispetto alla cultura della nascita) i consigli e la parola della madre sono d'importanza estrema perché la donna possa portare avanti la sua maternità"[164]

Franca Balsamo, ha analizzato anche il significato che assume la separazione e il divorzio all'interno delle famiglie immigrate africane in cui il senso di appartenenza alla famiglia d'origine è molto forte. Quando la famiglia si 'spezza'[165], dice la sociologa, ciò che assume rilievo non è tanto la separazione in quanto coppia, ma l'interruzione della linea di filiazione e parentela. Nel paese d'immigrazione le coppie immigrate che si separano sono costrette a rivolgersi ad un'autorità giudiziaria che interferisce sulla loro concezione di essere famiglia, mentre nel loro paese d'origine ogni decisione relativa alla famiglia sarebbe stata presa al suo interno o con la mediazione di una terza persona che conosce la coppia e può esprimere un suo giudizio. Scrive quindi Balsamo, "siamo di fronte a conflitti tra autorità familiari autorità pubbliche,tra costruzioni normative diverse della famiglia che implicano conseguenze importanti sulle persone di cui gli operatori dovrebbero essere consapevoli."[166]

In riferimento all'influenza e al ruolo esercitato dalla famiglia d'origine sui nuclei immigrati, vorrei raccontare un fatto, che mi ha coinvolta come operatore, assistente sociale: si tratta di una piacevole conversazione scambiata recentemente con Achraf, capofamiglia di un nucleo in carico al servizio sociale di base del Comune presso cui lavoro[167], e che si rivolge saltuariamente al servizio,

[164] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag. 26
[165] Ibid., pag.57
[166] Ibid., pag. 59-60
[167] Preme precisare a tal proposito che dal 2012 ad oggi, lavoro come assistente sociale libero professionista presso il Centro Servizi Territoriale n.3 del Comune di Padova (area EST); fino a gennaio 2015 mi sono occupata dell'area famiglia ed età evolutiva di due quartieri (Mortise e San Lazzaro) che afferiscono al Centro Servizi territoriale n.3 (Padova è divisa in sei centri servizi, che si occupano in progressione numerica delle zone del centro, del nord, dell'est , del sud-est, del sud-ovest e dell'ovest della città di Padova, la mia è la terza è cioè la parte est). Preme sottolineare come i nuclei che afferiscono ai quartieri di cui sopra come fruitori "abituali" dei

per chiedere degli aiuti economici una tantum. Achraf ha origini tunisine; attualmente111 ha 35 anni, ma è in Italia già dal 2007; è arrivato solo, su invio dei suoi genitori, per raggiungere il fratello, che era già qui, e aiutarlo nell'invio delle rimesse. Nel 2010, si è poi sposato con Rachida, sua attuale moglie, che all'epoca aveva solo 18 anni e che come da tradizione era stata scelta dai suoi genitori; subito dopo il matrimonio, Achraf è tornato in Italia con la moglie e insieme a lei hanno costruito la loro famiglia (tre figli di 4 e 2 anni e l'ultimo nato che ha invece due mesi.) A. mi ha raccontato che l'esperienza migratoria, sia per lui che per la moglie, non è stata facile; soprattutto Rachida ha sofferto molto della lontananza dalla madre e dalle sorelle; nel corso del colloquio, quando gli chiesi di parlarmi della loro esperienza, mi disse che "è stato come ripartire da zero, essere nati di nuovo e imparare a crescere e stare al mondo senza appoggio della famiglia però". Gli ho chiesto invece se c'erano mai stati dei problemi con la moglie, lo stesso mi ha risposto dicendo: "non esistono coppie che non litigano; quando discutiamo, dentro casa nostra, cerchiamo di risolvere prima tra di noi il problema; se però non ci riusciamo chiamiamo subito le nostre madri e sorelle che vivono in Tunisia per avere dei consigli; altrimenti, se neanche questo non fosse sufficiente possiamo rivolgerci al Imam della nostra moschea, che ascolta tutti e due, poi legge il Corano e trova lì la soluzione al problema." Per A. questa è la normalità; e lui ne parla, giustamente, con orgoglio e determinazione perché non esiste altra soluzione. Alla mia domanda se sa che cosa è la mediazione familiare, lui mi risponde di no e chiede spiegazioni; dopo aver ascoltato attentamente che cosa si intende per mediazione familiare, lui mi dice, sorridendo, "quello che fate qui voi in Italia è la stessa cosa che facciamo noi! Io non penserei mai di fare diversamente perché per me quello che pensano le nostri madri, sorelle e il nostro Imam sono le verità; e così fanno anche tutti quelli che conosco io".

Alla luce di quanto detto qui sopra e dell'esempio citato, si ritiene opportuno ribadire, che come operatori, non possiamo quindi esimere il nostro

servizi sono principalmente nuclei africani, provenienti dalla Nigeria (comunità molto vasta a Padova) e dal Nord Africa (Marocco e Tunisia). Molto sinteticamente le attività da me svolte per quest'area sono le seguenti: segretariato sociale; presa in carico di nuclei con problematiche economiche e lavorative; presa in carico di situazioni complesse di "tutela minori" (Padova non è tra i Comuni che hanno delegato i compiti relativi a questa sfera); gestione dei servizi educativi individuali domiciliari e quelli di gruppo (i cd. Doposcuola) e gestione dei centri aggregativi del territorio. Da gennaio mi occupo invece di un'altra area che è quella degli adulti e degli anziani, ma è comunque vivo in me il ricordo dell'esperienza fatta nell'area minori, tanto che ho scelto proprio come tesi il tema della "famiglia".

intervento di mediazione interculturale dall'influenza che i modelli culturali hanno sulle persone immigrate; essere consapevoli di questo può portare a pensare nuove modalità inedite di risoluzione dei conflitti familiare nei nuclei immigrati, coinvolgendo per esempio proprio la famiglia immigrata e la sua rete, anche quando questa non è presente fisicamente.

5. Il mediatore familiare interculturale

Paola Dusi definisce così il mediatore familiare interculturale

> "[…] colui che ha sì conoscenze circa la realtà socio- culturale di provenienza dei componenti del nucleo domestico, ma è soprattutto, colui che possiede doti personali che lo sostengono nella relazione interpersonale e competenze che gli permettono di fungere da terzo neutrale capace di ripristinare una comunicazione efficace tra i soggetti coinvolti."[168]

Un mediatore familiare interculturale è pertanto quel professionista che sa reinterpretare i bisogni dell'utenza e che ne coglie le risorse intrinseche, ma che riesce anche a creare degli spazi di confronto/incontro tra culture diverse. Egli inoltre, mette in primo piano le differenze culturali che ogni famiglia presenta e ne fa un valore aggiunto del proprio operato.

Secondo la studiosa citata, questo professionista, al fine di generare cambiamento e ricostruire gli equilibri all'interno del nucleo, agisce sull'individuo, sulla famiglia e sull'intero sistema culturale e simbolico che pervade ogni singolo membro. A livello individuale, il singolo membro della famiglia deve essere aiutato a ricostruire il proprio sé, soprattutto quando la propria famiglia sta attraversando un momento di difficoltà e questo provoca in lui, smarrimento e perdita di stima; a livello familiare, il nucleo necessita di essere aiutato nella ricomposizione dei legami familiari tra i coniugi e/o tra i genitori/figli; a livello simbolico- culturale, rimanda al lavoro di mediazione tra la tradizione e il moderno: al mediatore familiare è chiesto, oltre di conoscere questi codici culturali, anche di aiutare il nucleo a comprendere che questi non andranno persi, anzi sono esistenti e influenzano il nucleo stesso; tutto sta nel trovare poi un compromesso tra ciò che è

[168] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag.179

il nuovo e ciò che è il bagaglio culturale d'origine al fine di arrivare ad un benessere condiviso all'interno del nucleo. [169]

Inoltre, quando si parla di mediazione familiare interculturale è importante essere consapevoli dell'influenza del contesto in cui questa si esplica. I servizi infatti sono luoghi formali e istituzionali che per quanto possano rappresentare una risorsa per le persone, sono vissuti e percepiti anche come luogo di controllo.

Il fatto che all'interno della relazione tra l'operatore e la persona (o il nucleo) ci sia una terza persona che mette in campo la propria funzione di mediatore, permette di "cambiare la scena delle dipendenze reciproche e delle reciproche proiezioni stereotipate di 'bisognose' e 'aiutanti'."[170] Di questo è importante tenerne conto, al fine di favorire la comunicazione e la relazione all'interno di un processo di mediazione familiare interculturale.

I servizi negli anni si sono dotati di figure professionali, i mediatori culturali, che svolgono una funzione di tramite (o meglio ponte) tra i servizi e le famiglie immigrate. Franca Balsamo individua quattro accezioni per spiegare il ruolo di questo professionista. La prima definizione, lo vede come un "mero interprete linguistico, traduttore occasionale"[171] ; questo è il caso in cui il mediatore è utilizzato per gestire problemi che riguardano la mera comunicazione tra autoctoni e immigrati senza curare la relazione umana e professionale (il mediatore sostanzialmente si limita a svolgere una funzione di interpretariato e traduzione). Il secondo significato attribuito a questa figura è quello di "informatore e traduttore delle regole, (leggi, diritti e doveri) con funzione bilaterale ma soprattutto rivolta agli immigrati"[172]: in questo caso il mediatore ha la funzione di interprete per gli immigrati, dal momento che li aiuta a comprendere quelle che sono le norme della società in cui si trovano.[173]

Questi due approcci appaiono, per chi scrive, molto limitativi, soprattutto se si pensa di applicarli alla mediazione familiare interculturale. Viene meno infatti quella che è la costruzione della dinamica della relazione tra i membri del nucleo e

[169] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag, 178
[170] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag. 159
[171] Ibid., pag.148
[172] Ibid., pag.148
[173] Ibid.

tra il nucleo e il mediatore stesso. Chi scrive ritiene pertanto che il mediatore culturale nella mediazione familiare può certamente aiutare nella comprensione comunicativa reciproca tra le parti, ma questo non è sufficiente.

La terza accezione individuata da Franca Balsamo è invece quella "psico-sociale di accompagnamento, sostegno, aiuto"[174]; questa funzione ha come presupposti la condivisione dell'esperienza migratoria e del vissuto culturale tra il mediatore e la persona, nonché la conoscenza da parte del primo dei codici culturali e valoriali che accompagnano la persona. La ricercatrice scrive a tal proposito che il/la mediatore culturale

> "[…] *reinterpreta sostanzialmente i bisogni*, ne evidenzia e sostiene la legittimità non riconosciuta in contesti culturali diversi, alla luce dei codici culturali e comportamentali entro cui si generano e *mette in evidenza anche la dimensione relativa e di costruzione culturale delle risorse stesse* che gli operatori mettono in campo. […] il mediatore mette in luce *anche risorse invisibili degli utenti*,[…]*può favorire il loro manifestarsi* […] favorendone invece lo sviluppo e la messa in gioco."[175]

La quarta e ultima accezione è quella di "mediatore/mediatrice come agente o anche come creatore di cultura"[176], che offre una visone dinamica di questa figura, come operatore in grado di creare e rappresentare nuove forme di incontro tra cultura immigrata e quella autoctona.

Anche il già citato Giancarlo Francini, nel suo saggio "L'incontro tra le culture- tra conflitto e mediazione, l'interferenza utile del mediatore culturale" [177], ha analizzato il ruolo del mediatore culturale nella mediazione familiare in chiave sistemico- relazionale. L'esperto spiega, che tale processo, ha tra i suoi scopi "la creazione di un terreno comune all'interno del quale incontrarsi e riconoscersi reciprocamente, […] con l'aiuto di un'interfaccia responsabile."[178] Quella che lui chiama, "interfaccia responsabile" è proprio il mediatore culturale, il cui ruolo si esplica in tre situazioni; il primo caso è quando non esiste conflitto, ma la persona immigrata necessita di essere accompagnata nel processo di inserimento sociale: in questa situazione il mediatore interviene in quei contesti (nei servizi, negli ospedali, etc.) in cui ha luogo l'incontro tra persone che

[174] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003, op.cit., pag.149
[175] Ibid. pag. 149
[176] Ibid., pag.151
[177] Francini G., *"L'incontro tra le culture- Tra conflitto e mediazione l'interferenza utile del mediatore culturale"* in Mediazione familiare sistemica 1,2001,1 rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/l-tra-le-culture-tra-conflitto-e.html, sito citato
[178] Ibid. sito citato

appartengono a culture differenti; il suo sostegno non si limita alla sola persona immigrata ma anche agli operatori che entrano in relazione con loro. Nel secondo caso il mediatore, interviene all'interno di progetti pre-costituiti che hanno l'obiettivo di favorire la partecipazione degli immigrati a momenti decisionali e/o di riflessione (esempio, gruppo di donne immigrate in cui si tratti il tema della maternità); l'ultima situazione, ma non per questo meno rilevante, è proprio quella della mediazione familiare: in questo caso il mediatore agisce per la risoluzione dei conflitti all'interno dei nuclei familiari, siano essi coppie miste siano essi entrambi di cultura differente da quella del luogo d'immigrazione (es. interventi sulla conflittualità tra i generi e tra le generazioni) e tra questi e il contesto di vita (conflitti con il vicinato, per esempio). Francini in questo ultimo ambito di applicazione della figura del mediatore, afferma che non è importante che il mediatore sia o non sia della stessa cultura del nucleo; è però fondamentale che questi "sappia stare nella relazione e […] leggere la domanda che viene posta dall'incontro tra persone o gruppi di culture diverse, con un'attenzione particolare a capire il quid culturale degli altri."[179]

6. Storie di mediazione familiare interculturale

Il primo racconto di mediazione familiare interculturale che si vuole porre alla vostra attenzione è quello raccontato dalla dott.ssa Alessandra Risso, socio ordinario dell'Associazione Italiana dei mediatori sistemici di Genova.[180] Il caso raccontato dalla mediatrice è una 'tipica' situazione di mediazione familiare sistemica in cui ad entrare in mediazione è stata una coppia immigrata di nazionalità algerina; si è voluto citare appositamente questo caso, perché tra quelli citati dalla rivista di mediazione sistemica dell'AIMS, pare essere quello più rappresentativo dell'importanza e dell'influenza della cultura. I fatti narrati sono accaduti nel 1999. La coppia, di origine algerina e religione musulmana, si era sposata nel 1989 nel paese d'origine ed era poi emigrata in Italia due anni dopo; a seguito di una conflittualità accesa, la coppia si è separata in Italia nel 1997, su istanza della moglie. Ciò che colpisce immediatamente di questa narrazione che la

[179] Francini G., *"L'incontro tra le culture- Tra conflitto e mediazione l'interferenza utile del mediatore culturale"* in Mediazione familiare sistemica 1,2001, rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/l-tra-le-culture-tra-conflitto-e.html sito citato

[180] Risso A. *" Il caso di A e B una mediazione nella mediazione, una mediazione 'di genere'"* in Mediazione familiare sistemica1, 2001m rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/il-caso-di-e-b-una-mediazione-nella.html

mediatrice fa è la definizione del processo che si è venuto a creare con i coniugi: "una mediazione, nella mediazione"[181], dal momento che si è reso necessario per tutte le parti coinvolti (la coppia algerina e le due mediatrici familiari) una continua negoziazione di significati e norme. Risso, espone il caso dividendo la narrazione tra i fattori di contesto e di processo; in entrambi i gruppi si evidenzia come questi siano stati degli elementi che hanno influenzato il percorso della coppia in mediazione, ma siano stati anche fondamentali per produrre cambiamento. Tra i fattori di contesto che hanno reso possibile la mediazione, la studiosa ha riconosciuto: la messa in pratica di una co- mediazione, in cui la presenza di due mediatrici donne (uno con funzione di osservatrice e l'altra con una funzione di punto di riferimento per la coppia, ma in particolare per la donna); il riconoscimento simbolico da parte della coppia algerina della mediazione (si è già detto a tal proposito come sia importante per gli immigrati di religione musulmani cercare il confronto con persone riconosciute come leader o con le proprie famiglie d'origine); la storia dei coniugi (conoscere le singole storie personali e familiari dei coniugi permette di comprendere il qui ed ora). Tra i fattori di processo, legati inevitabilmente al contesto, la mediatrice individua: la fiducia riposta dalla coppia sul servizio pubblico che li ha inviati alla mediazione familiare, oltre al riconoscimento da parte di entrambi di condividere delle modalità di assunzione delle decisioni che riguardano i figli; l'attenzione posta dalle mediatrici sull'accoglienza della coppia e la ridefinizione continua di significati e valori culturali, ponendo particolare attenzione sull'esperienza migratoria di entrambi i coniugi. Emblematico, secondo la mediatrice, è che la coppia abbia deciso di interrompere la mediazione quando si è tentato di condividere e vagliare delle ipotesi diverse da quelle che inevitabilmente portavano al conflitto. Di fatto, dice la mediatrice, nonostante l'interruzione intercorsa il processo di mediazione ha portato ad un cambiamento all'interno della famiglia.[182]

La seconda storia che chi scrive vuole raccontare è invece un'esperienza professionale personale. Si tratta di un caso complesso e multiproblematico, in cui

[181] Risso A. *" Il caso di A e B una mediazione nella mediazione, una mediazione 'di genere'"* in Mediazione familiare sistemica1, 2001m rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/il-caso-di-e-b-una-mediazione-nella.html

[182] Ibid., sito citato

la mediazione familiare interculturale ha giocato un ruolo importante: è stata quel processo che ha permesso al nucleo di uscire da un momento di difficoltà importante, con l'aiuto di persone che hanno saputo rispettarne l'identità culturale, favorire lo scambio di saperi e conoscenze ma anche l'attivazione di risorse e capacità del nucleo.

Ho conosciuto la famiglia N. a ottobre 2013, quando una collega del servizio ospedaliero dell'Azienda Ulss 16 di Padova mi ha contattata per informarmi che, presso il reparto di patologia neonatale, era ricoverata, una neonata pakistana (M.), nata il mese prima, con una grave e rara patologia, su cui non era ancora possibile fare alcuna prognosi: "un caso raro e sfortunato", così era stato definito dai medici. La collega nella sua segnalazione mi diceva che durante la degenza i genitori erano venuti solo poche volte a trovarla e che dai vari colloqui avuti con i genitori, sia i medici che la collega stessa del servizio sociale ospedaliero, avevano percepito scarsa o meglio nulla consapevolezza da parte loro rispetto alla gravità della situazione e dell'impegno assistenziale che la bambina, una volta a tornata a casa, avrebbe comportato; gli era comunque stato consigliato di rivolgersi immediatamente ai servizi del territorio per ricevere un po' di aiuto e sostegno. E' così che dopo qualche giorno dalla dimissione, mi contatta il padre di M., il sig. A. Preciso che, come da prassi del servizio sociale presso cui lavoro, quando arrivano delle segnalazioni da parte di privati o enti pubblici/forze dell'ordine/autorità giudiziaria (in questo caso era l'ospedale ad averci contattato e segnalato la situazione di M.), è nostro obbligo coinvolgere, fin dall'inizio la collega psicologa dell'ufficio tutela[183]; si sottolinea che questo avviene perché il contesto in cui lavoro è istituzionale e deve rispondere oltre alle funzioni di sostegno all'infanzia e alla famiglia, anche di tutela minori. Al primo colloquio si è presentato solo il sig. A. perché la moglie era a casa con i tre bambini. Ci ha raccontato di essere in Italia dal 2006, da quando aveva 28 anni; era migrato in Italia per "dovere": il padre è molto malato e in quanto figlio maggiore (e maschio) era chiamato ad aiutare il nucleo d'origine coprendo le spese sanitarie del padre (in Pakistan per avere un'assistenza sanitaria valida, mi diceva, è necessario avere una consistente disponibilità economica che i suoi genitori non avevano). L'anno successivo è

[183] Nel Comune presso cui lavoro, oltre ai sei centri servizi territoriali esiste anche un "ufficio tutela " situato presso la sede centrale a cui afferisce un assistente sociale coordinatore (di sostegno e supporto a tutte le assistenti sociali del territorio e due psicologhe).

rientrato poi in Pakistan per contrarre matrimonio con B., sua cugina di primo grado, che all'epoca aveva 18 anni; dopo la cerimonia nuziale, sono subito venuti in Italia dove lui ha cominciato a lavorare, con contratto regolare e indeterminato, come magazziniere in un'azienda. Ci riferì inoltre che oltre ad M. c'erano anche altri due figli maschi nati rispettivamente nel 2011 e nel 2012. Tutto il nucleo vive dal 2010, in un alloggio pubblico assegnatoli in emergenza dal Comune, dopo aver ricevuto lo sfratto esecutivo dalla precedente abitazione in cui abitava con altri connazionali. Ci disse inoltre di essere molto affaticato e stanco perché lavorava tutti i giorni, anche 13/14 ore al giorno e in condizioni molto pesanti (il suo posto di lavoro infatti era prevalentemente all'interno di un magazzino costituito da celle per la refrigerazione degli alimenti). Tuttavia, nonostante il notevole stress lavorativo accumulato, ci disse anche che si riteneva più fortunato di tante altre persone, perché così poteva guadagnare molti soldi per le sue famiglie (quella attuale e quella d'origine). Dopo aver approfondito la sua storia migratoria, chiesi io, come di abitudine, quali sono i motivi per i quali si era rivolto al nostro servizio, dal momento che era lui ad averci chiamato; ci disse così che era stato l'ospedale a mandarlo da noi, ma che lui però non ne aveva compreso il motivo. Ci raccontò inoltre che M. stava bene e che erano tutti molto felici per questo "bellissimo dono di Dio". Gli spiegammo pertanto che come servizio di aiuto e sostegno alle famiglie, l'ospedale gli aveva consigliato di recarsi da noi per capire se c'era qualcosa che noi potevamo fare per loro. Ad esempio, gli dissi io, la moglie avrebbe avuto il diritto a chiedere il latte artificiale per M. (essendo rimasta in ospedale per 1 mese dopo la nascita, sapevamo già che la piccola veniva nutrita con latte in polvere) o altre agevolazioni economiche e di beni che il servizio fornisce solitamente quando nasce un bambino. Per il momento, decidemmo strategicamente di non dire nulla a riguardo delle preoccupazioni che l'ospedale aveva segnalato, in quanto la nostra attenzione era rivolta ad altro: volevamo intanto conoscere il nucleo e comprenderne le dinamiche familiari, senza "inquinare" il campo della relazione che si voleva costruire con la persona; ovvio che poi la nostra attenzione era rivolta anche i bisogni di tutti e tre i minori, ma sempre in un'ottica di sostegno del nucleo. Fu così che chiedemmo ad A. di poter conoscere meglio tutta la sua famiglia, per capire che cosa avremmo potuto fare per loro; lui accettò subito. La settimana successiva al colloquio ci siamo pertanto recate in visita domiciliare; qui abbiamo conosciuto la sig.ra B., una bellissima

ragazza pakistana, e i suoi tre figli. M. era in braccio alla mamma mentre gli altri due ci guardavano molto incuriositi, cercando di attirare fin da subito e in tutti i modi la nostra attenzione. Il sig. A. non era in casa perché dopo aver fatto il turno di notte, era uscito per delle commissioni (scoprimmo solo poi che a B. non piaceva che il marito stesse in compagnia di altre donne in sua presenza, perché era molto gelosa, pertanto l'uomo era uscito appositamente da casa per non incontrarci). A differenza del marito, B. non parlava nessuna parola della lingua italiana; ci disse comunque di conoscere bene l'inglese, così come anche noi e pertanto siamo riuscite a dialogare con lei senza particolari difficoltà. Ci disse di essere molto felice per la nascita della sua terza bambina, ma anche molto stanca; dopo la dimissione di M., il *maternage* non era stato facile: la bimba piangeva spesso e mangiava poco e necessitava inoltre di fare moltissimi controlli sanitari (così come indicato nella documentazione che la stessa B. ci aveva fatto vedere); ad accompagnare M. alle visite e alle terapie, sarebbe stata lei sempre accompagnata dal marito (ci disse infatti che non usciva mai da sola di casa, se non accompagnata dal marito o da altre donne); inoltre c'erano anche gli altri due figli da accudire, che all'epoca avevano rispettivamente un anno e mezzo e due anni e mezzo ed era lei a prendersene cura; la casa è parsa poco curata (c'erano accumuli di piatti non lavati, pavimento sporco e letti da rifare, ma lì per lì non l'abbiamo considerato come un elemento di "rischio"[184], dal momento che la stessa B. ci aveva dato l'impressione di essere molto affaticata dall'accudimento dei tre figli, e chi non lo sarebbe?). Nel corso della prima visita domiciliare abbiamo riscontrato anche che l'abitazione non era adeguata per cinque componenti: c'era infatti una sola stanza da letto, in cui erano inseriti due letti, uno matrimoniale per A. e B. e i due figli maggiori e un lettino da campeggio dove dormiva invece M. Le prime impressioni dopo aver conosciuto il nucleo sono state positive: la coppia genitoriale pur non riconoscendo e comprendendo a pieno la patologia da cui era affetta la figlia minore, dimostravano di conoscerne i bisogni, tanto da dimostrarsi preoccupati se la piccola non mangiava o non dormiva e preoccupati se non riuscivano ad accompagnarla con costanza ai controlli sanitari e alle terapie, data l'oggettiva difficoltà di organizzare i tempi del menage familiare. A questa visita domiciliare, si sono susseguiti tra novembre e dicembre 2013, diversi colloqui in ufficio sia di

[184] Gergo usato dagli operatori dell'area minori per definire quegli indicatori che possono far pensare che il minore sia in una condizione di rischio di pregiudizio o pregiudizio.

coppia (questa volta B. aveva accettato di vederci assieme al marito, all'unica condizione che non dessimo a quest'ultimo la mano- come segno formale di saluto- perché a lei provocava disagio e imbarazzo) sia singoli, oltre ad altre numerose visite domiciliari. In questa situazione si precisa che l'interferenza dei servizi non è stata imposta, ma semplicemente condivisa: quello che abbiamo restituito al nucleo, infatti, dopo i nostri primi due incontri, era una situazione di incertezza e spaesamento di fronte a tante regole e servizi; ci siamo quindi offerte come punto di riferimento per il nucleo, come mediatori familiari che fungessero da ponte tra il nucleo e l'esterno. Rispetto alla proposta di un eventuale coinvolgimento del mediatore linguistico- culturale, la coppia si rifiutò; già in ospedale si era tentato un approccio simile, ma la coppia non si era sentita a suo agio. Il sig. A. parlava comunque bene la lingua italiana e con B. la comunicazione era comunque efficace. Abbiamo voluto coinvolgere fin da subito la coppia in un percorso di conoscenza reciproca e di creazione di una relazione efficace: il nostro obiettivo è che fossero loro a raccontarci di sé e ad insegnarci la loro cultura e il loro modo di "essere famiglia"; in qualche modo volevamo vedere la loro situazione familiare con "i loro occhi", per poter far emergere così le risorse intrinseche di questo nucleo. Lo scambio comunicativo con A. e B. ha fatto emergere particolari importanti della loro vita familiare e del loro percepirsi come famiglia straniera in un contesto diverso da quello d'origine; approfondire la storia migratoria del nucleo in termini di vissuti e conflitti "interiori" ha allargato il contesto di aiuto che si stava venendo a creare; ci siamo infatti accorte che i bisogni espressi dal nucleo, non erano solo legati alla malattia della figlia ma anche ad esperienze migratorie che hanno segnato profondamente la coppia. E così che abbiamo iniziato a condividere con l'intera famiglia un progetto d'intervento che fosse rispondente ai bisogni di tutto il nucleo e di ogni suo singolo componente, pur nel rispetto della loro cultura e delle loro tradizioni. Preme precisare come il conflitto esistente, che ha richiesto la nostra mediazione non era tanto nel nucleo ma tra la famiglia e il contesto esterno; detto molto semplicemente la famiglia stava vivendo un problema attuale di gestione quotidiana di una bambina disabile, ma di fatto, come si vedrà successivamente, questa è stata la "goccia che ha fatto traboccare il vaso"; il percorso migratorio di entrambi ha portato ad una loro chiusura verso l'esterno ed era stato necessario riorganizzare le relazioni familiari per il benessere di ciascun membro del nucleo. Penso pertanto che il nostro, sia stato un ruolo di

mediatori interculturali familiari, perché con le nostre azioni siamo riusciti a dare voce ai loro bisogni e a fornire loro quelli strumenti che gli permettessero di affrontare la vita qui pur mantenendo la propria identità culturale. Da gennaio a marzo 2014, sono proseguiti gli incontri con la famiglia N. per condividere gli interventi necessari a questo progetto di cambiamento, interventi che ad oggi continuano ad essere attivi e dei cui esiti si discuterà in seguito. Abbiamo schematizzato in quattro tabelle, una per componente (contando i due fratellini come un unico componente), quelli che sono i bisogni emersi, gli interventi effettuati e i tempi. Si precisa che questa è una rappresentazione solo sommaria di un intervento che in realtà è stato molto complesso e con molte sfaccettature e che ha coinvolto anche altri servizi e altri operatori. Alcuni interventi sono stati attuati prima di aprile 2014, quando il progetto è realmente partito, proprio perché si sono resi necessari e urgenti fin da subito (ad. Esempio aiuto nei trasporti della piccola M. quando il padre non era disponibile per motivi lavorativi). Tutti i bisogni rilevati sono stati condivisi con il nucleo.

Signora B.

Bisogni rilevati	**Interventi effettuati**	**Tempi**
Cura della casa e dei figli	- Attivazione di un servizio educativo domiciliare di tipo familiare per cinque giorni alla settimana con interventi giornalieri di quattro ore ciascuno da aprile a dicembre 2014, poi ridotte a due al giorno per cinque giorni alla settimana. - Instaurazione di una relazione amicale con una connazionale	Da aprile 2014 ad oggi Da aprile 2014 ad oggi
Cura di sé: bisogno socializzato da B. nel corso dell'intervento domiciliare di cui sopra.	- Intervento dell'educatore domiciliare - Iscrizione a dei corsi di ginnastica per sole donne immigrate (frequenza 1 v. alla settimana) - Contatti con il Consultorio Familiare per controlli medici e contraccezione	Vedi sopra Da gennaio 2015 Da aprile 2014 ad oggi
Socializzazione	- Inserimento di B. all'interno di un gruppo di apprendimento della lingua italiana per sole donne immigrate - Instaurazione di una relazione amicale con una connazionale	Da aprile a giugno 2014 e da settembre 2014 a giugno 2015. Da aprile 2014 ad oggi

Come si nota dalla tabella di cui sopra i bisogni che B. ha espresso nel corso della presa in carico sono corrispondenti innanzitutto al suo ruolo culturale di

moglie e madre all'interno della famiglia (cura della casa e dei figli). B. é originaria di una famiglia in cui il padre, aveva prediletto lo studio anche per le figlie femmine; la ragazza aveva quindi frequentato una scuola femminile, dove studiava ragioneria; racconta di aver ricevuto una socializzazione al ruolo di moglie e madre insufficiente da parte della sua famiglia, dal momento che, come si diceva sopra, si era preferita la sua educazione scolastica. Lei stessa ci disse più volte di essere in difficoltà rispetto a questo aspetto: pertanto si è condiviso con il nucleo di inserire a domicilio un'educatrice domiciliare, V., che già da qualche anno era inserita come educatore professionale presso un altro nucleo pakistano del nostro Comune. L'obiettivo, condiviso con la famiglia, era quello che B. potesse ricevere aiuto nella cura della casa e nell'accudimento dei tre figli, mettendosi in gioco in una relazione positiva e per certi versi anche curiosa con l'educatrice che nonostante fosse culturalmente diversa poteva essere per lei un buon punto di riferimento. Tra le due si è creata fin da subito una buonissima compliance: insieme hanno svolto varie attività come la cura e l'igiene della casa, attività ludiche con i figli, insieme sono andate anche ad accompagnare M. quando questa aveva delle visite e delle terapie, riprendendo insieme a casa quello che era stato detto. Rispetto ad M. l'educatrice ha anche aiutato B. nella sua gestione quotidiana, soprattutto per quanto riguarda l'assunzione della terapia e l'alimentazione che risultavano essere i momenti più critici del quotidiano, facendola sentire meno sola e più sicura di sé . Singolare e straordinario è come poi V. sia riuscita a mettere in contatto B. con l'altra donna pakistana presso cui lei stessa svolgeva il proprio servizio; le due connazionali, seppur di età diversa (l'amica F. ha infatti 40 anni e vive sola con i suoi sette figli, tutti minori), continuano ad incontrarsi frequentemente sia con l'educatrice che da sole, costituendo una per l'altra un punto di riferimento importante. B. ad oggi dice di sentirsi meno sola, rispetto ad un tempo, e più autonoma nelle faccende di casa e nella cura dei bambini. Nel corso dell'intervento a domicilio è emersa anche la necessità da parte di B. di prendersi maggiormente cura di sé; pertanto ha chiesto a V., per esempio, di imparare a truccarsi e di fare delle passeggiate assieme ai bambini per perdere peso e sentirsi più in forma. Ha espresso quindi il bisogno di curarsi maggiormente, anche perché quando era in Pakistan ci disse che aveva giocato per tanti anni in una squadra femminile di cricket; una volta venuta in Italia, aveva dovuto abbandonare questa passione. Quando a gennaio di

quest'anno, sono stati organizzati, in un quartiere vicino a casa sua, dei corsi di ginnastica per sole donne di religione musulmana, si è deciso pertanto con V. di provare a capire se B. era interessata; lei ci disse che le sarebbe piaciuto andare, dal momento che anche in Pakistan aveva praticato dello sport a livello agonistico (cricket in una squadra femminile della scuola) ma chiedeva se potevamo essere noi a parlarne con il marito. A. è sembrato subito stranito dalla proposta, ma una volta capito di cosa si trattava, ha accettato che la moglie iniziasse questi corsi. Altro bisogno rilevato da B. e condiviso dal marito e con noi, era quello di sospendere momentaneamente delle future gravidanze. B. e il marito sono stati pertanto orientati al Consultorio Familiare del distretto e affiancati da una ginecologa che li ha orientati a scelte responsabili che non intaccassero la loro religione e cultura. B. poi si è sottoposta ad accertamenti e controlli, dal momento che per tutte e tre le gravidanze non si era mai rivolta a nessun ginecologo né prima né dopo la gravidanza. Infine, abbiamo condiviso con lei l'opportunità di frequentare un corso di lingua italiana, per sole donne, al fine di favorire la sua socializzazione, il suo bisogno anche di studiare, dal momento che in Pakistan era un'attività che lei svolgeva molto volentieri e favorire le sue relazioni con l'esterno e con gli operatori che a vario titolo entrano in contatto con lei. Su questo devo dire è stata aiutata molto anche dall'educatrice e dall'amica pakistana, che in Italia da vent'anni l'ha aiutata ad integrarsi e a conoscere le risorse del territorio.

Signor A.

Bisogni rilevati	**Interventi effettuati**	**Tempi**
Orientamento e indicazioni per il disbrigo di pratiche legate alla disabilità della figlia, iscrizione a scuola degli altri due figli, alla richiesta di cambio alloggio.	Sostegno e accompagnamento "indiretto"	Dall'inizio della presa in carico (ottobre 2013 ad oggi)
Riposo e "respite"- riorganizzazione del proprio tempo	- Accordo con il datore di lavoro per una maggiore flessibilità dei turni sulla base delle necessità del sig. N. La mediazione in questo caso è stata svolta dai sindacati a cui il sig. N. era iscritto. - Ripresa dei rapporti già esistenti con i suoi connazionali, che erano diminuiti a causa del suo	Da aprile 2014 ad oggi. da settembre 2014

	impegno maggiore lavorativo e familiare.	

All'inizio della presa in carico, il sig. A. era apparso molto provato nel suo ruolo di marito e padre lavoratore. Ricordo infatti che lo stesso lavorava molte ore al giorno per guadagnare il più possibile per mantenere le sue famiglie (l'attuale e quella d'origine). Di questo lui stesso era consapevole, ma non riusciva a trovare delle soluzioni che gli permettessero di mantenere contestualmente il suo ruolo di "capofamiglia" ma anche di poter beneficiare di momenti per sé stesso (cosa che avveniva sia in Pakistan che qui in Italia prima di ricongiungere la moglie). E' così che si orientato il sig. N. a rivolgersi all'azienda, tramite i sindacati di cui faceva parte, per cercare di capire come poter riorganizzare il tempo di lavoro e le necessità familiari. Ha inoltre ripreso i contatti con altri uomini connazionali, che aveva conosciuto al suo arrivo in Italia e con cui i rapporti erano andati scemando dopo la nascita di dei tre figli. Questo è importante, perché come ci spiegava lo stesso A., in Pakistan gli uomini si trovano frequentemente a discutere di questioni politiche; per cui riprendere questi rapporti, lo ha fatto uscire dalla condizione di isolamento in cui sentiva di trovarsi. E' stato poi orientato rispetto al disbrigo di pratiche come la richiesta di invalidità per la figlia M., l'iscrizione a scuola dei figli, la richiesta di cambio alloggio e tutto ciò che riguarda la vita familiare, in rapporto con i servizi esterni, ruolo che a suo dire gli compete. Il problema casa purtroppo rimane a tutt'oggi. Si è tentato comunque di ovviare ad alcune problematiche per esempio aiutando il nucleo ad acquistare un letto a castello per i due figli maggiori e un lettino ortopedico per la piccola M., oltre a piccoli lavori di tinteggiatura e muratura. Il nostro compito è stato quindi quello di indirizzarlo e affiancarlo "indirettamente" con lo scopo che potesse così raggiungere un'autonomia propria, pur rimanendo sempre noi come suo riferimento.

I due figli maggiori

Bisogni rilevati	**Interventi effettuati**	**Tempi**
Socializzazione e bisogni educativi	- Inserimento alla scuola dell'infanzia del maggiore e all'asilo nido del minore - Intervento educativo domiciliare (lo stesso attivato alla madre).	Da settembre 2014
Trovare collocamento presso qualcuno quando la sorella M. veniva	Attivazione di un affido di "sollievo".	Da aprile 2014 ad oggi.

ricoverata		

Il bisogni di socializzazione ed educativi dei primi due figli (per M. si è creata un apposita tabella), sono stati condivisi con entrambi i genitori; il loro intento è infatti quello di stabilirsi definitivamente qui (pur sperando sempre in un ritorno che vedono però lontano) e alla luce di questo, i loro figli, pur mantenendo l'identità culturale pakistana, sono nati e cresceranno qui. Inoltre, si precisa che nel corso della conoscenza del nucleo si era notato che questi due bambini apparivano poco stimolati: in casa non c'erano giochi e passavano tutto il loro tempo in casa. Con l'aiuto dell'educatrice domiciliare e dell'amica pakistana che hanno portato dei giochi (sia tipici pakistani che occidentali) ma anche pensato insieme a B. a delle attività fuori casa (es. giocare al parco giochi), si è tentato di rispondere a questi bisogni percepiti dagli operatori ma condivisi con la famiglia che vedendo dei progressi notevoli, ha colto "la sfida" decidendo di iscrivere entrambi alla scuola dell'infanzia e all'asilo nido. Un altro bisogno colto dai genitori è stato quello di trovare una collocazione per gli altri due figli quando M., per vari motivi, veniva ricoverata; a questo bisogno si è attivata la possibilità di accedere a delle famiglie affidatarie di "sollievo" afferenti alla banca dati del nostro Centro per la solidarietà familiare che ha messo a disposizione delle famiglie anche "in emergenza" qualora ci fosse bisogno che i due bambini trovassero ospitalità quando M. veniva ricoverata. Ovviamente anche questo passaggio è stato curato grazie alla nostra mediazione e a quella dell'educatrice che è sempre stata punto di riferimento anche per i due piccoli fratellini.

Figlia M.

Bisogni rilevati	**Interventi effettuati**	**Tempi**
Bisogno sanitario e di cure costanti, patologia degenerativa in continua evoluzione	- Intervento educativo domiciliare (lo stesso attivato alla madre) per il supporto alla madre nella cura quotidiana ma anche dalla pediatra, da un assistente sanitaria e un infermiera dell'ulss che si recano periodicamente a domicilio per controlli e aiuti alla madre nell'espletamento di alcune attività quotidiane - Controlli di ruotine - Percorso di cura e riabilitativo presso un centro specializzato	Da aprile 2014 ad oggi Dalla nascita Dalla nascita ad oggi

I bisogni di M. sono fortemente connessi alla sua patologia che come si diceva in precedenza è in continua evoluzione e i cui esiti non possono che essere, purtroppo, degenerativi. Oltre ai controlli di routine e al percorso di cura e riabilitativo avviato presso un centro specialistico del territorio, si è data l'opportunità al nucleo e in particolare alla mamma di essere affiancata oltre che dall'educatrice domiciliare, anche da un'assistente sanitaria e un infermiera dell'ULSS che periodicamente si recano a domicilio per il monitoraggio della situazione sanitaria della minore e per aiutarla a svolgere alcune attività come la sua igiene personale, l'assunzione di terapie farmacologiche e attività legate all'assistenza sanitaria ogni qualvolta si debbano rendere necessarie.

Gli esiti degli interventi di cui sopra sono stati molto positivi. B. si è resa autonoma nella gestione di casa e figli; si sente ora meno sola e orgogliosa di poter avere un ruolo definito e riconosciuto (da lei e dal marito A.) all'interno della sua famiglia. A. ha potuto riorganizzare i propri tempi di vita e lavoro facendo in modo che potessero coincidere senza appesantirlo e pur continuando a inviare le rimesse alla propria famiglia d'origine senza perdere questo suo ruolo. Inoltre, riprendere i contatti con i propri connazionali, gli ha permesso di rafforzare la sua identità culturale e la sua autostima, pur vivendo in un paese diverso da quello d'origine. Infine il sig. N. ha potuto acquisire quelli strumenti che gli permettessero di orientarsi nella fitta rete dei servizi che il contesto attuale offre. Per i due fratellini di M. è stato importante acquisire strumenti di socializzazione e di gioco che li fa interagire in maniera migliore anche con i propri genitori. M. è infine curata e monitorata nei suoi bisogni sanitari; l'attivazione di una rete di servizi e operatori ha permesso a questi genitori di sentirsi meno soli e di affrontare la malattia della figlia nel miglior modo possibile. Inoltre si aggiunge, che contrariamente a quanto pensato e diagnosticato inizialmente dai medici, M. nel suo piccolo ha fatto dei buoni progressi e questo è motivo di orgoglio per i suoi genitori e anche per i servizi stessi.

La mediazione dei servizi e degli operatori coinvolti ha permesso di raggiungere degli obiettivi importanti. Ripeto, per concludere, ritengo che il caso sopra esposto sia una situazione di "mediazione familiare interculturale" intesa in senso lato, dal momento che non c'è conflitto all'interno della coppia; tuttavia, sia il percorso migratorio compiuto dalla coppia che l'evento della malattia della figlia

hanno comunque messo in “crisi” il nucleo che ha necessitato pertanto di essere guidato e orientato, di avere dei punti di riferimento, dei terzi neutrali che diano a loro delle opportunità anche di potersi integrare pur mantenendo la propria cultura.

CAPITOLO QUATTRO
MEDIARE PER PREVENIRE: LINEE GUIDA PER SERVIZI E OPERATORI

La stabilizzazione delle famiglie immigrate in Italia ha posto delle sfide importanti alle politiche sociali e agli operatori che si relazionano quotidianamente con questi soggetti. Nel corso della trattazione si è infatti osservato come il processo migratorio e l'integrazione dei nuclei immigrati nel nuovo contesto, non siano mai eventi neutrali e indolori: le famiglie immigrate, infatti, sono nuclei in transizione, divisi tra il qui (il nuovo contesto) e il lì (il paese d'origine), che vivono, proprio a causa della stessa migrazione, delle importanti esperienze di cambiamento: sono chiamati infatti a ricomporre relazioni e ruoli, in una società che non è quella di appartenenza; tale processo di "ridefinizione di un sé, strattonato tra il qui e l'altrove"[185] non è privo di criticità: i rapporti di genere e quelli intergenerazionali subiscono dei mutamenti importanti che se non affrontati in modo adeguato, possono sfociare in conflitti.

Si è già visto inoltre, che ogni famiglia immigrata, in quanto luogo di conflitto, può essere considerata anche come un luogo innato di mediazione; è infatti durante il processo migratorio, che questo soggetto si mette in gioco per riequilibrare ruoli e funzioni, favorire l'adeguata integrazione di ogni suo membro ma anche a prevenire e affrontare i conflitti "naturali" che possono insorgere in un contesto di convivenza e di relazione diverso da quello sperimentato in patria. Se la famiglia, però, non è in grado di esplicare (o non è messa nelle condizioni di poterlo fare), si rende necessaria la presenza di un terzo neutrale che l'aiuti a superare la situazione di impasse. La mediazione familiare interculturale, intesa come processo atto a favorire la condivisione di soluzioni e decisioni comuni, come si è sostenuto nel terzo capitolo di questa tesi, si presta bene pertanto come strumento di superamento dei conflitti all'interno delle famiglie immigrate.

[185] Dusi P., "*La mediazione familiare in prospettiva interculturale"* in Portera A. e Dusi P., (a cura di), *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale",* 2005, op.cit., pag. 171

Tuttavia, chi scrive, ritiene che questo non sia ancora sufficiente. Essere infatti consapevoli delle conseguenze che la migrazione comporta sulle famiglie immigrate, pone un quesito naturale: perché intervenire solo quando c'è conflitto? O meglio, perché mettere in campo delle azioni di mediazione familiare interculturale solo quando la famiglia immigrata, fallisce nel suo compito naturale di mediatore? È indubbio che i conflitti e i cambiamenti sono insiti in tutte le famiglie , così come lo è la mediazione stessa, ma forse è opportuno ragionare anche in ottica preventiva oltre che risolutiva.

L'obiettivo (ambizioso) di questo ultimo capitolo, è pertanto quello di pensare alla mediazione familiare interculturale, come ad uno strumento metodologico che le attuali politiche di welfare, i servizi e gli operatori possano utilizzare nella prassi quotidiana.

1. Politiche di welfare e famiglie immigrate

Come si è già detto in precedenza, la stabilizzazione dei nuclei immigrati ha comportato delle sfide importanti per il welfare italiano: il fenomeno delle migrazioni è cambiato e ha collocato nella scena pubblica questa nuova tipologia di utenza dei servizi; a questo avvenimento, tuttavia, le politiche migratorie e sociali non si sono ancora del tutto adeguate.

Come sottolineano infatti Mauro Ferrari e Claudia Rosso[186], la presenza dei migranti nel nostro Paese, è ancora considerata temporanea e precaria, "come se […] non costituisse ancora un elemento stabile dell'ecosistema nazionale."[187] Inoltre, gli studiosi sopra citati, affermano come di fatto le politiche migratorie rimandino a quelle locali, l'attuazione di interventi di integrazione degli stessi migranti: se da un lato questo è positivo, perché tali azioni si collocano al livello più vicino di vita di questi soggetti, dall'altro invece la cosiddetta sussidiarietà orizzontale, determina la realizzazione di prassi locali fortemente differenziate.[188]

[186] M. Ferrari e C. Rosso, *"Interazioni precarie. Il dilemma dell'integrazione dei migranti nelle politiche sociali locali: il caso di Brescia."* Working Paper n. 26
Reperibile al sito internet: http://www.cirsdig.it/indexit.html voce pubblicazione, quaderno n.26
[187] Ibid., pag.8
[188] Ibid.

A questo proposito, anche Mara Tognetti Bordogna, sottolinea come sia le politiche migratorie che le politiche del welfare, non abbiano ancora favorito a pieno dei reali processi di integrazione dei migranti. Per questo motivo, spiega la studiosa, è necessario ridefinire queste politiche, a partire non solo dalla normativa ma dai servizi e dagli operatori degli stessi contesti locali e creare delle prassi operative che siano uniformi. Ripensare al welfare significa dunque, secondo la studiosa, strutturare nuove strategie e modalità operative e orientarsi verso

"un welfare partecipato, perché attraverso la condivisione noi, non solo conosciamo una realtà, ma ne impariamo le regole, socializziamo ad un processo d'inclusione, sperimentiamo la normalità, comprendiamo inoltre se le nostre norme sono interpretabili.[…] Si tratta, allora, di costruire politiche in cui sia la rappresentanza, sia la partecipazione siano sostanziali e non formali". [189]

Secondo M. T. Bordogna inoltre,

"Esiste un ruolo di mediazione che la politica sociale per la famiglia può esercitare operando come strumento di riduzione del rischio sociale a cui quest'ultima (la famiglia immigrata, ndr) può essere esposta durante le fasi del ciclo di vita ed in particolare in fase di ricongiungimento."[190]

La stessa, sostiene inoltre che in Italia non esistono ancora delle vere politiche per le famiglie immigrate; gli interventi per questi soggetti, infatti, così come per le famiglie autoctone, sono discontinui e residuali: essi, scrive Bordogna, "si fondano su di un modello culturale di famiglia delle 'solidarietà familiari e parentali'"[191] per il quale i servizi intervengono solo quando la rete familiare della persona o del nucleo non sono più in grado di assolvere ai propri obblighi giuridici e morali di supporto e assistenza. Tuttavia, come si è già visto in precedenza, questo rappresenta un ulteriore paradosso: è anche per la mancanza della rete familiare allargata che questi nuclei familiari immigrati si trovano ad affrontare delle situazioni di difficoltà importanti nel nuovo contesto; disagio che è ancora più aggravato dalla mancanza di politiche reali di inclusione.

Ripensare alle politiche sociali in un'ottica di partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti, pare quindi essere la soluzione migliore per prevenire situazioni di conflitto nelle famiglie immigrate, ma anche tra queste e la nuova società; per fare questo, sono necessari spazi in cui le famiglie immigrate e gli individui che le

[189] Tognetti Bordogna M., *" I colori del welfare. Politiche, strategie, servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali, pag. 148

[190] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 213

[191] Ibid, pag. 213

compongono, possano riflettere sulle modifiche che la migrazione stessa apporta sul loro essere famiglia; luoghi in cui poter rielaborare le proprie difficoltà ma anche dove poter dare continuità alle loro tradizioni e culture; spazi in cui portare le proprie incertezze ma anche dove poter sentirsi ascoltati e sostenuti. [192]

Linee guida per le politiche migratorie e di welfare

In Italia, le politiche migratorie e sociali attuali e i servizi stessi, come si è già visto, devono essere ripensati alla luce dei cambiamenti avvenuti ormai da tempo: per fare questo è necessario abbandonare la logica dell'interventismo emergenziale che vede nei migranti come delle figure provvisorie e precarie, per assumere invece un'ottica diversa, quella della stabilità della presenza di questi soggetti e delle conseguenze che questo essere qui comporta. È inoltre opportuno che le politiche si integrino maggiormente tra di loro, ma anche con altre politiche (quelle sanitarie e scolastiche, ad esempio); si ritiene inoltre importante riconoscere anche il ruolo che le risorse, formali e informali, presenti a livello locale, possono offrire in termini di integrazione e inclusione dei nuclei immigrati: si tratta di promuovere, in sostanza, il cosiddetto lavoro di rete, sia tra soggetti istituzionali che del privato sociale, ma anche le stesse famiglie immigrate, le comunità locali e se presenti anche le loro reti familiari e amicali. [193]

È inoltre fondamentale ricordare che ogni singola famiglia immigrata è un sistema in continua evoluzione, i cui membri sono portatori di vissuti, aspettative e bisogni diversi di cui si deve tener conto. Per questo, alla luce di quanto detto anche nei precedenti capitoli, è proprio a partire dalle criticità che ognuno di questi singoli soggetti del sistema in relazione può incontrare nel suo percorso migratorio, che è opportuno ripensare alle politiche e ai servizi. È indubbio, che generalizzare sia limitativo, ma è proprio a partire dalle criticità maggiormente diffuse che si possono ricavare delle considerazioni interessanti su come poter agire per il superamento delle stesse.

[192] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 222
[193] Ibid.

2. Linee guida per la prevenzione dei conflitti nelle famiglie immigrate

Chi scrive ritiene che, tener conto della complessità e delle criticità della migrazione, ma anche della capacità delle famiglie immigrate di essere "agenti di cambiamento" possa essere la strategia migliore per la prevenzione dei conflitti al loro interno, ma anche tra queste e il nuovo contesto. Al fine di perseguire questo obiettivo, a partire da quanto elaborato finora, dall'esperienza lavorativa della scrivente e da alcune delle buone prassi che la citata Mara Tognetti Bordogna ha elaborato, e si è quindi provato a stilare delle linee guida- operative, per il lavoro nei servizi con le famiglie immigrate; seguiranno poi ulteriori indicazioni e riflessioni rispetto al ruolo degli operatori che si relazionano quotidianamente con questi soggetti.

Si precisa che questa vuole essere una mera riflessione critica sull'adozione di un approccio interculturale da parte dei servizi e degli operatori: questi infatti, si ritiene possono porsi come "mediatori" tra le famiglie immigrata e la nuova società, favorendo dei processi di inclusione e autodeterminazione delle famiglie immigrate.

Linee guida operative per il lavoro dei servizi con le famiglie immigrate

1. ***"Favorire e sostenere l'interazione delle famiglie ricongiunte con la società di accoglienza, con i suoi diversi componenti, per prevenire situazioni di emarginazione e isolamento"***[194]: sulle situazioni di isolamento vissute dalle famiglie immigrate si è già detto ampiamente in precedenza. L'importanza della prevenzione sta in questo caso nel favorire dei processi di autonomia da parte delle famiglie immigrate, soprattutto di quei membri più deboli, come ad esempio le donne. Si pensi per esempio alla possibilità per quest'ultime di frequentare dei corsi di apprendimento della lingua e dei percorsi lavorativi; inoltre, di fondamentale importanza, risulta essere anche la creazione di reti sul territorio di auto-mutuo- aiuto, di spazi di socializzazione in cui poter dare continuità alle proprie tradizioni e dare vita a degli scambi culturali tra culture e banche del

[194] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 230

tempo che potrebbero essere utili per favorire le relazioni di reciprocità tra autoctoni e immigrati e tra gli stessi immigrati; lo sviluppo e il rafforzamento di queste reti anche coinvolgendo le famiglie autoctone, scrive Bordogna, è fondamentale per i nuclei immigrati, perché gli aiuta a socializzare i propri vissuti e le proprie esperienze. [195] Altra azione possibile, potrebbe essere quella del coinvolgimento diretto delle famiglie immigrate all'interno della scuola: questo contesto di apprendimento, inteso da Soldati "anche come spazio di molteplici interazioni […] come il luogo nel quale si concentrano i nodi relativi all'immigrazione"[196], pare essere uno degli ambiti in cui sperimentare l'interazione tra famiglie immigrate e autoctone e la società stessa.

2."Orientare i diversi soggetti nella rete complessa delle risorse dei servizi alle persone, e nella complessa mappa del territorio, […]favorire il lavoro in rete dei servizi affinché diventino un nodo della nuova rete relazionale, del nuovo capitale sociale che le famiglie ricongiunte debbono ricostruire qui" [197] : in precedenza si è osservato come l' immigrato/a, quando decide di ricongiungere la propria famiglia o si appresta a migrare con l'intero nucleo, si attivi fin da subito per raccogliere le prime informazioni e gli aiuti necessari, all'interno della propria rete parentale/amicale che è già presente nella nuovo paese; senza nulla togliere al valore intrinseco di queste relazioni solidali, si è però pure visto come esse determino tra i vari soggetti, degli obblighi di reciprocità. Per questo motivo, lo studioso Alfredo Alietti, sostiene che la presenza di una rete di servizi efficace, oltre a offrire sostegno alle famiglie, può anche in parte limitare le criticità connesse a questi vincoli; inoltre, l'esperienza positiva dei singoli, all'interno dei servizi, può essere poi socializzata alla rete informale, e diventare di aiuto anche per altri nuclei familiari. [198] Al fine di perseguire questo obiettivo, ci si auspica, pertanto, la creazione di servizi integrati, creativi e flessibili che con competenza

[195] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento*" in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, op.cit.

[196] M.G. Soldati, *"Dispositivi d'incontro "* in M.G. Soldati e G. Crescini, "*Interazioni in rete. Costruire spazi interculturali e legami intergenerazionali",* Prospettive Sociali e Sanitarie, IRSS, 2010, pag.14

[197] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento*" in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004pag. 231

[198] A. Alietti, *"Capitale sociale, reti e ricongiungimento familiare"* in Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004

e professionalità, sappiano lavorare in rete e mediare tra le famiglie immigrate e la società.

3. ***"Sostenere le scelte e le competenze genitoriali affinché sia valorizzata la potenzialità culturale, esperienziale e conoscitiva del vivere fra due culture, affinché l'appartenenza a due mondi non costituisca un limite, bensì una risorsa"[199]:*** i genitori devono essere aiutati e sostenuti nel proprio compito di socializzazione ai figli; a parere di chi scrive, per fare questo, è opportuno che le famiglie immigrate possano usufruire innanzitutto di spazi personali, che permettano loro di rielaborare il proprio vissuto migratorio e i significati che hanno accompagnato questo percorso. A partire da questo è poi possibile sostenere le famiglie nel proprio ruolo educativo: lo stare tra il qui e il lì determina da parte dei genitori un lavoro importante di mediazione tra la propria cultura e quella del nuovo paese. Si badi bene che supportare le famiglie in questo compito non significa sostituirsi ad esse né infondere in loro nuovi modelli che vadano a sostituire quelli già esistenti: il lavoro dei servizi sta proprio nel aiutare questi nuclei a trovare un equilibrio tra i propri modelli e quelli della nuova società. Questo dispensa quindi i ragazzi dallo stare "dentro mondi separati di cui faticano a coglierne l'interdipendenza e la ricchezza, costretti a volte a scegliere dove stare, senza avere gli strumenti giusti per farlo"[200], ma aiuta anche i genitori stessi a sentirsi soggetti attivi nell'educazione e socializzazione dei propri figli.

4. "Aiutare la coppia a trovare e mantenere un equilibrio fra i partner"[201]: come si è visto nei capitoli precedenti, il processo migratorio modifica la relazione di coppia e i ruoli che i partner assumono all'interno della famiglia. Di per sé come si è già visto è la coppia stessa che per prima, si attiva per ridefinire la convivenza nel nuovo contesto; tuttavia, questo non è mai privo di difficoltà ed è per tale motivo che è necessario pensare a delle forme di sostegno sia individuale che di coppia per ridefinire gli equilibri al suo interno.

---

[199] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 230

[200] M.G. Soldati, *"Dispositivi d'incontro "* in M.G. Soldati e G. Crescini, "*Interazioni in rete. Costruire spazi interculturali e legami intergenerazionali",* Prospettive Sociali e Sanitarie, IRSS, 2010, pag. 16

[201] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004pag. 230

5. Sostenere il lavoro matrimoniale anche con incontri periodici di confronto con chi ha già fatto l'esperienza"[202]: le famiglie immigrate, come si è già riferito, socializzando le proprie difficoltà a chi ha già vissuto delle esperienze simili, possono quindi superare questi momenti di impasse ed essere poi di aiuto anche per altri. [203]

6. "Attrezzare i Centri per le famiglie e i Consultori familiari per accompagnare e prendere in carico queste nuove famiglie"[204]: a seguito della stabilizzazione dei nuclei immigrati in Italia, anche i Centri per le famiglie e i Consultori Familiari sono stati chiamati a ripensarsi e ad attrezzarsi con nuovi strumenti operativi per far fronte ai bisogni di questa nuova tipologia di utenza. Si pensi per esempio ai cambiamenti provocati dal processo migratorio rispetto alla maternità, al rapporto di coppia e a quello genitoriale: questi servizi possono quindi porsi come guida e sostegno alle famiglie immigrate, nel fronteggiare le difficoltà connesse a questi momenti critici; questo deve essere fatto con attenzione e rispetto delle loro identità culturali.

7. "Attivare un sostegno […] di mediazione familiare per le coppie ad alta conflittualità": in alcune situazioni, quando il conflitto di coppia è elevato, si può accedere alla mediazione familiare come strumento che permette di raggiungere delle decisioni condivise tra i membri della coppia. Si ritiene utile a questo punto, accennare brevemente, quanto riferito alla scrivente da un'assistente sociale che da molti anni svolge la professione di mediatrice familiare, in un servizio pubblico della regione Veneto: la stessa, in merito alle famiglie immigrate, afferma come ancora poco si parli di approccio interculturale nella mediazione familiare, anche perché sono poche le famiglie immigrate che si rivolgono a questa tipologia di servizio o che accettano di accedervi (la maggior parte sono coppie miste). Questo secondo la professionista, avviene perché le famiglie immigrate, non riconoscono questo strumento: da una parte perché in molte culture ci sono dei riferimenti

[202] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 230

[203] Si cfr. a tal proposito, Dal Pra Ponticelli M., (diretto da), *"Dizionario di servizio sociale",* Roma, Carocci Editore, 2007, pagg., alla voce "autoaiuto" elaborata da Sergio Cecchi, Ricercatore, Docente di Sociologia del terzo settore e Politica Sociale, Università di Verona

[204] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag.230

specifici a cui esse si rivolgono per risolvere le proprie controversie, dall'altra perché i servizi e gli interventi di mediazione, a suo avviso, sono ancora troppo "occidentalizzati". Al contrario, dice, sarebbe utile creare degli spazi ad hoc, in cui le coppie immigrate possano sentirsi accolte e comprese; ma sarebbe utile ripensare a questo strumento anche in chiave diversa, in un'ottica interculturale, coinvolgendo per esempio, laddove possibile, la famiglia d'origine, la rete amicale e parentale e le comunità locali.

8. "Sostenere dal punto di vista legale, psicologico, sociale ed economico, coloro che decidono di separarsi se presentano situazioni particolarmente critiche"[205]: questo è uno dei compiti esercitato dai sopra citati Consultori Familiari ma anche dai servizi sociali di base, di tutela minori e dai servizi di consulenza legale, quando non è possibile attivare lo strumento della mediazione familiare. Le situazioni di separazione e divorzio, assumono una maggiore criticità quando sono coinvolti i figli: in questo caso è necessario offrire supporto anche a questi soggetti; in alcuni casi non si esclude che i servizi possano agire anche a tutela di questi minori, anche allontanandoli dal proprio contesto familiare, quando sussistono delle condizioni per il minore di rischio di pregiudizio o pregiudizio per la sua crescita e il suo sviluppo psicofisico.

Linee guida per il lavoro dei servizi con i minori

1. "Favorire l'inserimento scolastico e l'incremento della competenza linguistica attrezzando in modo adeguato insegnanti e scuola affinché siano messi in grado di fronteggiare il disorientamento e le frustrazioni dei ragazzi"[206]: si ritiene che la scuola nell'assolvere al compito di socializzazione , debba tener conto di tutti i bisogni che i bambini/ragazzi della migrazione portano con sé e delle conseguenze che la mancata integrazione potrebbe causare (emarginazione, devianza). Inoltre, scrive Bordogna, allo scopo di limitare le frustrazioni vissute da questi minori, nonché di ridurre la dispersione scolastica, è necessario che essi vengano supportati con strumenti operativi adeguati e che siano

[205] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 230
[206] Ibid., pag. 229

inseriti, laddove possibile, in classi che corrispondano realmente alla loro età anagrafica.[207]

2. "Aumentare i supporti per l'inserimento scolastico e l'avviamento al lavoro, seguendo le aspirazioni, i desideri e le abilità dei ragazzi"[208]: spesso, scrive Bordogna, le scuole tendono ad orientare i minori stranieri verso scuole professionali; in realtà la scelta deve essere frutto di una condivisione con il ragazzo, che si deve sentire libero di poter esprimere le sue aspettative e i suoi progetti per il futuro. [209] Chi scrive ritiene inoltre che sia fondamentale anche il ruolo che la famiglia può avere in questa scelta: i servizi e la scuola, possono essere mediatori tra le aspirazioni e i desideri del ragazzo e quelli della famiglia, al fine di evitare che si inneschino dei conflitti intergenerazionali.

3. "Creare attività per il tempo libero che vadano oltre il tradizionale ambito scolastico"[210]: i servizi secondo Bordogna, devono favorire la creazione di centri aggregativi, attività ludico-sportive, laboratori sia per minori stranieri che per quelli italiani, dove poter unire apprendimento e gioco, ma anche dare vita a relazioni positive tra i pari.[211]

4. "Valorizzare il rapporto intergenerazionale e la relazione fra i membri significativi delle famiglie d'origine"[212]: come si è già osservato nel corso della trattazione, il processo migratorio cambia le relazioni e i ruoli anche tra i genitori e figli; una particolare attenzione, pertanto, deve essere dunque posta a questo lavoro di ricucitura dei rapporti e di ridefinizione degli stessi che non sempre ha esiti positivi (si è visto infatti che non sono rare le situazioni in cui un atteggiamento di chiusura dei genitori, crei disagio al minore che viene caricato di compiti e funzioni che non gli competono; oppure al contrario, casi di genitori aperti e socializzati alla nuova cultura, che ricongiungono figli già grandi e che hanno vissuto la maggior parte della loro vita nel contesto d'origine). In entrambi i casi sia la scuola, che i servizi territoriali e le realtà educative del territorio possono giocare un ruolo importante di prevenzione e promozione.

---

[207] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004
[208] Ibid., pag. 229
[209] Ibid.
[210] Ibid., pag. 230
[211] Ibid., pag. 230
[212] Ibid., pag. 230

Linee guida per i servizi e gli operatori

Alla luce dei cambiamenti intercorsi nella nostra società, anche gli operatori dei servizi di aiuto alla persona (servizi sanitari, sociali, scuole etc.) sono chiamati a ripensarsi come professionisti e a ridefinire le proprie modalità operative:

1. "Creare servizi che mettano a loro agio gli utenti e che pertanto favoriscano la relazione di aiuto, che valorizzino le competenze e le capacità, anche residue, dell'immigrato e della sua famiglia" : è opportuno che gli operatori dei servizi siano sostenuti nelle loro capacità di accoglienza di relazione e di ascolto attivo; questo significa considerare che il proprio punto di vista non è l'unico possibile e che il loro ruolo non consiste nel dare soluzioni "pre-confezionate": è infatti dall'interazione e dalla creazione di una relazione di fiducia con queste famiglie, che si può favorire il loro processo di empowerment, inteso qui come la loro capacità di "autodeterminarsi".

2."Gli operatori […] devono essere coscienti del fatto che le forme familiari nel mondo e in immigrazione sono diverse, […] la famiglia inoltre assume significati e ruoli diversi in contesti diversi."[213] Chi si relaziona con le famiglie immigrate, deve conoscere e comprendere i significati che i vissuti migratori hanno sui singoli individui e in generale sul nucleo stesso, nonché le loro aspettative e i loro desideri; questo non è affatto scontato, perché richiede delle importanti capacità relazionali.

3. "Gli operatori debbono essere attrezzati e attrezzarsi a fronteggiare e rispondere ad un continuo confronto culturale nei servizi, in cui diverse idee di risorse, diverse aspettative, si confrontano"[214]: il lavoro dei professionisti all'interno dei servizi alla persona, scrive Bordogna, è un "processo di transizione"[215], così come lo sono anche gli stessi processi migratori. È necessario quindi che chi opera nei servizi, sia sempre aperto al cambiamento e all'empatia; occorre inoltre essere consapevole dei propri limiti, imparare a riconoscerli e accettarli.

[213] Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 231
[214] Ibid., pag. 231
[215] Ibid., 232

4. "E' opportuno superare gli steccati determinati da procedure standardizzate, da paradigmi professionali immobili, […]favorire tra gli operatori apertura mentale e metodologica, empatia, fantasia, disponibilità e curiosità, leggerezza"[216]: i professionisti che lavorano all'interno dei servizi alla persona rispondono sempre a un mandato sia istituzionale che professionale che sociale: sono infatti inseriti all'interno di un servizio che risponde a determinati obiettivi e funzioni, sono guidati e orientati nelle proprie attività da principi deontologici, operativi ed etici e hanno dei doveri anche nei confronti della società. Spesso rispondere a questi mandati non è sempre facile perché gli operatori possono incontrare numerosi limiti: si pensi ad esempio, nel caso delle famiglie immigrate, alla stessa normativa in merito all'immigrazione o ai regolamenti degli enti locali. All'interno di questa complessità, è dunque importante che gli operatori sappiano districarsi, mettendo in atto, a partire dall'esperienza concreta dell'interazione con gli utenti anche delle pratiche creative. Inoltre gli operatori devono essere in grado di "superare giudizi e pregiudizi"[217] e seguire un approccio meno emergenziale e più promozionale e preventivo.

5. Favorire e sostenere […] una formazione adeguata […], un'attività di supervisione per quegli operatori e quell'équipe che con più frequenza entrano in contatto con situazioni di criticità e difficoltà". La formazione continua e la supervisione sono essenziali, soprattutto quando come operatori ci si trova ad affrontare delle situazioni in cui la famiglia immigrata sta vivendo dei momenti di difficoltà importante(es. vedi separazione/divorzio). Infine si ritiene opportuno che per lavorare con questi soggetti, si assuma un'ottica di lavoro integrato tra diverse professionalità sia all'interno di uno stesso servizio che tra istituzioni diverse: questo favorisce l'implementazione di interventi personalizzati e globali per ogni nucleo con cui entriamo in relazione.

Già nella quotidianità delle realtà locali, ci si sta orientando verso un approccio di questo tipo: molte sono infatti le esperienze positive che si possono rintracciare nei vari contesti locali. Tuttavia, l'eterogeneità delle varie prassi

[216]Tognetti Bordogna M., *"Politiche di sostegno e di accompagnamento"* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare"*, 2004, pag. 231
[217] Ibid.

locali, costituisce ad oggi ancora un grosso limite: sono necessarie infatti politiche migratorie e di welfare attente al cambiamento dei processi migratori e ai "nuovi" utenti dei servizi, oltre ad una maggiore partecipazione attiva di queste famiglie nei processi decisionali; si pensi per esempio al loro possibile coinvolgimento nei processi decisionali dei piani di zona: anche se la normativa[218] auspica la cosiddetta sussidiarietà orizzontale e la partecipazione attiva di tutti i cittadini, anche tramite le forme associative che ne rappresentano gli interessi, ai processi di programmazione delle politiche sociali locali, di fatto questo non sempre accade.

Inoltre, le risorse limitate di cui dispongono ad oggi i servizi, rende ancora più difficile pensare a dei cambiamenti sostanziali in questo senso: tutto sta nella creatività e nella capacità degli operatori di porsi come mediatori e di saper attivare risorse anche umane che perseguano obiettivi di promozione e prevenzione: questo si concretizza in particolare nel coinvolgimento delle reti informali delle famiglie ma anche tramite le molteplicità realtà del privato sociale presenti a livello territoriale.

Altro limite, a parere di chi scrive, è quello della scarsa preparazione e formazione di molti operatori: a questo proposito Franca Balsamo, sostiene come nozioni e pre-concetti non siano sufficienti per rapportarsi ad una realtà che di fatto è in continuo divenire: è necessario "leggere […] avere più punti di vista, magari diversi che ci danno un'idea sfaccettata della realtà."[219]Il miglior apprendimento, secondo la studiosa, sta pertanto nella concreta interazione con queste famiglie, nell'ascolto dei loro pensieri e delle loro opinioni.

Per concludere, quindi, è necessaria una maggiore riflessione sul tema delle famiglie immigrate, una presa di coscienza più ampia e più livelli: l'obiettivo per le politiche, i servizi e gli operatori deve essere infatti quello di prevenire futuri effetti negativi su queste famiglie e costi maggiori per i servizi stessi, sia in termini

[218] Legge n. 328 del 2000 –*"Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".*
[219] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003

di risorse economiche che sociali; è fondamentale pensare a questi soggetti non soltanto nei loro bisogni ma anche nelle loro capacità. [220]

Si tratta in sostanza di "costruire insieme con l'altra/o nuove prassi, nuovi valori e nuove regole dello stare insieme, nella negoziazione dei conflitti, nella riproduzione creativa di una convivenza possibile per tutte e per tutti."[221]

[220] Balsamo F., *"Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale"*, 2003
[221] Ibid., pag. 169

CONCLUSIONE

Negli ultimi due decenni in Italia, si è assistito ad una vera e propria stabilizzazione di famiglie immigrate nel territorio italiano; questo ha posto delle importanti sfide a chi è chiamato ad occuparsi di questi soggetti, perché nonostante si continui a vedere l'immigrazione come ad un fenomeno contingente,urgente e provvisorio, di fatto queste famiglie sono qui, sono presenti già da tempo e hanno vissuto o stanno vivendo dei "processi di transizione" tra il lì (paese d'origine) e il qui (nuova società).

Pensare alle famiglie immigrate come a luoghi naturali di mediazione e conflitto ormai radicati qui da tempo e che sempre più si stabiliranno qui, fa pensare che come operatori sociali la nostra attenzione e le nostre forze devono essere orientati verso un modello di mediazione familiare interculturale, che tenga conto delle differenze e che faccia di queste la sua virtù.

Sapersi porre come mediatori "tra il qui e il lì" non significa affatto interferire nella vita privata di queste famiglie ma piuttosto gettare le basi perché queste possano autodeterminarsi; e questo, ad avviso di chi scrive parte proprio dagli operatori e dai servizi sociali locali: diceva Madre Teresa di Calcutta che *"Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno";* ecco allora che chi scrive ha deciso di orientare la propria professione secondo questo insegnamento, perché anche solo una persona può fare la differenza nella vita di queste persone.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- **Alietti A.,** *"Capitale sociale, reti e ricongiungimento familiare"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Balsamo F. (2003),** *"Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale"*, Carocci Editore, Roma

- **Cucurachi M.,** "*Gli uomini e il ricongiungimento familiare"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Dal Pra Ponticelli M. (diretto da) (2007), "***Dizionario di Servizio sociale"*, Carocci Editore, Roma, alle voci *"genitorialità", "migrazione e servizio sociale", "mediazione familiare, autoaiuto".*

- **Dusi P.,** *"La mediazione familiare in prospettiva interculturale",* in **Portera A. e Dusi P.,(2005)** *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale"*, Franco Angeli, Milano

- **Favaro G.,** *"Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Parkinson L., (2013),** *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative",* Nuova Edizione italiana a cura di C. Marzotto, Edizioni Centro Studi Erikson S.p.A., Trento

- **Portera A.,** *"La gestione dei conflitti in chiave interculturale"* in **Portera A. e Dusi P.,(2005)** *"Gestione dei conflitti e mediazione interculturale"*, Franco Angeli, Milano

- **Soldati M.G.,** *"Dispositivi d'incontro "* in M.G. Soldati e G. Crescini (2010), "*Interazioni in rete. Costruire spazi interculturali e legami intergenerazionali",* Prospettive Sociali e Sanitarie, IRSS.

- **Tognetti Bordogna M.,** *"La famiglia e i ricongiungimenti familiari"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Tognetti Bordogna M.,** *"Le donne della migrazione"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Tognetti Bordogna M**., *"Politiche di sostegno e accompagnamento"* in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

- **Zanetti L.,** *"I cambiamenti nella legislazione sui ricongiungimenti in alcuni paesi europei"*, in **Tognetti Bordogna M., (a cura di) (2004)** *"Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari",* Franco Angeli, Milano

SITOGRAFIA

- **Allegato A alla DGR n. 779 del n. 21 maggio 2013** reperibile al sito internet: http://bur.regione.veneto.it/BurvServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=250301

- **ATTI CONVEGNO,** *" Famiglie migranti e stili genitoriali"*, Bologna, gennaio-febbraio, 2006. Da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

- **BALSAMO E.,** *Il rapporto genitori/figli nella migrazione"*, 2006, da sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

- **CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS,** *"L'immigrazione in Italia all'inizio del 2014. Analisi e riflessioni del Centro Studi e Ricerche IDOS sulla base del Dossier Statistico Immigrazione 2014- Rapporto UNAR e di documentazione aggiuntiva"*: www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_Sintesi%20IDOS.pdf

- **FERRARI M. E ROSSO C.**, *"Interazioni precarie. Il dilemma dell'integrazione dei migranti nelle politiche sociali locali: il caso di Brescia"*. Working Paper n. 26, reperibile al sito internet: http://www.cirsdig.it/indexit.html

- **FRANCINI G.**, *"L'incontro tra le culture- Tra conflitto e mediazione l'interferenza utile del mediatore culturale"* in Mediazione familiare sistemica 1,2001,1 rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/l-tra-le-culture-tra-conflitto-e.html

- **GIOVANETTI G.,** *"Essere genitori in situazione di migrazione",* 2006, da sito internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

- **MATTUCCI A.,** *"Mediazione familiare e…oltre"* in Mediazione familiare sistemica 2,2003, rivista online. Articolo reperibile al sito internet: Da internet: http://mfs2.blogspot.it/2007/04/mediazione-familiare-e.html

- **RISSO A.**, *" Il caso di A e B una mediazione nella mediazione, una mediazione 'di genere'"* in Mediazione familiare sistemica 1, 2001, rivista online. Articolo reperibile al sito internet: http://mfs01.blogspot.it/2007/04/il-caso-di-e-b-una-mediazione-nella.html

- **Tognetti Bordogna M.**, *" I colori del welfare. Politiche, strategie, servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia",* 2006, da internet: http://www.minguzzi.cittametropolitana.bo.it/Engine/RAServePG.php/P/264711460300/T/Atti-del-Convegno-Famiglie-Migranti-e-Stili-Genitoriali

- Per la normativa in tema di mediazione familiare nell'ordinamento italiano (cap.3-sotto-paragrafo1.1): http://www.psicologiagiuridica.com/pub/docs/anno%20XII%20n_2/Ceci%20Cristina%20Articolo%20Mediazione%20familiare.pdf